BIBLIOTECA
DELLE FAMIGLIE

DIRETTA E COMPILATA

DA OTTAVIO GIGLI

Serie II. — Letteratura.

Digitized by Google

Digitized by Google

LA
GERUSALEMME LIBERATA

DI

TORQUATO TASSO

FATTA
SULL'EDIZIONE MANTOVANA DI FRANC. OSANNA
DEL 1584 E SULL'ALTRA PARMENSE
DI ERASMO VIOTTO DEL 1551

TOMO IV.

ROMA
TIPOGRAFIA DELLA SOCIETA' EDITRICE ROMANA
1847

Digitized by Google

Digitized by Google

LA

GERUSALEMME LIBERATA

CANTO DECIMOSESTO

ARGOMENTO

Entrano i duo guerrier nell' ampio tetto,
Ove in dolce prigion Rinaldo stassi;
E fan sì, ch' ei pien d' ira e di dispetto,
Move al partir di là con loro i passi.
Per ritenere il cavalier diletto
Prega e piange la maga : egli alfin vassi.
Essa, per vendicare il suo gran duolo,
Strugge il palagio, e va per l' aria a volo.

Tondo è il ricco edificio: e nel più chiuso
Grembo di lui, ch'è quasi centro al giro,
Un giardin v'ha, ch'adorno è sovra l'uso
Di quanti più famosi unqua fioriro.
D'intorno inosservabile e confuso
Ordin di logge i demon fabbri ordiro:
E, tra le obblique vie di quel fallace
Ravvolgimento, impenetrabil giace.

Per l'entrata maggior (però che cento
L'ampio albergo n'avea) passâr costoro.
Le porte qui d'effigïato argento
Sui cardini stridean di lucid'oro.
Fermâr nelle figure il guardo intento;
Chè vinta la materia è dal lavoro.
Manca il parlar: di vivo altro non chiedi;
Nè manca questo ancor, s'agli occhi credi.

Mirasi qui fra le mëonie ancelle
Favoleggiar con la conocchia Alcide:
Se l'inferno espugnò, resse le stelle,
Or torce il fuso: Amor se'l guarda e ride.
Mirasi Iole con la destra imbelle
Per ischerno trattar l'armi omicide;
E'n dosso ha il cuoio del lëon, che sembra
Ruvido troppo a sì tenere membra.

D'incontra è un mare, e di canuto flutto
Vedi spumanti i suoi cerulei campi:
Vedi nel mezzo un doppio ordine instrutto
Di navi e d'arme, e uscir dell'arme i lampi.
D'oro fiammeggia l'onda, e par che tutto
D'incendio marzïal Leucate avvampi.
Quinci Augusto i Romani, Antonio quindi
Trae l'Orïente, Egizii, Arabi, ed Indi.

Svelte nuotar le Cicladi diresti
Per l'onde, e'monti co'gran monti urtarsi;
L'impeto è tanto, onde quei vanno e questi
Co'legni torreggianti ad incontrarsi.
Già volar faci e dardi, e già funesti
Vedi di nuova strage i mari sparsi:
Ecco (nè punto ancor la pugna inchina)
Ecco fuggir la barbara reina.

E fugge Antonio, e lasciar può la speme
Dell'imperio del mondo, ov'egli aspira.
Non fugge no; non teme il fier, non teme;
Ma segue lei, che fugge, e seco il tira.
Vedresti lui, simile ad uom che freme
D'amore a un tempo e di vergogna e d'ira,
Mirar alternamente or la crudele
Pugna ch'è in dubbio, or le fuggenti vele.

Nelle latèbre poi del Nilo accolto
Attender pare in grembo a lei la morte,
E nel piacer d'un bel leggiadro volto
Sembra che 'l duro fato egli conforte.
Di cotai segni varïato e scolto
Era il metallo delle regie porte.
I duo guerrier, poi che dal vago obbietto
Rivolser gli occhi, entrâr nel dubbio tetto.

Qual Mëandro fra rive obblique e incerte
Scherza, e con dubbio corso or cala, or monta,
Queste acque ai fonti, e quelle al mar converte;
E mentre ei vien, sè, che ritorna, affronta:
Tali, e più inestricabili, conserte
Son queste vie; ma il libro in se le impronta,
Il libro, don del mago; e d'esse in modo
Parla, che le risolve, e spiega il nodo.

Poi che lasciâr gli avviluppati calli,
In lieto aspetto il bel giardin s'aperse:
Acque stagnanti, mobili cristalli,
Fior varii e varie piante, erbe diverse,
Apriche collinette, ombrose valli,
Selve e spelonche in una vista offerse;
E, quel che 'l bello e 'l caro accresce all'opre,
L'arte che tutto fa, nulla si scopre.

Stimi (sì misto il culto è col negletto)
Sol naturali e gli ornamenti e i siti.
Di natura arte par, che per diletto
L'imitatrice sua scherzando imiti.
L'aura, non ch'altro, è della maga effetto,
L'aura che rende gli alberi fioriti:
Co' fiori eterni eterno il frutto dura;
E mentre spunta l'un, l'altro matura.

Nel tronco istesso e tra l'istessa foglia
Sovra il nascente fico invecchia il fico:
Pendono a un ramo, un con dorata spoglia,
L'altro con verde, il novo e 'l pomo antico.
Lussureggiante serpe alto e germoglia
La torta vite, ov'è più l'orto aprico:
Qui l'uva ha in fiori acerba, e qui d'ôr l'have
E di piròpo, e già di nettar grave.

Vezzosi augelli infra le verdi fronde
Temprano a prova lascivette note.
Mormora l'aura, e fa le foglie e l'onde
Garrir, che variamente ella percote:
Quando taccion gli augelli alto risponde:
Quando cantan gli augei più lieve scote:
Sia caso od arte, or accompagna, ed ora
Alterna i versi lor la musica ôra.

Vola fra gli altri un che le piume ha sparte
Di color varii, ed ha purpureo il rostro;
E lingua snoda in guisa larga, e parte
La voce sì, ch'assembra il sermon nostro.
Quest'ivi allor continovò con arte
Tanta il parlar, che fu mirabil mostro:
Tacquero gli altri ad ascoltarlo intenti,
E fermaro i susurri in aria i venti.

Deh mira, egli cantò, spuntar la rosa
Dal verde suo modesta e verginella,
Che mezzo aperta ancora, e mezzo ascosa,
Quanto si mostra men, tanto è più bella.
Ecco poi nudo il sen già baldanzosa
Dispiega; ecco poi langue, e non par quella,
Quella non par, che desïata avanti
Fu da mille donzelle e mille amanti.

Così trapassa al trapassar d'un giorno
Della vita mortale il fiore e'l verde:
Nè, perchè faccia indietro april ritorno,
Si rinfiora ella mai, nè si rinverde.
Cogliam la rosa in sul mattino adorno
Di questo dì, che tosto il seren perde:
Cogliam d'amor la rosa; amiamo or quando
Esser si puote rïamato amando.

Tacque; e concorde degli augelli il coro,
Quasi approvando, il canto indi ripiglia:
Raddoppian le colombe i baci loro;
Ogni animal d'amar si riconsiglia:
Par che la dura quercia, e'l casto alloro,
E tutta la frondosa ampia famiglia,
Par che la terra e l'acqua e formi e spiri
Dolcissimi d'amor sensi e sospiri.

Fra melodia sì tenera, e fra tante
Vaghezze allettatrici e lusinghiere,
Va quella coppia, e rigida e costante
Se stessa indura ai vezzi del piacere.
Ecco tra fronde e fronde il guardo avante
Penetra, e vede, o pargli di vedere;
Vede pur certo il vago e la diletta,
Ch'egli è in grembo alla donna, ella all'erbetta.

Ella dinanzi al petto ha il vel diviso,
E'l crin sparge incomposto al vento estivo:
Langue per vezzo, e'l suo infiammato viso
Fan biancheggiando i bei sudor più vivo.
Qual raggio in onda, le scintilla un riso
Negli umidi occhi tremulo e lascivo.
Sovra lui pende; ed ei nel grembo molle
Le posa il capo, e'l volto al volto attolle;

E i famelici sguardi avidamente
In lei pascendo, si consuma e strugge.
S'inchina, e i dolci baci ella sovente
Liba or dagli occhi, e dalle labbra or sugge,
Ed in quel punto ei sospirar sì sente
Profondo sì, che pensi: Or l'alma fugge;
E'n lei trapassa peregrina. Ascosi
Mirano i duo guerrier gli atti amorosi.

Dal fianco dell'amante, estranio arnese,
Un cristallo pendea lucido e netto.
Sorse, e quel fra le mani a lui sospese,
Ai misteri d'amor ministro eletto.
Con luci ella ridenti, ei con accese,
Mirano in varii oggetti un solo oggetto:
Ella del vetro a se fa specchio, ed egli
Gli occhi di lei sereni a se fa spegli.

L'uno di servitù, l'altra d'impero
Si gloria; ella in se stessa, ed egli in lei:
Volgi, dicea, deh volgi, il cavaliero,
A me quegli occhi, onde bëata bêi;
Chè son, se tu nol sai, ritratto vero
Delle bellezze tue gl'incendii miei:
La forma lor, le meraviglie appieno,
Più che'l cristallo tuo, mostra il mio seno.

Deh! poi che sdegni me, com'egli è vago
Mirar tu almen potessi il proprio volto:
Chè'l guardo tuo, ch'altrove non è pago,
Giöirebbe felice in se rivolto.
Non può specchio ritrar sì dolce immago;
Nè in picciol vetro è un paradiso accolto:
Specchio t'è degno il cielo; e nelle stelle
Puoi riguardar le tue sembianze belle.

Ride Armida a quel dir; ma non che cesse
Dal vagheggiarsi, o da' suoi bei lavori.
Poi che intrecciò le chiome, e che ripresse
Con ordin vago i lor lascivi errori,
Torse in anella i crin minuti, e in esse,
Quasi smalto sull'ôr, consparse i fiori;
E nel bel sen le peregrine rose
Giunse ai nativi gigli, e 'l vel compose.

Nè 'l superbo pavon sì vago in mostra
Spiega la pompa dell'occhiute piume;
Nè l'Iride sì bella indora e inostra
Il curvo grembo e rugiadoso al lume.
Ma bel sovra ogni fregio il cinto mostra,
Che nè pur nuda ha di lasciar costume.
Diè corpo a chi non l'ebbe; e, quando il fece
Tempre mischiò, ch'altrui mescer non lece:

Teneri sdegni, e placide e tranquille
Repulse, cari vezzi, e liete paci,
Sorrisi, parolette, e dolci stille
Di pianto, e sospir tronchi, e molli baci;
Fuse tai cose tutte, e poscia unille,
Ed al foco temprò di lente faci;
E ne formò quel sì mirabil cinto,
Di ch'ella aveva il bel fianco succinto.

Fine alfin posto al vagheggiar, richiede
A lui commiato, e 'l bacia, e si diparte:
Ella per uso il dì n'esce, e rivede
Gli affari suoi, le sue magiche carte.
Egli riman: ch'a lui non si concede
Por orma, o trar momento in altra parte:
E tra le fere spazia e tra le piante,
Se non quanto è con lei, romito amante.

Ma quando l'ombra co' silenzi amici
Rappella ai furti lor gli amanti accorti,
Traggono le notturne ore felici
Sotto un tetto medesmo entro a quegli orti.
Or, poichè volta a più severi uffici
Lasciò Armida il giardino e i suoi diporti,
I duo, che tra i cespugli eran celati,
Scoprîrsi a lui pomposamente armati.

Qual feroce destrier, ch'al faticoso
Onor dell'arme vincitor sia tolto,
E lascivo marito, in vil riposo
Fra gli armenti e ne' paschi erri disciolto;
Se 'l desta o suon di tromba, o luminoso
Acciar, colà tosto annitrendo è vôlto;
Già già brama l'arringo, e l'uom sul dorso
Portando, urtato rïurtar nel corso:

Tal si fece il garzon, quando repente
Dell'arme il lampo gli occhi suoi percosse.
Quel sì guerrier, quel sì feroce ardente
Suo spirto a quel fulgor tutto si scosse,
Benchè tra gli agi morbidi languente,
E tra i piaceri ebbro e sopito ei fosse.
Intanto Ubaldo oltra ne viene; e 'l terso
Adamantino scudo ha in lui converso.

Egli al lucido scudo il guardo gira;
Onde si specchia in lui qual siasi, e quanto
Con delicato culto adorno spira
Tutto odori e lascivie il crine e 'l manto;
E 'l ferro,' il ferro aver, non ch'altro, mira
Dal troppo lusso effeminato accanto:
Guernito è sì, ch'inutile ornamento
Sembra, non militar fero instrumento.

Qual uom da cupo e grave sonno oppresso
Dopo vaneggiar lungo in se riviene;
Tale ei tornò nel rimirar se stesso:
Ma se stesso mirar già non sostiene.
Giù cade il guardo; e timido e dimesso
Guardando a terra, la vergogna il tiene.
Si chiuderebbe e sotto il mare, e dentro
Il foco per celarsi, e giù nel centro.

Ubaldo incominciò parlando allora:
Va l'Asia tutta, e va l'Europa in guerra:
Chïunque pregio brama, e Cristo adora,
Travaglia in arme or nella siria terra:
Te solo, o figlio di Bertoldo, fuora
Del mondo, in ozio, un breve angolo serra:
Te sol dell'universo il moto nulla
Move, egregio campion d'una fanciulla.

Qual sonno, o qual letargo ha sì sopita
La tua virtute? o qual viltà l'alletta?
Su su: te il campo, e te Goffredo invita:
Te la fortuna e la vittoria aspetta.
Vieni, o fatal guerriero, e sia fornita
La ben comincia impresa; e l'empia setta,
Che già crollasti, a terra estinta cada
Sotto l'inevitabile tua spada.

Tacque: e'l nobil garzon restò per poco
Spazio confuso, e senza moto e voce.
Ma, poi che diè vergogna a sdegno loco,
Sdegno guerrier della ragion feroce,
E ch'al rossor del volto un nuovo foco
Successe, che più avvampa e che più coce,
Squarciossi i vani fregi, e quelle indegne
Pompe, di servitù misere insegne;

Ed affrettò il partire, e della torta
Confusïone uscì del labirinto.
Intanto Armida della regal porta
Mirò giacere il fier custode estinto.
Sospettò prima; e si fu poscia accorta
Ch'era il suo caro al dipartirsi accinto:
E 'l vide (ahi fera vista!) al dolce albergo
Dar, frettoloso, fuggitivo il tergo.

Volea gridar: Dove, o crudel, me sola
Lasci? ma il varco al suon chiuse il dolore;
Sì che tornò la flebile parola
Più amara indietro a rimbombar sul core.
Misera! i suoi diletti ora le invola
Forza e saper del suo saper maggiore:
Ella se 'l vede, e in van pur s'argomenta
Di ritenerlo, e l'arti sue ritenta.

Quante mormorò mai profane note
Tessala maga con la bocca immonda;
Ciò ch'arrestar può le celesti rote,
E l'ombre trar della prigion profonda,
Sapea ben tutto; e pur oprar non puote,
Ch'almen l'inferno al suo parlar risponda.
Lascia gl'incanti, e vuol provar se vaga
E supplice beltà sia miglior maga.

Corre, e non ha d'onor cura o ritegno.
Ahi! dove or son i suoi trïonfi e i vanti?
Costei d'Amor, quanto egli è grande, il regno
Volse e rivolse sol col cenno avanti;
E così pari al fasto ebbe lo sdegno,
Ch'amò d'esser amata, odiò gli amanti:
Sè gradì sola, e fuor di se in altrui
Sol qualche effetto de' begli occhi sui.

Or negletta e schernita, e in abbandono
Rimasa, segue pur chi fugge e sprezza;
E procura adornar co' pianti il dono
Rifiutato per se di sua bellezza.
Vassene: ed al piè tenero non sono
Quel gelo intoppo e quell'alpina asprezza:
E invia per messaggieri innanzi i gridi;
Nè giunge lui, pria ch'ei sia giunto ai lidi.

Forsennata gridava: O tu che porte
Teco parte di me, parte ne lassi;
O prendi l'una, o rendi l'altra, o morte
Dà insieme ad ambe: arresta arresta i passi,
Sol che ti sian le voci ultime porte;
Non dico i baci: altra più degna avrassi
Questi da te. Che temi, empio, se resti?
Potrai negar, poi che fuggir potesti.

Allor ristette il cavaliero: ed ella
Sovraggiunse anelante e lagrimosa;
Dolente sì, che nulla più; ma bella
Altrettanto però, quanto dogliosa.
Lui guarda, e in lui s'affisa; e non favella,
O che sdegna, o che pensa, o che non osa.
Ei lei non mira, e, se pur mira, il guardo
Volge furtivo, e vergognoso e tardo.

Qual musico gentil, prima che chiara
Altamente la lingua al canto snodi,
All'armonia gli animi altrui prepara
Con dolci ricercate, in bassi modi;
Così costei, che nella doglia amara
Già tutte non obblìa l'arti e le frodi,
Fa di sospir breve concento in prima,
Per dispor l'alma, in cui le voci imprima.

Poi cominciò: non aspettar ch'io preghi,
Crudel, te, come amante amante deve.
Tai fummo un tempo; or se tal esser neghi,
E di ciò la memoria anco t'è greve,
Come nemico almeno ascolta: i preghi
D'un nemico talor l'altro riceve.
Ben quel ch'io chieggio, è tal, che darlo puoi,
E integri conservar gli sdegni tuoi.

Se m'odii, e in ciò diletto alcun tu senti,
Non ten vengo a privar: godi pur d'esso;
Giusto a te pare, e siasi. Anch' io le genti
Cristiane odiai, nol nego, odiai te stesso.
Nacqui pagana: usai varii argomenti,
Che per me fosse il vostro imperio oppresso:
Te perseguii, te presi, e te lontano
Dall' arme trassi in loco ignoto e strano:

Aggiungi a questo ancor quel ch' a maggiore
Onta tu rechi, ed a maggior tuo danno:
T' ingannai, t'allettai nel nostro amore;
Empia lusinga certo, iniquo inganno,
Lasciarsi côrre il virginal suo fiore;
Far delle sue bellezze altrui tiranno;
Quelle ch' a mille antichi in premio sono
Negate, offrire a novo amante in dono!

Sia questa pur tra le mie frodi, e vaglia
Sì di tante mie colpe in te il difetto,
Che tu quinci ti parta, e non ti caglia
Di questo albergo tuo già sì diletto.
Vattene; passa il mar, pugna, travaglia,
Struggi la fede nostra: anch'io t'affretto.
Che dico nostra? ah non più mia! fedele
Sono a te solo, idolo mio crudele.

Solo, ch' io segua te, mi si conceda;
Picciola fra' nemici anco richiesta.
Non lascia indietro il predator la preda:
Va il trïonfante, il prigionier non resta.
Me fra l'altre tue spoglie il campo veda;
Ed all' altre tue lodi aggiunga questa:
Che la tua schernitrice abbia schernito,
Mostrando me, sprezzata ancella, a dito.

Sprezzata ancella, a chi fo più conserva
Di questa chioma, or ch' a te fatta è vile?
Raccorcerolla: al titolo di serva
Vo' portamento accompagnar servile.
Te seguirò, quando l'ardor più ferva
Della battaglia, entro la turba ostile.
Animo ho bene, ho ben vigor che baste
A condurti i cavalli, a portar l'aste.

Sarò qual più vorrai, scudiero o scudo:
Non fia ch' in tua difesa io mi risparmi.
Per questo sen, per questo collo ignudo,
Pria che giungano a te, passeran l'armi.
Barbaro forse non sarà sì crudo,
Che ti voglia ferir, per non piagarmi,
Condonando il piacer della vendetta
A questa, qual si sia, beltà negletta.

Misera! ancor presumo? ancor mi vanto
Di schernita beltà che nulla impetra? . . .
Volea più dir; ma l'interruppe il pianto,
Che qual fonte sorgea d'alpina pietra.
Prendergli cerca allor la destra o 'l manto,
Supplichevole in atto; ed ei s'arretra:
Resiste, e vince: e in lui trova impedita
Amor l'entrata, il lagrimar l'uscita.

Non entra amor a rinnovar nel seno,
Che ragion congelò, la fiamma antica;
V' entra pietate in quella vece almeno,
Pur compagna d' amor, benchè pudica;
E lui commove in guisa tal, ch' a freno
Può ritener le lagrime a fatica.
Pur quel tenero affetto entro restringe,
E, quanto può, gli atti compone e infinge;
Poi le risponde: Armida, assai mi pesa
Di te: sì potess' io, come il farei,
Del mal concetto ardor l' anima accesa
Sgombrarti! odii non son, nè sdegni i miei;
Nè vo' vendetta, nè rammento offesa;
Nè serva tu, nè tu nemica sei.
Errasti, è vero, e trapassasti i modi;
Ora gli amori esercitando, or gli odi:
Ma che? son colpe umane, e colpe usate:
Scuso la natìa legge, il sesso e gli anni.
Anch' io parte falii: s' a me pietate
Negar non vo', non fia ch' io te condanni.
Fra le care memorie ed onorate
Mi sarai nelle gioie e negli affanni:
Sarò tuo cavalier, quanto concede
La guerra d' Asia, e con l' onor la fede.
Deh! che del fallir nostro or qui sia il fine,
E di nostre vergogne, omai ti piaccia;
Ed in questo del mondo ermo confine
La memoria di lor sepolta giaccia.
Sola, in Europa e nelle due vicine
Parti, fra l' opre mie questa si taccia.
Deh! non voler che segni ignobil fregio
Tua beltà, tuo valor, tuo sangue regio.

Rimanti in pace: i' vado; a te non lice
Meco venir; chi mi conduce il vieta.
Rimanti, o va per altra via, felice;
E, come saggia, i tuoi consigli acqueta.
Ella, mentre il guerrier così le dice,
Non trova loco, torbida, inquïeta:
Già buona pezza in dispettosa fronte
Torva il riguarda; alfin prorompe all'onte.
Nè te Sofia produsse, e non sei nato
Dell'Azzio sangue tu: te l'onda insana
Del mar produsse, e 'l Caucaso gelato,
E le mamme allattàr di tigre ircana.
Che dissimulo io più? l'uomo spietato
Pur un segno non diè di mente umana:
Forse cangiò color? forse al mio duolo
Bagnò almen gli occhi, o sparse un sospir solo?
Quali cose tralascio, o quai ridico?
S'offre per mio: mi fugge, e m'abbandona.
Quasi buon vincitor, di reo nemico
Obblia le offese, e i falli aspri perdona.
Odi come consiglia! odi il pudico
Senocrate, d'amor come ragiona!
O cielo, o Dei, perchè soffrir questi empi,
Fulminar poi le torri e i vostri tempi?
Vattene pur, crudel, con quella pace
Che lasci a me: vattene, iniquo, omai.
Me tosto, ignudo spirto, ombra seguace,
Indivisibilmente a tergo avrai.
Nova furia co' serpi e con la face
Tanto t'agiterò, quanto t'amai.
E, s'è destin ch'esca del mar, che schivi
Gli scogli e l'onde, e ch'alla pugna arrivi;

Là tra 'l sangue e le morti egro, giacente,
Mi pagherai le pene, empio guerriero:
Per nome Armida chiamerai sovente
Negli ultimi singulti: udir ciò spero.
Or qui mancò lo spirto alla dolente;
Nè quest'ultimo suono espresse intero;
E cadde tramortita, e si diffuse
Di gelato sudor, e i lumi chiuse.
Chiudesti i lumi, Armida: il cielo avaro
Invidiò il conforto a' tuoi martìri.
Apri, misera, gli occhi: il pianto amaro
Negli occhi al tuo nemico or che non miri?
Oh s'udir tu 'l potessi, o come caro
T'addolcirebbe il suon de' suoi sospiri!
Dà quanto ei puote, e prende (e tu nol credi)
Pietoso in vista gli ultimi congedi.
Or che farà? dee sull'ignuda arena
Costei lasciar così tra viva e morta?
Il ritien cortesia, pietà l'affrena,
Dura necessità seco ne 'l porta.
Parte; e di lievi zefiri è ripiena
La chioma di colei che gli fa scorta.
Vola per l'alto mar l'aurata vela:
Ei guarda il lido; e 'l lido a lui si cela.
Poich' ella in se tornò, deserto e muto,
Quanto mirar potè, d'intorno scôrse:
Ito se n'è pur, disse, ed ha potuto
Me qui lasciar della mia vita in forse?
Nè un momento indugiò, nè un breve aiuto
Nel caso estremo il traditor mi porse?
Ed io pur anco l'amo e in questo lido,
Invendicata ancor, piango e m'assido?

Che fa più meco il pianto? altr'arme, altr' arte
Io non ho dunque? Ah! seguirò pur l'empio;
Nè l'abisso per lui riposta parte,
Nè il ciel sarà per lui securo tempio:
Già'l giungo, e'l prendo, e'l cor gli svello, e sparte
Le membra appendo, ai dispietati esempio.
Mastro è di ferità: vo' superarlo
Nell'arti sue. Ma dove son? che parlo?
Misera Armida, allor dovevi, e degno
Ben era, in quel crudele incrudelire,
Che tu prigion l'avesti: or tardo sdegno
T'infiamma, e movi neghittosa l'ire.
Pur se beltà può nulla, o scaltro ingegno,
Non fia vôto d'effetto il mio desire.
O mia sprezzata forma, a te s'aspetta,
(Che tua l'ingiuria fu) l'alta vendetta.
Questa bellezza mia sarà mercede
Del troncator dell'esecrabil testa.
O miei famosi amanti, ecco si chiede
Difficil sì, da voi, ma impresa onesta.
Io che sarò d'ampie ricchezze erede,
D'una vendetta in guiderdon son presta.
S'esser compra a tal prezzo indegna io sono,
Beltà, sei di natura inutil dono.
Dono infelice, io ti rifiuto; e insieme
Odio l'esser reina, e l'esser viva,
E l'esser nata mai: sol fa la speme
Della dolce vendetta ancor, ch'io viva.
Così in voci interrotte irata freme,
E torce il piè dalla deserta riva,
Mostrando ben quanto ha furor raccolto,
Sparsa il crin, bieca gli occhi, accesa il volto.

Giunta agli alberghi suoi chiamò trecento,
Con lingua orrenda, dëità d'Averno.
S'empie il ciel d'atre nubi, e in un momento
Impallidisce il gran pianeta eterno;
E soffia, e scuote i gioghi alpestri il vento.
Ecco già sotto i piè mugghiar l'inferno:
Quanto gira il palagio, udresti irati
Sibili ed urli, e fremiti e latrati.

Ombra più che di notte, in cui di luce
Raggio misto non è, tutto il circonda;
Se non se in quanto un lampeggiar riluce
Per entro la caligine profonda.
Cessa alfin l'ombra, e i raggi il sol riduce
Pallidi; nè ben l'aria anco è gioconda:
Nè più il palagio appar, nè pur le sue
Vestigia; nè dir puossi: egli qui fue.

Come immagin talor d'immensa mole
Forman nubi nell'aria e poco dura,
Chè 'l vento la disperde, o solve il sole;
Come sogno sen va, ch'egro figura:
Così sparver gli alberghi, e restar sole
L'alpe, e l'orror che fece ivi natura.
Ella sul carro suo, che presto aveva,
S'asside, e, come ha in uso, al ciel si leva.

Calca le nubi, e tratta l'aure a volo,
Cinta di nembi e turbini sonori:
Passa i lidi soggetti all'altro polo,
E le terre d'ignoti abitatori:
Passa d'Alcide i termini, nè 'l suolo
Appressa degli Esperii, o quel de' Mori;
Ma sui mari sospeso il corso tiene,
In sin che ai lidi di Sorìa perviene.

Quinci a Damasco non s'invia; ma schiva
Il già sì caro della patria aspetto;
E drizza il carro all'infeconda riva,
Ov'è tra l'onde il suo castello eretto.
Qui giunta, i servi e le donzelle priva
Di sua presenza, e sceglie ermo ricetto;
E fra varii pensier dubbia s'aggira:
Ma tosto cede la vergogna all'ira:
Io n'andrò pur, dice ella, anzi che l'armi
Dell'orïente il re d'Egitto mova:
Ritentar ciascun'arte, e trasmutarmi
In ogni forma insolita mi giova;
Trattar l'arco e la spada; e serva farmi
De' più potenti, e concitargli a prova:
Pur che le mie vendette io veggia in parte,
Il rispetto e l'onor stiasi in disparte.
Non accusi già me; biasmi se stesso
Il mio custode e zio, che così volse.
Ei l'alma baldanzosa e 'l fragil sesso
Ai non debiti uffici in prima volse:
Esso mi fe' donna vagante; ed esso
Spronò l'ardire, e la vergogna sciolse.
Tutto si rechi a lui ciò che d'indegno
Fei per amore, o che farò per sdegno.
Così conchiude: e cavalieri e donne,
Paggi e sergenti frettolosa aduna;
E ne' superbi arnesi e nelle gonne
L'arte dispiega e la regal fortuna:
E in via si pone; e non è mai ch'assonne,
O che si posi al sole od alla luna,
Sin che non giunge ove le schiere amiche
Coprian di Gaza le campagne apriche.

CANTO DECIMOSETTIMO

ARGOMENTO

Il suo esercito immenso in mostra chiama
L'Egizio; e poi contra i cristian l'invìa.
Armida, che pur di Rinaldo brama
La morte, con sua gente anco giungìa:
E per meglio saziar sua crudel brama,
Sè in guiderdon della vendetta offria.
Ei vestia intanto arme fatali, dove
Mira impresse degli avi illustri prove.

Gaza è città della Giudea nel fine
Su quella via ch'in vêr Pelusio mena;
Posta in riva del mare, ed ha vicine
Immense solitudini d'arena,
Le quai, come Austro suol l'onde marine,
Mesce il turbo spirante; onde a gran pena
Ritrova il peregrin riparo o scampo
Nelle tempeste dell'instabil campo,
Del re d'Egitto è la città frontiera,
Da lui gran tempo innanzi ai Turchi tolta:
E, però ch'opportuna e prossima era
All'alta impresa, ove la mente ha vôlta,
Lasciando Menfi, ch'è sua reggia altera,
Qui traslato il gran seggio, e qui raccolta
Già da varie provincie insieme avea
L'innumerabil oste all'assemblea.

Musa, quale stagione, e qual là fosse
Stato di cose, or tu mi reca a mente;
Qual arme il grande imperator, quai posse,
Qual serva avesse, e qual compagna gente,
Quando del mezzogiorno in guerra mosse
Le forze e i regi, e l'ultimo orïente:
Tu sol le schiere e i duci, e sotto l'arme
Mezzo il mondo raccolto, or puoi dettarme.

Poscia che, ribellante, al greco impero
Si sottrasse l'Egitto, e mutò fede,
Del sangue di Macon nato un guerriero
Sen fe' tiranno, e vi fondò la sede.
Ei fu detto Califfo; e del primiero
Chi tien lo scettro al nome anco succede.
Così per ordin lungo il Nilo i suoi
Faraon vide, e i Tolomei dappoi.

Volgendo gli anni, il regno è stabilito
Ed accresciuto in guisa tal, che viene,
Asia e Libia ingombrando, al sirio lito
Da' marmarici fini e da Cirene;
E passa addentro incontro all'infinito
Corso del Nilo assai sovra Sïene;
E quinci alle campagne inabitate
Va della sabbia, e quindi al grand'Eufrate.

A destra ed a sinistra in se comprende
L'odorata maremma, e 'l ricco mare;
E fuor dell'Eritrèo molto si stende
Incontro al sol che mattutino appare.
L'imperio ha in se gran forze, e più le rende
Il re, ch'or le governa, illustri e chiare;
Ch'è per sangue signor, ma più per merto,
Nell'arti regie e militari esperto.

Questi or co' Turchi, or con le genti perse
Più guerre fe'; le mosse, e le respinse:
Fu perdente, e vincente; e nell'avverse
Fortune fu maggior che quando vinse.
Poi che la grave età più non sofferse
Dell'arme il peso, al fin la spada scinse;
Ma non depose il suo guerriero ingegno,
Nè d'onore il desìo vasto e di regno.

Ancor guerreggia per ministri; ed have
Tanto vigor di mente e di parole,
Che della monarchia la soma grave
Non sembra agli anni suoi soverchia mole.
Sparsa in minuti regni Africa pave
Tutta al suo nome, e 'l remoto Indo il cole;
E gli porge altri volontario aiuto
D'armate genti, ed altri d'ôr tributo.

Tanto e sì fatto re l'arme raguna;
Anzi pur adunate omai l'affretta
Contra il sorgente imperio, e la fortuna
Franca, nelle vittorie omai sospetta.
Armida ultima vien: giunge opportuna
Nell'ora appunto alla rassegna eletta.
Fuor delle mura in spazïoso campo
Passa dinanzi a lui schierato il campo.

Egli in sublime soglio, a cui per cento
Gradi eburnei s'ascende, altero siede;
E sotto l'ombra d'un gran ciel d'argento
Porpora intesta d'ôr preme col piede;
E ricco di barbarico ornamento
In abito regal splender si vede.
Fan, torti in mille fasce, i bianchi lini
Alto diadema in nova forma ai crini.

Lo scettro ha nella destra; e per canuta
Barba appar venerabile e severo;
E dagli occhi, ch'etade ancor non muta,
Spira l'ardire e'l suo vigor primiero:
E ben da ciascun atto è sostenuta
La maestà degli anni e dell'impero.
Apelle forse, o Fidia, in tal sembiante
Giove formò; ma Giove allor tonante.

Stannogli a destra l'un, l'altro a sinistra
Duo satrapi, i maggiori: alza il più degno
La nuda spada, del rigor ministra;
L'altro il sigillo ha del suo ufficio in segno.
Custode un de'secreti, al re ministra
Opra civil ne'grandi affar del regno;
Ma prence degli eserciti, e con piena
Possanza è l'altro ordinator di pena.

Sotto, folta corona al seggio fanno
Con fedel guardia i suoi Circassi astati;
Ed oltra l'aste hanno corazze, ed hanno
Spade lunghe e ricurve all'un de'lati.
Così sedea, così scopria'l tiranno
Da eccelsa parte i popoli adunati.
Tutte a'suoi piè, nel trapassar, le schiere
Chinan, quasi adorando, armi e bandiere.

Il popol dell'Egitto in ordin primo
Fa di se mostra; e quattro i duci sono:
Duo dell'alto päese, e duo dell'imo,
Ch'è del celeste Nilo opera e dono:
Al mare usurpò il letto il fertil limo,
E, rassodato, al coltivar fu buono.
Sì crebbe Egitto: oh quanto addentro è posto
Quel che fu lido ai naviganti esposto!

Nel primiero squadrone appar la gente,
Ch'abitò d'Alessandria il ricco piano,
Ch'abitò il lido vôlto all'occidente,
Ch'esser comincia omai lido africano.
Araspe è il duce lor, duce potente
D'ingegno più, che di vigor di mano:
Ei di furtivi agguati è mastro egregio,
E d'ogni arte moresca in guerra ha il pregio.
Secondan quei che posti in vêr l'aurora
Nella costa asïatica albergaro;
E li guida Arontèo, cui nulla onora
Pregio o virtù; ma i titoli il fan chiaro.
Non sudò il molle sotto l'elmo ancora;
Nè mattutine trombe anco il destaro:
Ma dagli agi e dall'ombre a dura vita
Intempestiva ambizïon l'invita.
Quella che terza è poi, squadra non pare,
Ma un'oste immensa; e campi e lidi tiene.
Non crederai ch'Egitto mieta ed are
Per tanti; e pur da una città sua viene:
Città, ch'alle provincie emula e pare,
Mille cittadinanze in se contiene:
Del Cairo i'parlo: indi'l gran vulgo adduce,
Vulgo all'arme restìo Campsone, il duce.
Vengon sotto Gazel quei che le biade
Segaron nel vicin campo fecondo,
E più suso, insin là dove ricade
Il fiume al precipizio suo secondo.
La turba egizia avea sol archi e spade
Nè sosterria d'elmo o corazza il pondo.
D'abito è ricca; onde altrui vien che porte
Desio di preda, e non timor di morte.

Poi la plebe di Barca, e nuda e inerme
Quasi sotto Alarcòn passar si vede,
Che la vita famelica nell'erme
Piagge gran tempo sostentò di prede.
Con istuol manco reo, ma inetto a ferme
Battaglie, di Zumara il re succede;
Quel di Tripoli poscia: e l'uno e l'altro
Nel pugnar volteggiando è dotto e scaltro.

Di retro ad essi apparvero i cultori
Dell'Arabia Petrea, della Felice,
Che'l soverchio del gelo e degli ardori
Non sente mai, se'l ver la fama dice;
Ove nascon gl'incensi e gli altri odori;
Ove rinasce l'immortal fenice,
Che tra i fiori odoriferi ch'aduna,
All'esequie, ai natali, ha tomba e cuna.

L'abito di costoro è meno adorno;
Ma l'armi a quei d'Egitto han simiglianti.
Ecco altri Arabi poi, che di soggiorno
Certo non sono stabili abitanti.
Peregrini perpetui usano intorno
Trarne gli alberghi e le cittadi erranti:
Han questi femminil voce e statura,
Crin lungo e negro, e negra faccia e scura.

Lunghe canne indïane arman di corte
Punte di ferro, e'n su'destrier correnti
Diresti ben ch'un turbine lor porte,
Se pur han turbo sì veloce i venti.
Da Siface le prime erano scorte:
Aldino in guardia ha le seconde genti:
Le terze guida Albïazar, ch'è fiero
Omicida ladron, non cavaliero.

La turba è appresso, che lasciate avea
L'isole cinte dall'arabich'onde,
Da cui, pescando, già raccor solea
Conche, di perle gravide e feconde.
Sono i Negri con lor, su l'eritrea
Marina posti alle sinistre sponde.
Quegli Agricalte, e questi Osmida regge,
Che schernisce ogni fede ed ogni legge.

Gli Etïopi di Mèroe indi seguiro,
Mèroe che quindi il Nilo isola face,
Ed Astrobora quinci, il cui gran giro
È di tre regni, e di due fè capace.
Li conducea Canario ed Assimiro,
Re l'uno e l'altro, e di Macon seguace,
E tributario al Càlife; ma tenne
Santa credenza il terzo, e qui non venne.

Poi due regi soggetti anco venieno
Con squadre d'arco armate e di quadrella:
Un, soldano è d'Ormùs, che dal gran seno
Persico è cinta, nobil terra e bella;
L'altro, di Boecàn: questa è, nel pieno
Del gran flusso marino, isola anch'ella;
Ma quando poi, scemando, il mar s'abbassa,
Col piede asciutto il peregrin vi passa.

Nè te, Altamoro, entro al pudico letto
Potuto ha ritener la sposa amata.
Pianse, percosse il biondo crine e'l petto,
Per distornar la tua fatale andata:
Dunque (dicea) crudel, più che'l mio aspetto,
Del mar l'orrida faccia a te fia grata?
Fian l'arme al braccio tuo più caro peso,
Che'l picciol figlio ai dolci scherzi inteso?

È questi re di Sarmacante; e'l manco
Che'n lui si pregi, è il libero diadema;
Così dotto è nell'arme, e così franco
Ardir congiunge a gagliardia suprema.
Saprallo ben (l'annunzio) il popol franco;
Ed è ragion che insino ad or ne tema.
I suoi guerrieri indosso han la corazza,
La spada al fianco, ed all'arcion la mazza.

Ecco poi fin dagl'Indi, e dall'albergo
Dell'Aurora, venuto Adrasto il fero,
Che d'un serpente indosso ha per usbergo
Il cuoio verde e maculato a nero;
E, smisurato, a un elefante il tergo
Preme così, come si suol destriero.
Gente guida costui di qua dal Gange,
Che si lava nel mar che l'Indo frange.

Nella squadra che segue è scelto il fiore
Della regal milizia, e v'ha quei tutti
Che con larga mercè, con degno onore,
E per guerra e per pace eran condutti;
Ch'armati a securezza ed a terrore,
Vengono in su destrier possenti instrutti:
E de'purpurei manti, e della luce
Dell'acciaio e dell'oro, il ciel riluce.

Fra questi è il crudo Alarco, ed Odemaro
Ordinator di squadre, ed Idräorte,
E Rimedòn, che per l'audacia è chiaro,
Sprezzator de'mortali e della morte:
E Tigrane, e Rapoldo il gran corsaro,
Già de'mari tiranno; e Ormondo il forte,
E Marlabusto arabico, a chi'l nome
L'Arabic dier, che ribellanti ha dome.

Evvi Orindo, Arimòn, Pirga, Brimarte
Espugnator delle città, Sifante
Domator de' cavalli, e tu dell'arte
Della lotta maestro, Aridamante;
E Tisaferno, il folgore di Marte,
A cui non è chi d'agguagliar si vante,
O se in arcione, o se pedon contrasta,
O se rota la spada, o corre l'asta:
Guida un Armen la squadra, il qual tragitto
Al paganesmo nell'età novella
Fe' dalla vera fede; ed ove ditto
Fu già Clemente, ora Emiren s'appella:
Per altro uom fido, e caro al re d'Egitto
Sovra quanti per lui calcàr mai sella;
È duce insieme e cavalier soprano,
Per cor, per senno e per valor di mano.
Nessun più rimanea; quando improvvisa
Armida apparve, e dimostrò sua schiera.
Venia sublime in un gran carro assisa,
Succinta in gonna, e faretrata arciera;
E mescolato il novo sdegno in guisa
Col natio dolce in quel bel volto s'era,
Che vigor dàlle; e cruda ed acerbetta
Par che minacci, e minacciando alletta.
Somiglia il carro a quel che porta il giorno,
Lucido di piropi e di giacinti:
E frena il dotto auriga al giogo adorno
Quattro unicorni, a coppia a coppia avvinti:
Cento donzelle e cento paggi intorno
Pur di faretra gli omeri van cinti;
Ed ai bianchi destrier premono il dorso,
Che sono al giro pronti, e lievi al corso.

Segue il suo stuolo, ed Aradin con quello
Ch'Idräote assoldò nella Sorìa.
Come allor che'l rinato unico augello
I suo'Etïopi a visitar s'invìa,
Vario e vago la piuma, e ricco e bello
Di monil, di corona aurea natìa;
Stupisce il mondo; e va dietro ed ai lati,
Meravigliando, esercito d'alati:
Così passa costei, meravigliosa
D'abito, di maniere, e di sembiante.
Non è allor sì inumana o sì ritrosa
Alma d'amor, che non divenga amante.
Veduta appena, e in gravità sdegnosa,
Invaghir può genti sì varie e tante:
Che sarà poi, quando in più lieto viso
Co'begli occhi lusinghi e col bel riso?
Ma, poi ch'ella è passata, il re de'regi
Comanda ch'Emireno a se ne vegna;
Chè lui preporre a tutti i duci egregi,
E duce farlo universal disegna.
Quel, già presago, ai meritati pregi
Con fronte vien, che ben del grado è degna:
La guardia de'Circassi in due si fende,
E gli fa strada al seggio; ed ei v'ascende;
E, chino il capo e le ginocchia, al petto
Giunge la destra: e'l re così gli dice:
Te'questo scettro: a te, Emiren, commetto
Le genti, e tu sostieni in lor mia vice;
E porta, liberando il re soggetto,
Su'Franchi l'ira mia vendicatrice.
Va, vedi, e vinci; e non lasciar de'vinti
Avanzo; e mena presi i non estinti.

Così parlò il tiranno; e del soprano
Imperio il cavalier la verga prese:
Prendo scettro, signor, d'invitta mano,
Disse, e vo co' tuo' auspicii all'alte imprese;
E spero, in tua virtù, tuo capitano,
Dell'Asia vendicar le gravi offese.
Nè tornerò, se vincitor non torno;
E la perdita avrà morte, non scorno.

Ben prego il ciel, che, s'ordinato male
(Ch'io già nol credo) di lassù minaccia,
Tutta sul capo mio quella fatale
Tempesta accolta di sfogar gli piaccia:
E salvo rieda il campo, e'n trïonfale,
Più che in funebre pompa il duce giaccia.
Tacque; e seguì co' popolari accenti
Misto un gran suon di barbari instrumenti.

E fra le grida e i suoni in mezzo a densa
Nobile turba il re de' re si parte:
E, giunto alla gran tenda, a lieta mensa
Raccoglie i duci, e siede egli in disparte,
Ond'or cibo or parole altrui dispensa,
Nè lascia inonorata alcuna parte.
Armida all'arti sue ben trova loco
Quivi opportun, fra l'allegrezza e'l gioco.

Ma già tolte le mense, ella che vede
Tutte le viste in se fisse ed intente;
E ch'a segni ben noti omai s'avvede
Che sparso è il suo velen per ogni mente;
Sorge, e si volge al re dalla sua sede,
Con atto insieme altero e riverente;
E, quanto può, magnanima e feroce
Cerca parer nel volto e nella voce:

O re supremo, dice, anch'io ne vegno
Per la fè, per la patria ad impiegarme.
Donna son io, ma regal donna: indegno
Già di reina il guerreggiar non parme.
Usi ogni arte regal chi vuole il regno:
Dansi all'istessa man lo scettro e l'arme.
Saprà la mia (nè torpe al ferro, o langue)
Ferire, e trar dalle ferite il sangue.

Nè creder che sia questo il dì primiero
Ch'a ciò nobil m'invoglia alta vaghezza;
Chè'n pro di nostra legge e del tuo impero
Son io già prima a militare avvezza.
Ben rammentar dei tu s'io dico il vero,
Chè d'alcun'opra nostra hai pur contezza;
E sai che molti de' maggior campioni
Che dispieghin la croce, io fei prigioni.

Da me presi ed avvinti, e da me furo
In magnifico dono a te mandati;
Ed ancor si stariano in fondo oscuro
Di perpetua prigion per te guardati;
E saresti ora tu vie più securo
Di terminar, vincendo, i tuoi gran piati;
Se non che'l fier Rinaldo, il quale uccise
I miei guerrieri, in libertà li mise.

Chi sia Rinaldo, è noto; e qui di lui
Lunga istoria di cose anco si conta.
Questi è il crudele, ond'aspramente i'fui
Offesa poi; nè vendicata ho l'onta.
Onde sdegno a ragione aggiunge i sui
Stimoli, e più mi rende all'arme pronta:
Ma qual sia la mia ingiuria, a lungo detta
Saravvi; or tanto basti: io vo'vendetta;

E la procurerò: chè non invano
Soglion portarne ogni säetta i venti;
E la destra del ciel di giusta mano
Drizza l'arme talor contra i nocenti.
Ma, s'alcun fia ch'al barbaro inumano
Tronchi il capo odïoso, e mel presenti,
A grado avrò questa vendetta ancora;
Benchè, fatta da me, più nobil fôra:
A grado sì, che gli sarà concessa
Quella ch'io posso dar maggior mercede.
Me, d'un tesor dotata e di me stessa,
In moglie avrà, se in guiderdon mi chiede:
Così ne faccio qui stabil promessa:
Così ne giuro invïolabil fede:
Or s'alcuno è che stimi i premii nostri
Degni del rischio, parli e si dimostri.
Mentre la donna in guisa tal favella,
Adrasto affigge in lei cupidi gli occhi:
Tolga il ciel (dice poi), che le quadrella
Nel barbaro omicida unqua tu scocchi;
Chè non è degno un cor villano, o bella
Säettatrice, che tuo colpo il tocchi:
Atto dell'ira tua ministro io sono;
Ed io del capo suo ti farò dono.
Io sterperògli il core: io darò in pasto
Le membra lacerate agli avoltoi.
Così parlava l'indïano Adrasto;
Nè soffrì Tisaferno i vanti suoi;
E, Chi sei (disse) tu, che sì gran fasto
Mostri, presente il re, presenti noi?
Forse è qui tal, ch'ogni tuo vanto audace
Supererà co' fatti, e pur si tace.

Rispose l'Indo fero: io mi sono uno,
Ch'appo l'opre il parlare ho scarso e scemo.
Ma s'altrove, che qui, così importuno
Parlavi tu, parlavi il detto estremo.
Seguito avrian; ma raffrenò ciascuno,
Distendendo la destra il re supremo:
Disse ad Armida poi: Donna gentile,
Ben hai tu cor magnanimo e virile:
E ben sei degna, a cui suoi sdegni ed ire
L'uno e l'altro di lor conceda e done;
Perchè tu poscia a voglia tua le gire
Contra quel forte predator fellone.
Là fian meglio impiegate; e 'l loro ardire
Là può chiaro mostrarsi in paragone.
Tacque ciò detto; e quegli offerta nova
Fecero a lei di vendicarla a prova.
Nè quelli pur, ma qual più in guerra è chiaro,
La lingua al vanto ha baldanzosa e presta.
S'offerser tutti a lei; tutti giuraro
Vendetta far sull'esecrabil testa:
Tante contra il guerrier, ch'ebbe sì caro,
Arme or costei commove, e sdegni desta.
Ma esso, poi ch'abbandonò la riva,
Felicemente al gran corso veniva.
Per le medesme vie che 'n prima corse,
La navicella indietro si raggira;
E l'aura ch'alle vele il volo porse,
Non men seconda al ritornar vi spira.
Il giovinetto or guarda il polo e l'orse,
Ed or le stelle rilucenti mira,
Via dell'opaca notte, or fiumi, e monti
Che sporgono sul mar l'alpestre fronti.

Or lo stato del campo, or il costume
Di varie genti investigando intende:
E tanto van per le salate spume,
Che lor dall'ôrto il quarto sol risplende.
E quando omai n'è disparito il lume,
La nave terra finalmente prende.
Disse la donna allor: Le palestine
Piagge son qui: qui del vïaggio è il fine.
Quinci i tre cavalier sul lido spose;
E sparve in men che non si forma un detto.
Sorgea la notte intanto, e delle cose
Confondea i varii aspetti un solo aspetto:
E in quelle solitudini arenose
Essi veder non ponno o muro o tetto;
Nè d'uomo o di destriero appaion l'orme,
Od altro pur che del cammin gl'informe.
Poi che stati sospesi alquanto fôro,
Mossero i passi, e dier le spalle al mare:
Ed ecco di lontano agli occhi loro
Un non so che di luminoso appare,
Che con raggi d'argento e lampi d'oro
La notte illustra, e fa l'ombre più rare.
Essi ne vanno allor contra la luce;
E già veggion che sia quel che sì luce.
Veggion a un grosso tronco armi novelle
Incontra i raggi della luna appese;
E fiammeggiar, più che nel ciel le stelle,
Gemme nell'elmo aurato e nell'arnese;
E scoprono a quel lume immagin belle
Nel grande scudo in lungo ordine stese.
Presso, quasi custode, un vecchio siede,
Che contra lor sen va, come li vede.

Ben è da' duo guerrier riconosciuto
Del saggio amico il venerabil volto.
Ma, poi ch'ei ricevè lieto saluto,
E ch'ebbe lor cortesemente accolto,
Al giovinetto, il qual tacito e muto
Il riguardava, il ragionar rivolto:
Signor, te sol, gli disse, io qui soletto
In cotal ora desïando aspetto:
Chè, se nol sai, ti sono amico, e quanto
Curi le cose tue, chiedilo a questi:
Ch'essi, scorti da me, vinser l'incanto,
Ove tu vita misera träesti.
Or odi i detti miei contrari al canto
Delle sirene, e non ti sian molesti;
Ma li serba nel cor, sin che distingua
Meglio a te il ver più saggia e santa lingua.
Signor, non sotto l'ombra in piaggia molle
Tra fonti e fior, tra ninfe e tra sirene,
Ma in cima all'erto e faticoso colle
Della virtù riposto è il nostro bene.
Chi non gela, e non suda, e non s'estolle
Dalle vie del piacer, là non perviene.
Or vorrai tu lungi dall'alte cime
Giacer, quasi tra valli augel sublime?
T'alzò natura in verso il ciel la fronte,
E ti diè spirti generosi ed alti,
Perchè in su miri, e con illustri e conte
Opre te stesso al sommo pregio esalti.
E ti diè l'ire ancor veloci e pronte;
Non perchè l'usi ne' civili assalti,
Nè perchè sian di desiderii ingordi
Elle ministre, ed a ragion discordi;

Ma perchè il tuo valore, armato d'esse,
Più fero assalga gli avversari esterni,
E sian con maggior forza indi ripresse
Le cupidigie, empi nemici interni.
Dunque nell'uso, per cui fur concesse,
L'impieghi il saggio duce, e le governi;
Ed a suo senno or tepide, or ardenti
Le faccia, ed or le affretti ed or le allenti
Così parlava: e l'altro attento e cheto
Alle parole sue d'alto consiglio,
Fea de' detti conserva, e mansüeto
Volgeva a terra, e vergognoso il ciglio.
Ben vide il saggio veglio il suo secreto,
E gli soggiunse: Alza la fronte, o figlio,
E in questo scudo affissa gli occhi omai,
Ch' ivi de' tuoi maggior l'opre vedrai.
Vedrai degli avi il divulgato onore
Lunge precorso in luogo erto e solingo:
Tu dietro anco riman', lento cursore,
Per questo della gloria illustre arringo.
Su su, te stesso incìta; al tuo valore
Sia sferza e spron quel ch' io colà dipingo.
Così diceva; e 'l cavaliero affisse
Lo sguardo là, mentre colui sì disse.
Con sottil magistero in campo angusto
Forme infinite espresse il fabbro dotto.
Del sangue d'Azzio, glorïoso, augusto
L'ordin vi si vedea, nulla interrotto.
Vedeasi dal roman fonte vetusto
I suoi rivi dedur puro e incorrotto
Stan coronati i principi d'alloro:
Mostra il vecchio le guerre e i pregi loro.

Mostragli Caio, allor ch'a strane genti
Va prima in preda il già inclinato impero,
Prendere il fren de' popoli volenti,
E farsi d'Este il principe primiero;
Ed a lui ricovrarsi i men potenti
Vicini, a cui rettor facea mestiero.
Poscia quando ripassa il varco noto,
Agl'inviti d'Onorio, il fero Goto;
E quando sembra che più avvampi e ferva
Di barbarico incendio Italia tutta;
E quando Roma prigioniera e serva,
Sin dal suo fondo teme esser distrutta,
Mostra ch'Aurelio in libertà conserva
La gente sotto al suo scettro ridutta.
Mostragli poi Foresto, che s'oppone
All'Unno regnator dell'Aquilone.
Ben si conosce al volto Attila il fello,
Che con occhi di drago par che guati,
Ed ha faccia di cane; ed a vedello
Dirai che ringhi, e udir credi i latrati.
Poi vinto il fiero in singolar duello,
Mirasi rifuggir tra gli altri armati,
E la difesa d'Aquilea poi tôrre
Il buon Foresto, dell'Italia Ettorre.
Altrove è la sua morte; e 'l suo destino
È destin della patria. Ecco l'erede
Del padre grande il gran figlio Acarino,
Ch'all'italico onor campion succede:
Cedeva ai fati, e non agli Unni Altino:
Poi riparava in più secura sede;
Poi raccoglieva una città di mille
In val di Po case disperse in ville.

Contra il gran fiume, che 'n diluvio ondeggia,
Munìasi; e quindi la città sorgea
Che ne' futuri secoli la reggia
De' magnanimi Estensi esser dovea.
Par che rompa gli Alani, e che si veggia
Contro Odoacro aver poi sorte rea;
E morir per l'Italia. O nobil morte,
Che dell'onor paterno il fa consorte!
Cader seco Alforisio; ire in esiglio
Azzo si vede, e 'l suo fratel con esso,
E ritornar con l'arme e col consiglio,
Dappoi che fu il tiranno erulo oppresso.
Trafitto di säetta il destro ciglio,
Segue l'estense Epaminonda appresso;
E par lieto morir, poscia che 'l crudo
Totila è vinto, e salvo il caro scudo.
Di Bonifacio parlo: e fanciulletto
Premea Valerïan l'orme del padre:
Già di destra viril, viril di petto,
Cento nol sostenean gotiche squadre.
Non lunge ferocissimo in aspetto
Fea contra Schiavi Ernesto opre leggiadre:
Ma innanzi a lui l'intrepido Aldoardo
Da Monselce escludeva il re lombardo.
Enrico v'era, e Berengario; e dove
Spiega il gran Carlo la sua augusta insegna,
Par ch'egli il primo feritor si trove,
Ministro o capitan d'impresa degna.
Poi segue Lodovico: e quegli il move
Contra il nipote ch'in Italia regna:
Ecco in battaglia il vince, e 'l fa prigione:
Eravi poi co' cinque figli Ottone.

V'era Almerico; e si vedea già fatto
Della città, donna del Po, marchese.
Devotamente il ciel riguarda, in atto
Di contemplante, il fondator di chiese.
D'incontra Azzò secondo avean ritratto
Far contra Berengario aspre contese;
Che dopo un corso di fortuna alterno
Vinceva, e dell'Italia avea il governo.
Vedi Alberto il figliuolo ir fra' Germani,
E colà far le sue virtù sì note,
Che, vinti in giostra e vinti in guerra i Dani,
Genero il compra Otton con larga dote.
Vedigli a tergo Ugon, quel ch' a' Romani
Fiaccar le corna impetüoso puote;
E che marchese dell'Italia fia
Detto, e Toscana tutta avrà in balìa.
Poscia Tedaldo, e Bonifacio accanto
A Bëatrice sua poi v'era espresso.
Non si vedea virile erede a tanto
Retaggio, a sì gran padre esser successo.
Seguìa Matelda, ed adempìa ben quanto
Difetto par nel numero e nel sesso;
Chè può la saggia e valorosa donna
Sovra corone e scettri alzar la gonna.
Spira spiriti maschi il nobil volto:
Mostra vigor più che viril lo sguardo.
Là sconfiggea i Normanni; e 'n fuga vôlto
Si dileguava il già invitto Guiscardo:
Qui rompea Enrico il quarto, ed, a lui tolto,
Offriva al tempio imperïal stendardo:
Qui riponea il pontefice soprano
Nel gran soglio di Pietro in Vaticano.

Poi vedi, in guisa d'uom ch'onori ed ami,
Ch'or l'è al fianco Azzo il quinto, or la seconda:
Ma d'Azzo il quarto in più felici rami
Germogliava la prole alma e feconda.
Va dove par che la Germania il chiami
Guelfo il figliuol, figliuol di Cunigonda;
E 'l buon germe roman con destro fato
È ne' campi bavarici traslato.

Là d'un gran ramo estense ei par ch'innesti
L'arbore di Guelfon, ch'è per se vieto:
Quel ne' suoi Guelfi rinnovar vedresti
Scettri e corone d'ôr, più che mai lieto;
E col favor de' bei lumi celesti
Andar poggiando, e non aver divieto.
Già confina col ciel, già mezza ingombra
La gran Germania, e tutta anco l'adombra.

Ma ne' suoi rami italici fioriva
Bella non men la regal pianta a prova.
Bertoldo qui d'incontro a Guelfo usciva:
Qui Azzo il sesto i suoi prischi rinnova.
Questa è la serie degli eroi, che viva
Nel metallo spirante par si mova.
Rinaldo sveglia, in rimirando, mille
Spirti d'onor dalle natìe faville:

E d'emula virtù l'animo altero
Commosso avvampa, ed è rapito in guisa,
Che ciò che immaginando ha nel pensiero,
Città battuta e presa, e gente uccisa,
Pur come sia presente, e come vero,
Dinanzi agli occhi suoi vedere avvisa:
E s'arma frettoloso; e con la spene
Già la vittoria usurpa, e la previene.

Ma Carlo, il quale a lui del regio erede
Di Dania già narrata avea la morte,
La destinata spada allor gli diede:
Prendila, disse, e sia con lieta sorte:
E solo in pro della cristiana fede
L'adopra, giusto e pio, non men che forte,
E fa del primo suo signor vendetta,
Che t'amò tanto; e ben a te s'aspetta.

Rispose egli al guerriero: Ai cieli piaccia
Che la man, che la spada ora riceve,
Con lei del suo signor vendetta faccia;
Paghi con lei ciò che per lei si deve.
Carlo rivolto a lui con lieta faccia
Lunghe grazie ristrinse in sermon breve.
Ma lor s'offriva intento, ed al vïaggio
Notturno gli affrettava, il nobil saggio:

Tempo è, dicea, di girne ove t'attende
Goffredo e 'l campo; e ben giungi opportuno.
Or n'andiam pur; ch'alle cristiane tende
Scorger ben vi saprò per l'äer bruno.
Così dice egli; e poi su 'l carro ascende.
E lor v'accoglie senza indugio alcuno;
E, rallentando a' suoi destrieri il morso,
Gli sferza, e drizza all'oriente il corso.

Taciti se ne gìan per l'aria nera,
Quando al garzon si volge il veglio, e dice:
Veduto hai tu della tua stirpe altera
I rami e la vetusta alta radice:
E sebben ella dall'età primiera
Stata è fertil d'eroi madre e felice,
Non è, nè fia di partorir mai stanca;
Che per vecchiezza in lei virtù non manca.

Oh, come tratto ho fuor del fosco seno
Dell'età prisca i primi padri ignoti,
Così potessi ancor scoprire appieno
Ne' secoli avvenire i tuoi nepoti:
E pria ch'essi apran gli occhi al bel sereno
Di questa luce, fargli al mondo noti!
Che de' futuri eroi già non vedresti
L'ordin men lungo, o pur men chiari i gesti.

Ma l'arte mia per se dentro al futuro
Non scorge il ver, che troppo occulto giace,
Se non caliginoso, e dubbio e scuro,
Quasi lunge per nebbia incerta face:
E se cosa, qual certo, io m'assecuro
Affermarti, non sono in questo audace;
Ch'io l'intesi da tal, che senza velo
I secreti talor scopre del cielo.

Quel ch'a lui rivelò luce divina,
E ch'egli a me scoperse, io a te predico:
Non fu mai greca, o barbara, o latina
Progenie, in questo o nel buon tempo antico,
Ricca di tanti eroi, quanti destina
A te chiari nepoti il cielo amico;
Ch'agguaglieran qual più chiaro si noma
Di Sparta, di Cartagine, e di Roma.

Ma fra gli altri, mi disse, Alfonso io sceglio
Primo in virtù, ma in titolo secondo,
Che nascer dee, quando, corrotto e veglio,
Povero fia d'uomini illustri il mondo.
Questi fia tal, che non sarà chi meglio
La spada usi o lo scettro, o meglio il pondo
O dell'arme sostegna o del diadema;
Gloria del sangue tuo somma e suprema.

Darà, fanciullo, in varie immagin fere
Di guerra, indizio di valor sublime:
Fia terror delle selve e delle fere;
E negli arringhi avrà le lodi prime.
Poscia riporterà da pugne vere
Palme vittorïose, e spoglie opime:
E sovente avverrà che 'l crin si cigna
Or di lauro, or di quercia, or di gramigna.

Della matura età pregi men degni
Non fiano stabilir pace e quïete;
Mantener sue città, fra l'arme e i regni
Di possenti vicin, tranquille e chete;
Nutrire e fecondar l'arti e gl'ingegni,
Celebrar giochi illustri e pompe liete:
Librar con giusta lance e pene e premi,
Mirar da lunge, e preveder gli estremi.

Oh, s'avvenisse mai che contra gli empi,
Che tutte infesteran le terre e i mari,
E della pace in quei miseri tempi
Daran le leggi ai popoli più chiari,
Duce sen gisse a vendicare i tempi
Da lor distrutti, e i vïolati altari,
Qual ei giusta faria grave vendetta
Sul gran tiranno e sull'iniqua setta!

Indarno a lui con mille schiere armate
Quinci il Turco opporriasi, e quindi il Mauro;
Ch'egli portar potrebbe oltra l'Eufrate,
Ed oltra i gioghi del nevoso Tauro,
Ed oltra i regni ov'è perpetua state,
La croce, e 'l bianco augello, e i gigli d'auro:
E per battesmo delle nere fronti
Del gran Nilo scoprir l'ignote fonti.

Così parlava il veglio; e le parole
Lietamente accoglieva il giovenetto;
Chè del pensier della futura prole
Un tacito piacer sentia nel petto.
L'alba intanto sorgea, nunzia del sole;
E 'l ciel cangiava in orïente aspetto:
E sulle tende già potean vedere
Da lunge il tremolar delle bandiere.

Ricominciò di novo allora il saggio:
Vedete il sol che vi riluce in fronte,
E vi discopre con l'amico raggio
Le tende e 'l piano e la cittade e 'l monte.
Securi d' ogn' intoppo e d'ogni oltraggio,
Io scorti v' ho sin qui per vie non conte:
Potete senza guida ir per voi stessi
Omai: nè lece a me che più m'appressi.

Così tolse congedo, e fe' ritorno,
Lasciando i cavalieri ivi pedoni;
Ed essi pur contra il nascente giorno
Seguîr lor strada, e gîro ai padiglioni.
Portò la fama, e divulgò d'intorno
L'aspettato venir de' tre baroni;
E innanzi ad essi al pio Goffredo corse,
Che per raccorli dal suo seggio sorse.

CANTO DECIMOTTAVO

ARGOMENTO

Prima i suoi falli piange, e poi l'impresa
Del bosco tenta, e vince il buon Rinaldo.
Del campo egizio s'è novella intesa,
Ch'omai s'appressa : però astuto e baldo
Va a spïarne Vafrino. Aspra contesa
Fassi intorno a Sïòn : ma tanto è saldo
L'aiuto c' han dal ciel l'arme cristiane,
Ch'a' nostri in preda la città rimane.

Giunto Rinaldo ove Goffredo è sorto
Ad incontrarlo, incominciò : Signore,
A vendicarmi del guerrier ch'è morto,
Cura mi spinse di geloso onore :
E s'io n'offesi te, ben disconforto
Ne sentii poscia e penitenza al core.
Or vegno a'tuoi richiami; ed ogni emenda
Son pronto a far, che grato a te mi renda.
A lui, ch'umìl gli s'inchinò, le braccia
Stese al collo Goffredo, e gli rispose :
Ogni trista memoria omai si taccia,
E pongansi in obblio l'andate cose.
E per emenda io vorrò sol che faccia,
Quai per uso faresti, opre famose;
Chè'n danno de'nemici, e'n pro de'nostri,
Vincer convienti della selva i mostri.

L'antichissima selva, onde fu avanti
De' nostri ordigni la materia tratta
(Qual che sia la cagione), ora è d'incanti
Secreta stanza e formidabil fatta:
Nè v'è chi legno indi troncar si vanti:
Nè vuol ragion che la città si batta
Senza tali instrumenti: or colà, dove
Paventan gli altri, il tuo valor si prove.

Così disse egli: e'l cavalier s'offerse
Con brevi detti al rischio e alla fatica;
Ma negli atti magnanimi si scerse,
Ch'assai farà, benchè non molto ei dica.
E verso gli altri poi lieto converse
La destra e'l volto all'accoglienza amica:
Qui Guelfo, qui Tancredi, e qui già tutti
S'eran dell'oste i principi ridutti.

Poi che le dimostranze oneste e care
Con que'soprani egli iterò più volte,
Placido affabilmente, e popolare,
L'altre genti minori ebbe raccolte.
Nè saria già più allegro il militare
Grido, o le turbe intorno a lui più folte,
Se, vinto l'Orïente e'l Mezzogiorno,
Trïonfante ei n'andasse in carro adorno.

Così ne va sino al suo albergo, e siede
In cerchio quivi ai cari amici accanto;
E molto lor risponde, e molto chiede
Or della guerra, or del silvestre incanto.
Ma quando ognun partendo agio lor diede,
Così gli disse l'eremita santo:
Ben gran cose, signore, e lungo corso
(Mirabil peregrino) errando hai scorso.

Quanto devi al gran Re che'l mondo regge!
Tratto egli t'ha dall'incantate soglie:
Ei te smarrito agnel fra le sue gregge
Or riconduce, e nel suo ovile accoglie;
E per la voce del Buglion t'elegge
Secondo esecutor delle sue voglie.
Ma non conviensi già ch'ancor profano,
Ne'suoi gran ministerii armi la mano:
Chè sei della caligine del mondo
E della carne tu di modo asperso,
Che'l Nilo, o'l Gange, o l'Oceàn profondo
Non ti potrebbe far candido e terso.
Sol la grazia del ciel quanto hai d'immondo
Può render puro: al ciel dunque converso
Riverente perdon richiedi, e spiega
Le tue tacite colpe, e piangi e prega.
Così gli disse: ed ei prima in se stesso
Pianse i superbi sdegni, e i folli amori:
Poi chinato a'suoi piè, mesto e dimesso,
Tutti scoprìgli i giovenili errori.
Il ministro del ciel, dopo il concesso
Perdono, a lui dicea: Co'novi albòri
Ad orar te n'andrai là su quel monte
Ch'al raggio mattutin volge la fronte.
Quinci al bosco t'invia, dove cotanti
Son fantasmi ingannevoli e bugiardi.
Vincerai (questo so) mostri e giganti,
Pur ch'altro folle error non ti ritardi.
Deh! nè voce che dolce o pianga o canti,
Nè beltà che söave o rida o guardi,
Con tenere lusinghe il cor ti pieghi;
Ma sprezza i finti aspetti e i finti preghi.

Così il consiglia: e'l cavalier s'appresta,
Desïando e sperando, all'alta impresa.
Passa pensoso il dì, pensosa e mesta
La notte: e pria ch'in ciel sia l'alba accesa,
Le belle arme si cinge, e sopravvesta
Nova, ed estrania di color, s'ha presa:
E tutto solo e tacito e pedone
Lascia i compagni, e lascia il padiglione.

Era nella stagion ch'anco non cede
Libero ogni confin la notte al giorno,
Ma l'orïente rosseggiar si vede,
Ed anco è il ciel d'alcuna stella adorno;
Quando ei drizzò vêr l'Oliveto il piede,
Con gli occhi alzati contemplando intorno
Quinci notturne, e quindi mattutine
Bellezze incorruttibili e divine.

Fra se stesso pensava: Oh quante belle
Luci il tempio celeste in se raguna!
Ha il suo gran carro il dì: l'aurate stelle
Spiega la notte e l'argentata luna:
Ma non è chi vagheggi o questa o quelle;
E miriam noi torbida luce e bruna,
Ch'un girar d'occhi, un balenar di riso
Scopre in breve confin di fragil viso.

Così pensando, alle più eccelse cime
Ascese; e quivi inchino e riverente,
Alzò il pensier sovra ogni ciel sublime,
E le luci fissò nell'orïente:
La prima vita e le mie colpe prime,
Mira con occhio di pietà clemente,
Padre e Signore; e in me tua grazia piovi,
Sì che'l mio vecchio Adam purghi e rinnovi.

Così pregava: e gli sorgeva a fronte,
Fatta già d'auro, la vermiglia aurora,
Che l'elmo e l'arme, e intorno a lui del monte
Le verdi cime illuminando indora;
E ventilar nel petto e nella fronte
Sentia gli spirti di piacevol ôra,
Che sovra il capo suo scotea dal grembo
Della bell'alba un rugiadoso nembo.

La rugiada del ciel sulle sue spoglie
Cade, che parean cenere al colore;
E sì l'asperge, che'l pallor ne toglie,
E induce in esse un lucido candore.
Tal rabbellisce le smarrite foglie
Ai mattutini geli arido fiore;
E tal di vaga gioventù ritorna
Lieto il serpente, e di novo ôr s'adorna.

Il bel candor della mutata vesta
Egli medesmo riguardando ammira:
Poscia verso l'antica alta foresta
Con secura baldanza i passi gira.
Era là giunto ove i men forti arresta
Solo il terror che di sua vista spira:
Pur nè spiacente a lui, nè päuroso
Il bosco appar, ma lietamente ombroso.

Passa più oltre, ed ode un suono intanto,
Che dolcissimamente si diffonde.
Vi sente d'un ruscello il roco pianto,
E'l sospirar dell'aura infra le fronde:
E di musico cigno il flebil canto,
E l'usignuol che plora e gli risponde:
Organi e cetre, e voci umane in rime:
Tanti e sì fatti suoni un suono esprime!

Il cavalier (pur come agli altri avviene)
N'attendeva un gran tuon d'alto spavento;
E v'ode poi di ninfe e di sirene,
D'aure, d'acque e d'augei dolce concento:
Onde meravigliando il piè ritiene,
E poi sen va tutto sospeso e lento,
E fra via non ritrova altro divieto,
Che quel d'un fiume trasparente e cheto.

L'un margo e l'altro del bel fiume adorno
Di vaghezze e d'odori, olezza e ride.
Ei stende tanto il suo girevol corno,
Che tra'l suo giro il gran bosco s'asside:
Nè pur gli fa dolce ghirlanda intorno;
Ma un canaletto suo v'entra, e'l divide:
Bagna egli il bosco, e'l bosco il fiume adombra,
Con bel cambio fra lor d'umore e d'ombra.

Mentre mira il guerriero ove si guade,
Ecco un ponte mirabile appariva;
Un ricco ponte d'ôr, che larghe strade
Sugli archi stabilissimi gli offriva.
Passa il dorato varco; e quel giù cade,
Tosto che'l piè toccata ha l'altra riva;
E se ne'l porta in giù l'acqua repente,
L'acqua, ch'è d'un bel rio fatta un torrente.

Ei si rivolge, e dilatato il mira
E gonfio assai, quasi per nevi sciolte,
Che'n se stesso volubil si raggira
Con mille rapidissime rivolte:
Ma pur desio di novitade il tira
A spïar tra le piante antiche e folte;
E in quelle solitudini selvagge
Sempre a se nova meraviglia il tragge.

Dove in passando le vestigia ei posa,
Par ch'ivi scaturisca, o che germoglie.
Là s'apre il giglio, e qui spunta la rosa:
Qui sorge un fonte, ivi un ruscel si scioglie:
E sovra, e intorno a lui la selva annosa
Tutta parea ringiovenir le foglie;
S'ammolliscon le scorze, e si rinverde
Più lietamente in ogni pianta il verde.

Rugiadosa di manna era ogni fronda,
E distillava dalle scorze il mele:
E di novo s'udia quella gioconda
Strana armonia di canto, e di querele:
Ma il coro uman ch'ai cigni, all'aura, all'onda
Facea tenor, non sa dove si cele:
Non sa veder chi formi umani accenti,
Nè dove siano i musici stromenti.

Mentre riguarda, e fede il pensier nega
A quel che 'l senso gli offeria per vero,
Vede un mirto in disparte, e là si piega,
Ove in gran piazza termina un sentiero.
L'estranio mirto i suoi gran rami spiega,
Più del cipresso e della palma altero,
E sovra tutti gli alberi frondeggia;
Ed ivi par del bosco esser la reggia.

Fermo il guerrier nella gran piazza, affisa
A maggior novitate allor le ciglia.
Quercia gli appar, che per se stessa incisa
Apre feconda il cavo ventre, e figlia:
E n'esce fuor vestita in strania guisa
Ninfa d'età cresciuta (oh meraviglia!):
E vede insieme poi cento altre piante
Cento ninfe produr dal sen pregnante.

Quai le mostra la scena, o quai dipinte
Talvolta rimiriam Dee boschereccie,
Nude le braccia, e l'abito succinte,
Con bei coturni e con disciolte trecce:
Tali in sembianza si vedean le finte
Figlie delle selvatiche cortecce;
Se non che, in vece d'arco e di faretra,
Chi tien leùto, e chi vïola o cetra.

E incominciàr costor danze e carole;
E di se stesse una corona ordiro;
E cinsero il guerrier, sì come suole
Esser punto rinchiuso entro 'l suo giro.
Cinser la pianta ancora; e tai parole
Nel dolce canto lor da lui s'udiro:
Ben caro giungi in queste chiostre amene,
O della donna nostra amore e spene.

Giungi aspettato a dar salute all'egra,
D'amoroso pensiero arsa e ferita.
Questa selva, che dianzi era sì negra,
Stanza conforme alla dolente vita,
Vedi che tutta al tuo venir s'allegra,
E 'n più leggiadre forme è rivestita.
Tale era il canto: e poi dal mirto uscia
Un dolcissimo suono; e quel s'apria.

Già nell'aprir d'un rustico Sileno
Meraviglie vedea l'antica etade;
Ma quel gran mirto dall'aperto seno
Immagini mostrò più belle e rade:
Donna mostrò ch'assomigliava appieno
Nel falso aspetto angelica beltade.
Rinaldo guata, e di veder gli è avviso
Le sembianze d'Armida, e 'l dolce viso.

Quella lui mira in un lieta e dolente:
Mille affetti in un guardo appaion misti.
Poi dice: Io pur ti veggio; e finalmente
Pur ritorni a colei da cui fuggisti.
A che ne vieni? a consolar presente
Le mie vedove notti, e i giorni tristi?
O vieni a mover guerra, a discacciarme,
Chè mi celi il bel volto, e mostri l'arme?
Giungi amante, o nemico? Il ricco ponte
Io già non preparava ad uom nemico,
Nè gli apriva i ruscelli, i fior, la fonte,
Sgombrando i dumi, e ciò ch'a' passi è intrico.
Togli quest'elmo omai; scopri la fronte,
E gli occhi agli occhi miei, se arrivi amico:
Giungi i labbri alle labbra, il seno al seno;
Porgi la destra alla mia destra almeno.
Seguia parlando, e in bei pietosi giri
Volgeva i lumi, e scoloria i sembianti,
Falseggiando i dolcissimi sospiri,
E i söavi singulti, e i vaghi pianti:
Tal che incauta pietade a quei martìri
Intenerir potea gli aspri diamanti.
Ma il cavaliero, accorto sì, non crudo,
Più non v'attende, e stringe il ferro ignudo.
Vassene al mirto: allor colei s'abbraccia
Al caro tronco, e s'interpone, e grida:
Ah, non sarà mai ver che tu mi faccia
Oltraggio tal, che l'arbor mio recida.
Deponi il ferro, o dispietato, o'l caccia
Pria nelle vene all'infelice Armida:
Per questo sen, per questo cor la spada
Solo al bel mirto mio trovar può strada.

Egli alza il ferro, e'l suo pregar non cura:
Ma colei si trasmuta (oh novi mostri!),
Sì come avvien che d'una, altra figura,
Trasformando repente il sogno mostri;
Così ingrossò le membra, e tornò scura
La faccia; vi sparîr gli avorii e gli ostri:
Crebbe in gigante altissimo, e si feo
Con cento armate braccia un Brïareo.

Cinquanta spade impugna, e con cinquanta
Scudi risuona, e minacciando freme.
Ogni altra ninfa ancor d'arme s'ammanta,
Fatta un Ciclope orrendo: ed ei non teme;
Ma doppia i colpi alla difesa pianta,
Che, pur come animata, ai colpi geme.
Sembran dell'aria i campi i campi stigi:
Tanti appaion in lor mostri e prodigi.

Sopra il turbato ciel, sotto la terra
Tuona; e fulmina quello, e trema questa:
Vengono i venti e le procelle in guerra,
E gli soffiano al volto aspra tempesta.
Ma pur mai colpo il cavalier non erra,
Nè per tanto furor punto s'arresta:
Tronca la noce: è noce, e mirto parve.
Qui l'incanto fornì, sparîr le larve.

Tornò sereno il cielo, e l'aura cheta;
Tornò la selva al natural suo stato:
Non d'incanti terribile, e non lieta;
Piena d'orror, ma dell'orrore innato.
Ritenta il vincitor s'altro più vieta
Ch'esser non possa il bosco omai troncato;
Poscia sorride, e fra se dice: Oh vane
Sembianze, e folle chi per voi rimane!

Quinci s'invìa verso le tende; e intanto
Colà gridava il solitario Piero:
Già vinto è della selva il fero incanto;
Già sen ritorna il vincitor guerriero:
Vedilo: ed ei da lunge in bianco manto
Comparia venerabile ed altero;
E dell'aquila sua l'argentee piume
Splendcano al sol d'inusitato lume.

Ei dal campo gioioso alto saluto
Ha con sonoro replicar di gridi;
E poi con lieto onore è ricevuto
Dal pio Buglione: e non è chi l'invìdi.
Disse al duce il guerriero: A quel temuto
Bosco n'andai, come imponesti, e'l vidi;
Vidi, e vinsi gl'incanti: or vadan pure
Le genti là: che son le vie secure.

Vassi all'antica selva: e quindi è tolta
Materia tal qual buon giudicio elesse:
E ben ch'oscuro fabbro arte non molta
Por nelle prime macchine sapesse;
Pur artefice illustre a questa volta
È colui ch'alle travi i vinchi intesse;
Guglielmo, il duce ligure, che pria
Signor del mare corseggiar solìa.

Poi sforzato a ritrarsi, ei cesse i regni
Al gran navigio saracin de' mari.
Ed ora al campo conducca dai legni
E le marittime arme e i marinari.
Ed era questi infra i più industri ingegni
Ne' meccanici ordigni uom senza pari:
E cento seco avea fabbri minori,
Di ciò ch'egli disegna esecutori.

Costui non solo incominciò a comporre
Catapulte, baliste ed arïeti,
Onde alle mura le difese tôrre
Possa, e spezzar le sode alte pareti;
Ma fece opra maggior: mirabil torre,
Ch'entro di pin tessuta era e d'abeti;
E nelle cuoia avvolto ha quel di fuore,
Per ischermirsi da lanciato ardore.

Si scommette la mole e ricompone,
Con sottili giunture in un congiunta;
E la trave che testa ha di montone,
Dall'ime parti sue cozzando spunta.
Lancia dal mezzo un ponte, e spesso il pone
Su l'opposta muraglia a prima giunta;
E fuor da lei su per la cima n'esce
Torre minor, che in suso è spinta, e cresce.

Per le facili vie destra e corrente
Sovra ben cento sue volubil rote,
Gravida d'arme, e gravida di gente,
Senza molta fatica ella gir puote.
Stanno le schiere in rimirando intente
La prestezza de' fabbri e l'arti ignote:
E due torri in quel punto anco son fatte,
Della prima ad immagine ritratte.

Ma non eran frattanto ai Saracini
L'opre, ch'ivi si fean, del tutto ascoste;
Perchè nell'alte mura ai più vicini
Lochi le guardie ad ispïar son poste.
Questi gran salmerìe d'orni e di pini
Vedean dal bosco esser condotte all'oste,
E macchine vedean: ma non appieno
Riconoscer lor forma indi potieno.

Fan lor macchine anch'essi; e con molt'arte
Rinforzano e le torri e la muraglia;
E l'alzaron così da quella parte
Ov'è men atta a sostener battaglia,
Ch'a lor credenza omai sforzo di Marte
Esser non può, ch'ad espugnarla vaglia.
Ma sovra ogni difesa Ismen prepara
Copia di fochi inusitata e rara.

Mesce il mago fellon zolfo e bitume,
Che dal lago di Sodoma ha raccolto;
E fu (credo) in inferno: e dal gran fiume
Che nove volte il cerchia, anco n'ha tolto.
Così fa che quel foco e puta e fume,
E che s'avventi fiammeggiando al volto.
E ben co'feri incendii egli s'avvisa
Di vendicar la cara selva incisa.

Mentre il campo all'assalto, e la cittade
S'apparecchia in tal modo alle difese,
Una colomba per l'äeree strade
Vista è passar sovra lo stuol francese;
Che non dimena i presti vanni, e rade
Quelle liquide vie con l'ali tese:
E già la messaggiera peregrina
Dall'alte nubi alla città s'inchina;

Quando di non so donde esce un falcone,
D'adunco rostro armato e di grand'ugna,
Che fra'l campo e le mura a lei s'oppone.
Non aspetta ella del crudel la pugna.
Quegli, d'alto volando, al padiglione
Maggior l'incalza, e par ch'omai l'aggiugna;
Ed al tenero capo il piede ha sovra:
Essa nel grembo al pio Buglion ricovra.

La raccoglie Goffredo, e la difende:
Poi scorge in lei, guardando, estrania cosa:
Chè dal collo ad un filo avvinta pende
Rinchiusa carta, e sotto un'ala ascosa.
La disserra e dispiega; e bene intende
Quella che'n se contien non lunga prosa:
Al signor di Giudea (dicea lo scritto)
Invia salute il capitan d'Egitto.

Non sbigottir, signor, resisti e dura
Insino al quarto o insino al giorno quinto:
Ch'io vengo a liberar coteste mura;
E vedrai tosto il tuo nemico vinto.
Questo il secreto fu, che la scrittura
In barbariche note avea distinto,
Dato in custodia al portator volante;
Chè tai messi in quel tempo usò il Levante.

Libera il prence la colomba: e quella
Che de'secreti fu rivelatrice,
Come esser creda al suo signor rubella,
Non ardì più tornar, nunzia infelice.
Ma il sopran duce i minor duci appella,
E lor mostra la carta, e così dice:
Vedete come il tutto a noi riveli
La provvidenza del Signor de'cieli.

Già più da ritardar tempo non parmi.
Nova spianata or cominciar potrassi;
E fatica e sudor non si risparmi,
Per superar d'inverso l'austro i sassi.
Duro fia sì far colà strada all'armi;
Pur far si può: notato ho il loco e i passi:
E ben quel muro, ch'assecura il sito,
D'armi e d'opre men deve esser munito.

Tu, Raimondo, vogl'io che da quel lato
Con le macchine tue le mura offenda:
Vo'che dell'arme mie l'alto apparato
Contra la porta aquilonar si stenda;
Sì che il nemico il veggia, ed ingannato
Indi il maggior impeto nostro attenda:
Poi la gran torre mia, ch'agevol move,
Trascorra alquanto, e porti guerra altrove.
Tu drizzerai, Camillo, al tempo stesso
Non lontana da me la terza torre.
Tacque; e Raimondo, che gli siede appresso,
E che, parlando lui, fra se discorre,
Disse: Al consiglio da Goffredo espresso
Nulla giunger si puote, e nulla tôrre.
Lodo solo, oltra ciò, ch'alcun s'invii
Nel campo ostil, che i suoi secreti spii,
E ne ridica il numero e'l pensiero
(Quanto raccôr potrà) certo e verace.
Soggiunse allor Tancredi: Ho un mio scudiero,
Ch'a questo uffizio di propor mi piace;
Uom pronto e destro, e sovra i piè leggiero;
Audace sì, ma cautamente audace;
Che parla in molte lingue, e varia il noto
Suon della voce, e'l portamento e'l moto.
Venne colui chiamato; e, poi ch'intese
Ciò che Goffredo e'l suo signor desìa,
Alzò ridendo il volto, ed intraprese
La cura, e disse: Or or mi pongo in via:
Tosto sarò dove quel campo tese
Le tende avrà, non conosciuta spia;
Vo'penetrar di mezzo dì nel vallo,
E numerarvi ogni uomo, ogni cavallo.

Quanta e qual sia quell'oste, e ciò che pensi
Il duce loro, a voi ridir prometto:
Vantomi in lui scoprir gl'intimi sensi,
E i secreti pensier trargli dal petto.
Così parla Vafrino, e non trattiensi;
Ma cangia in lungo manto il suo farsetto,
E mostra fa del nudo collo, e prende
D'intorno al capo attorcigliate bende.

La faretra s'adatta e l'arco siro;
E barbarico sembra ogni suo gesto.
Stupiron quei che favellar l'udiro,
Ed in diverse lingue esser sì presto;
Ch'Egizio in Menfi, o pur Fenice in Tiro
L'avria creduto e quel popolo e questo.
Egli sen va sovra un destrier, ch'appena
Segna nel corso la più molle arena.

Ma i Franchi, pria che'l terzo dì sia giunto,
Appianaron le vie scoscese e rotte,
E fornîr gl'instromenti anco in quel punto:
Chè non fur le fatiche unqua interrotte;
Anzi all'opre de'giorni avean congiunto,
Togliendola al riposo, anco la notte:
Nè cosa è più che ritardar li possa
Dal far l'estremo omai d'ogni lor possa.

Del dì, cui dell'assalto il dì successe,
Gran parte orando il pio Buglion dispensa;
E impon ch'ogni altro i falli suoi confesse,
E pasca il pan dell'alme alla gran mensa.
Macchine ed arme poscia ivi più spesse
Dimostra, ove adoprarle egli men pensa;
E'l deluso Pagan si riconforta,
Ch'oppor le vede alla munita porta.

Col buio della notte è poi la vasta
Agil macchina sua colà traslata,
Ov'è men curvo il muro, e men contrasta;
Ch'angulosa non fa parte o piegata;
E d'in sul colle alla città sovrasta
Raimondo ancor con la sua torre armata.
La sua Camillo a quel lato avvicina,
Che dal borea all'occaso alquanto inchina.
Ma come furo in orïente apparsi
I mattutini messaggier del sole,
S'avvidero i Pagani (e ben turbârsi)
Che la torre non è dov'esser suole,
E mirâr quinci e quindi anco innalzarsi,
Non più veduta, una ed un'altra mole;
E in numero infinito anco son viste
Catapulte, monton, gatti, e baliste.
Non è la turba di Sorìa già lenta
A trasportarne là molte difese,
Ove il Buglion le macchine appresenta
Da quella parte, ove primier l'attese.
Ma'l capitan, ch'a tergo aver rammenta
L'oste d'Egitto, ha quelle vie già prese:
E Guelfo, e i duo Roberti a se chiamati:
State, dice, a cavallo in sella armati;
E procurate voi che, mentre ascendo
Colà dove quel muro appar men forte,
Schiera non sia, che subita venendo
S'atterghi agli occupati, e guerra porte.
Tacque; e già da tre lati assalto orrendo
Movon le tre sì valorose scorte;
E da tre lati ha il re sue genti opposte;
Che riprese quel dì l'arme deposte.

Egli medesmo al corpo omai tremante
Per gli anni, e grave del suo proprio pondo,
L'arme, che disûsò gran tempo avante,
Circonda, e se ne va contra Raimondo:
Solimano a Goffredo, e'l fero Argante
Al buon Camillo oppon, che di Boemondo
Seco ha il nipote; e lui fortuna or guida,
Perchè'l nemico a se dovuto uccida.

Incominciaro a säettar gli arcieri
Infette di veleno arme mortali;
Ed adombrato il ciel par che s'anneri
Sotto un immenso nuvolo di strali.
Ma con forza maggior colpi più feri
Ne venian dalle macchine murali;
Indi gran palle uscian marmoree e gravi,
E con punta d'acciar ferrate travi.

Par fulmine ogni sasso, e così trita
L'armatura e le membra a chi n'è côlto,
Che gli toglie non pur l'alma e la vita,
Ma la forma del corpo anco e del volto.
Non si ferma la lancia alla ferita:
Dopo il colpo, del corso avanza molto:
Entra da un lato, e fuor per l'altro passa
Fuggendo, e nel fuggir la morte lassa.

Ma non togliea però dalla difesa
Tanto furor le saracine genti.
Contra quelle percosse avean già tesa
Pieghevol tela, e cose altre cedenti.
L'impeto, ch'in lor cade, ivi contesa
Non trova, e vien che vi si fiacchi e lenti:
Essi, ove miran più la calca esposta,
Fan con l'arme volanti aspra risposta.

Con tutto ciò d'andarne oltre non cessa
L'assalitor, che tripartito move;
E chi va sotto gatti, ove la spessa
Gragnuola di säette indarno piove;
E chi le torri all'alto muro appressa,
Che loro a suo poter da se rimove:
Tenta ogni torre omai lanciare il ponte,
Cozza il monton con la ferrata fronte.

Rinaldo intanto irresoluto bada;
Chè quel rischio di se degno non era:
E stima onor plebeo, quando egli vada
Per le comuni vie col vulgo in schiera.
E volge intorno gli occhi; e quella strada
Sol gli piace tentar, ch'altri dispera.
Là dove il muro più munito ed alto
In pace stassi, ei vuol portar l'assalto.

E volgendosi a quegli, i quai già furo
Guidati da Dudon guerrier famosi:
Oh vergogna (dicea), che là quel muro
Fra cotant'arme in pace or si riposi!
Ogni rischio al valor sempre è securo:
Tutte le vie son piane agli animosi.
Moviam la guerra, e contra ai colpi crudi
Facciam densa testuggine di scudi.

Giunsersi tutti seco a questo detto:
Tutti gli scudi alzàr sovra la testa;
E gli uniron così, che ferreo tetto
Facean contra l'orribile tempesta.
Sotto il coperchio il fero stuol ristretto
Va di gran corso; e nulla il corso arresta:
Chè la soda testuggine sostiene
Ciò che di rüinoso in giù ne viene.

Son già sotto le mura: allor Rinaldo
Scala drizzò di cento gradi e cento;
E lei con braccio maneggiò sì saldo,
Ch'agile è men picciola canna al vento.
Or lancia o trave, or gran colonna o spaldo
D'alto discende: ei non va su più lento;
Ma intrepido, ed invitto ad ogni scossa,
Sprezzeria, se cadesse, Olimpo ed Ossa.

Una selva di strali e di rüine
Sostien sul dosso, e sullo scudo un monte:
Scote una man le mura a se vicine,
L'altra sospesa in guardia è della fronte.
L'esempio all'opre ardite e peregrine
Spinge i compagni: ei non è sol che monte;
Chè molti appoggian seco eccelse scale;
Ma'l valore e la sorte è disuguale.

More alcuno, altri cade: egli sublime
Poggia, e questi conforta, e quei minaccia:
Tanto è già in su, che le merlate cime
Puote afferrar con le distese braccia.
Gran gente allor vi trae, l'urta, il reprime,
Cerca precipitarlo, e pur nol caccia.
(Mirabil vista!) a un grande e fermo stuolo
Resister può sospeso in aria un solo.

E resiste, e s'avanza, e si rinforza;
E, come palma suol, cui pondo aggreva,
Suo valor combattuto ha maggior forza,
E nella oppressïon più si solleva.
E vince alfin tutti i nemici, e sforza
L'aste e gl'intoppi che d'incontro aveva;
E sale il muro, e'l signoreggia, e'l rende
Sgombro e securo a chi diretro ascende.

Ed egli stesso all'ultimo germano
Del pio Buglion, ch'è di cadere in forse,
Stesa la vincitrice amica mano,
Di salirne secondo aita porse.
Frattanto erano altrove al capitano
Varie fortune e perigliose occorse;
Ch'ivi non pur fra gli uomini si pugna,
Ma le macchine insieme anco fan pugna.

Sul muro aveano i Siri un tronco alzato,
Ch'antenna un tempo esser solea di nave;
E sovra lui col capo aspro e ferrato
Per traverso sospesa è grossa trave:
E, indietro quel da canapi tirato,
Poi torna innanzi impetüoso e grave:
Talor rïentra nel suo guscio, ed ora
La testuggin rimanda il collo fuora.

Urtò la trave immensa; e così dure
Nella torre addoppiò le sue percosse,
Che le ben teste in lei salde giunture
Lentando aperse, e la respinse e scosse.
La torre a quel bisogno armi secure
Avea già in punto, e due gran falci mosse,
Che avventate con arte incontra il legno,
Quelle funi troncâr ch'eran sostegno.

Qual gran sasso talor, ch'o la vecchiezza
Solve d'un monte, o svelle ira de'venti,
Rüinoso dirupa, e porta e spezza
Le selve, e con le case anco gli armenti;
Tal giù träea dalla sublime altezza
L'orribil trave e merli ed arme e genti.
Diè la torre a quel moto uno e duo crolli:
Tremâr le mura, e rimbombaro i colli.

Passa il Buglion vittorïoso avanti,
E già le mura d'occupar si crede;
Ma fiamme allora fetide e fumanti
Lanciarsi incontra immantinente ei vede.
Nè dal sulfureo sen fochi mai tanti
Il cavernoso Mongibel fuor diede;
Nè mai cotanti negli estivi ardori
Piovve l'indico ciel caldi vapori.

Qui vasi e cerchi ed aste ardenti sono:
Qual fiamma nera, e qual sanguigna splende.
L'odore appuzza, assorda il bombo e'l tuono,
Accieca il fumo, il foco arde e s'apprende.
L'umido cuoio alfin saria mal buono
Schermo alla torre: appena or la difende.
Già suda e si rincrespa; e, se più tarda
Il soccorso del ciel, convien pur ch'arda.

Il magnanimo duce innanzi a tutti
Stassi, e non muta nè color nè loco;
E quei conforta che sui cuöi asciutti
Versan l'onde apprestate incontro al foco.
In tale stato eran costor ridutti,
E già dell'acque rimanea lor poco;
Quando ecco un vento, ch'improvviso spira,
Contra gli autori suoi l'incendio gira.

Vien contro al foco il turbo; e indietro vôlto
Il foco, ove i pagan le tele alzaro.
Quella molle materia in se raccolto
L'ha immantinente; e n'arde ogni riparo.
Oh glorïoso capitano! oh molto
Dal gran Dio custodito, al gran Dio caro!
A te guerreggia il cielo, ed ubbidienti
Vengon, chiamati a suon di trombe, i venti.

Ma l'empio Ismen, che le sulfuree faci
Vide da borea incontra se converse,
Ritentar volle l'arti sue fallaci
Per sforzar la natura e l'aure avverse:
E fra due maghe, che di lui seguaci
Si fèr, sul muro agli occhi altrui s'offerse;
E torvo e nero e squallido e barbuto,
Fra due Furie parea Caronte o Pluto.

Già il mormorar s'udia delle parole
Di cui teme Cocito e Flegetonte:
Già si vedea l'aria turbare, e'l sole
Cinger d'oscuri nuvoli la fronte;
Quando avventato fu dall'alta mole
Un gran sasso, che fu parte d'un monte:
E tra lor colse sì, ch'una percossa
Sparse di tutti insieme il sangue e l'ossa.

In pezzi minutissimi e sanguigni
Si disperser così l'inique teste,
Che di sotto ai pesanti aspri macigni
Soglion poco le biade uscir più peste.
Lasciàr gemendo i tre spirti maligni
L'aria serena e'l bel raggio celeste;
E sen fuggìr tra l'ombre empie infernali:
Apprendete pietà quinci, o mortali.

In questo mezzo alla città la torre,
Cui dall'incendio il turbine assecura,
S'avvicina così, che può ben porre
E fermare il suo ponte in sulle mura.
Ma Solimano intrepido v'accorre,
E'l passo angusto di tagliar procura:
E doppia i colpi; e ben l'avria reciso;
Ma un'altra torre apparse all'improvviso.

La gran mole crescente oltra i confini
De' più alti edificii in aria passa.
Attoniti a quel mostro i Saracini
Restàr, vedendo la città più bassa.
Ma il fero Turco, ancor che 'n lui rüini
Di pietre un nembo, il loco suo non lassa;
Nè di tagliare il ponte anco diffida,
E gli altri che temean rincora e sgrida.

S'offerse agli occhi di Goffredo allora,
Invisibile altrui, l'angel Michele,
Cinto d'arme celesti: e vinto fôra
Il sol da lui, cui nulla nube vele:
Ecco, disse, Goffredo, è giunta l'ora
Ch'esca Siòn di servitù crudele.
Non chinar, non chinar gli occhi smarriti;
Mira con quante forze il ciel t'aiti.

Drizza pur gli occhi a riguardar l'immenso
Esercito immortal ch'è in aria accolto;
Ch'io dinanzi torrotti il nuvol denso
Di vostra umanità, ch'intorno avvolto
Adombrando t'appanna il mortal senso;
Sì che vedrai gl'ignudi spirti in volto;
E sostener per breve spazio i rai
Dell'angeliche forme anco potrai.

Mira di quei che fur campion di Cristo,
L'anime fatte in cielo or cittadine,
Che pugnan teco, e di sì alto acquisto
Si trovan teco al glorïoso fine.
Là've ondeggiar la polve e'l fumo mi
Vedi, e di rotte moli alte rüine,
Tra quella folta nebbia Ugon combatte
E delle torri i fondamenti abbatte.

Ecco poi là Dudon, che l'alta porta
Aquilonar con ferro e fiamma assale:
Ministra l'arme ai combattenti, esorta
Ch'altri su monti, e drizza e tien le scale.
Quel ch'è sul colle, e'l sacro abito porta,
E la corona ai crin sacerdotale,
È il pastore Ademaro, alma felice:
Vedi ch'ancor vi segna e benedice.

Leva più in su l'ardite luci, e tutta
La grande oste del ciel congiunta guata.
Egli alzò il guardo; e vide in un ridutta
Milizia innumerabile ed alata.
Tre folte squadre, ed ogni squadra instrutta
In tre ordini gira, e si dilata;
Ma si dilata più, quanto più in fuori
I cerchi son: son gl'intimi i minori.

Qui chinò vinti i lumi, e gli alzò poi;
Nè lo spettacol grande ei più rivide;
Ma riguardando d'ogni parte i suoi,
Scorge che a tutti la vittoria arride.
Molti dietro a Rinaldo illustri eroi
Saliano: ei già salito i Siri uccide.
Il capitan, che più indugiar si sdegna,
Toglie di mano al fido alfier l'insegna;

E passa primo il ponte; ed impedita
Gli è a mezzo il corso dal Soldan la via.
Un picciol varco è campo ad infinita
Virtù, che'n pochi colpi ivi apparia.
Grida il fier Solimano: All'altrui vita
Dono e consacro io qui la vita mia:
Tagliate, amici, alle mie spalle or questo
Ponte; che qui non facil preda i'resto.

Ma venirne Rinaldo in volto orrendo;
E fuggirne ciascun vedea lontano:
Or che farò? se qui la vita spendo,
La spando (disse) e la disperdo in vano.
E in se nove difese anco volgendo,
Cedea libero il passo al capitano,
Che minacciando il segue, e della santa
Croce il vessillo in sulle mura pianta.

La vincitrice insegna in mille giri
Alteramente si rivolge intorno;
E par che'n lei più riverente spiri
L'aura, e che splenda in lei più chiaro il giorno;
Ch'ogni dardo, ogni stral che'n lei si tiri,
O la declini, o faccia indi ritorno:
Par che Sïòn, par che l'opposto monte
Lieto l'adori, e inchini a lei la fronte.

Allor tutte le squadre il grido alzaro
Della vittoria altissimo e festante;
E risonàrne i monti, e replicaro
Gli ultimi accenti: e quasi in quello istante
Ruppe e vinse Tancredi ogni riparo
Che gli aveva all'incontro opposto Argante:
E, lanciando il suo ponte, anch'ei veloce
Passò nel muro, e v'innalzò la croce.

Ma verso il mezzogiorno, ove il canuto
Raimondo pugna e'l palestin tiranno,
I guerrier di Guascogna anco potuto
Giunger la torre alla città non hanno:
Chè'l nerbo delle genti ha il re in aiuto,
Ed ostinati alla difesa stanno:
E, sebben quivi il muro era men fermo,
Di macchine v'avea maggior lo schermo.

Oltra che, men ch'altrove, in questo canto
La gran mole il sentier trovò spedito;
Nè tanto arte potè, che pur alquanto
Di sua natura non ritegna il sito.
Fu l'alto segno di vittoria intanto
Dai difensori, e dai Guasconi udito;
Ed avvisò il tiranno e'l Tolosano,
Che la città già presa è verso il piano.

Onde Raimondo a' suoi dall'altra parte
Grida: O compagni, è la città già presa.
Vinta ancor ne resiste? or soli a parte
Non sarem noi di sì onorata impresa?
Ma il re cedendo alfin di là si parte,
Perch'ivi disperata è la difesa;
E sen rifugge in loco forte ed alto,
Ove egli spera sostener l'assalto.

Entra allor vincitore il campo tutto
Per le mura non sol, ma per le porte;
Ch'è già aperto, abbattuto, arso e distrutto
Ciò che lor s'opponea, rinchiuso e forte.
Spazia l'ira del ferro; e va col lutto
E con l'orror, compagni suoi, la morte.
Ristagna il sangue in gorghi, e corre in rivi
Pieni di corpi estinti e di mal vivi.

CANTO DECIMONONO

ARGOMENTO

Intera palma del famoso Argante
Tancredi ottiene in singolar tenzone.
Salvo è il re nella rocca; Erminia ha innante
Vafrino; e questa a lui gran cose espone.
Riede instrutto; ella è seco; e'l caro amante
Di lei trovano esangue in sul sabbione.
Piange ella, e'l cura poi. Goffredo intende
Quali insidie il Pagan contra gli tende.

Gia' la morte, o il consiglio, o la paura
Dalle difese ogni pagano ha tolto:
E sol non s'è dall'espugnate mura
Il pertinace Argante anco rivolto.
Mostra ei la faccia intrepida e secura,
E pugna pur fra gli avversarii avvolto,
Più che morir, temendo esser respinto;
E vuol, morendo, anco parer non vinto.
Ma sovra ogn'altro feritore infesto
Sovraggiunge Tancredi, e lui percote.
Ben è il Circasso a riconoscer presto
Al portamento, agli atti, all'arme note,
Lui che pugnò già seco, e'l giorno sesto
Tornar promise, e le promesse ir vote;
Onde gridò: Così la fè, Tancredi,
Mi servi tu? così alla pugna or riedi?

Tardi riedi, e non solo: io non rifiuto
Però combatter teco, e riprovarmi;
Benchè non qual guerrier, ma qui venuto
Quasi inventor di macchine tu parmi.
Fatti scudo de' tuoi: trova in aiuto
Novi ordigni di guerra e insolite armi;
Chè non potrai dalle mie mani, o forte
Delle donne uccisor, fuggir la morte.

Sorrise il buon Tancredi un cotal riso
Di sdegno, e in detti alteri ebbe risposto:
Tardo è il ritorno mio; ma pur avviso
Che frettoloso e' ti parrà ben tosto;
E bramerai che te da me diviso
O l'alpe avesse, o fosse il mar frapposto;
E, che del mio indugiar non fu cagione
Tema o viltà, vedrai col paragone.

Vienne in disparte pur tu ch'omicida
Sei de' giganti solo e degli eroi:
L'uccisor delle femmine ti sfida.
Così gli dice: indi si volge a' suoi,
E fa ritrarli dall'offesa, e grida:
Cessate pur di molestarlo or voi;
Ch'è proprio mio, più che comun nemico
Questi, ed a lui mi stringe obbligo antico:

Or discendine giù solo o seguito,
Come più vuoi (ripiglia il fier Circasso):
Va in frequentato loco od in romito;
Chè per dubbio o svantaggio io non ti lasso.
Sì fatto ed accettato il fero invito,
Movon concordi alla gran lite il passo:
L'odio in un gli accompagna; e fa il rancore
L'un nemico dell'altro or difensore.

Grande è il zelo d'onor, grande il desire
Che Tancredi del sangue ha del pagano;
Nè la sete ammorzar crede dell'ire,
Se n'esce stilla fuor per altrui mano:
E con lo scudo il copre; e, Non ferire,
Grida a quanti rincontra anco lontano;
Sì che salvo il nemico infra gli amici
Tragge dall'arme irate e vincitrici.

Escon della cittade, e dan le spalle
Ai padiglion delle accampate genti;
E se ne van dove un girevol calle
Li porta per secreti avvolgimenti;
E ritrovano ombrosa angusta valle
Tra più colli giacer, non altrimenti
Che se fosse un teatro, o fosse ad uso
Di battaglie e di cacce intorno chiuso.

Qui si fermano entrambi: e pur sospeso
Volgeasi Argante alla cittade afflitta.
Vede Tancredi che'l pagan difeso
Non è di scudo, e'l suo lontano ei gitta.
Poscia lui dice: Or qual pensier t'ha preso?
Pensi ch'è giunta l'ora a te prescritta?
S'antivedendo ciò timido stai,
È'l tuo timore intempestivo omai:

Penso, risponde, alla città del regno
Di Giudea antichissima regina,
Che vinta or cade; e indarno esser sostegno
Io procurai della fatal rüina;
E ch'è poca vendetta al mio disdegno
Il capo tuo, che'l cielo or mi destina.
Tacque: e incontra si van con gran risguardo;
Chè ben conosce l'un l'altro gagliardo.

È di corpo Tancredi agile e sciolto,
E di man velocissimo e di piede.
Sovrasta a lui con l'alto capo, e molto
Di grossezza di membra Argante eccede.
Girar Tancredi inchino e in se raccolto
Per avventarsi e sottentrar si vede;
E con la spada sua la spada trova
Nemica, e'n disvïarla usa ogni prova.

Ma disteso ed eretto il fero Argante
Dimostra arte simìle, atto diverso:
Quanto egli può va col gran braccio avante,
E cerca il ferro no, ma il corpo avverso:
Quel tenta aditi novi in ogn'instante:
Questi gli ha il ferro al volto ognor converso.
Minaccia, e intento a proibirgli stassi
Furtive entrate, e subiti trapassi.

Così pugna naval, quando non spira
Per lo piano del mare Africo o Noto,
Fra duo legni ineguali egual si mira,
Ch'un d'altezza preval, l'altro di moto.
L'un con volte e rivolte assale e gira
Da prora a poppa, e si sta l'altro immoto;
E quando il più leggier se gli avvicina,
D'alta parte minaccia alta rüina.

Mentre il Latin di sottentrar ritenta,
Svïando il ferro che si vede opporre,
Vibra Argante la spada, e gli appresenta
La punta agli occhi: egli al riparo accorre;
Ma lei sì presta allor, sì vïolenta
Cala il pagan, che'l difensor precorre;
E'l fere al fianco; e, visto il fianco infermo,
Grida: Lo schermitor vinto è di schermo.

Fra lo sdegno Tancredi e la vergogna,
Si rode, e lascia i soliti riguardi;
E in cotal guisa la vendetta agogna,
Che sua perdita stima il vincer tardi.
Sol risponde col ferro alla rampogna,
E'l drizza all'elmo, ove apre il passo ai guardi.
Ribatte Argante il colpo; e risoluto
Tancredi a mezza spada è già venuto.

Passa veloce allor col piè sinestro,
E con la manca al dritto braccio il prende,
E con la destra intanto il lato destro
Di punte mortalissime gli offende:
Questa (diceva) al vincitor mäestro
Il vinto schermitor risposta rende.
Freme il Circasso, e si contorce e scote;
Ma il braccio prigionier ritrar non puote.

Alfin lasciò la spada alla catena
Pendente, e sotto al buon Latin si spinse:
Fe' l'istesso Tancredi; e con gran lena
L'un calcò l'altro, e l'un l'altro ricinse.
Nè con più forza dall'adusta arena
Sospese Alcide il gran gigante e strinse,
Di quella onde facean tenaci nodi
Le nerborute braccia in varii modi.

Tai fur gli avvolgimenti e tai le scosse,
Ch'ambi in un tempo il suol presser col fianco.
Argante, od arte o sua ventura fosse,
Sovra ha il braccio migliore, e sotto il manco.
Ma la man ch'è più atta alle percosse,
Sottogiace impedita al guerrier franco;
Ond'ei che'l suo svantaggio e'l rischio vede,
Si sviluppa dall'altro, e salta in piede.

Sorge più tardi, e un gran fendente, in prima
Che sorto ei sia, vien sopra al Saracino:
Ma come all'Euro la frondosa cima
Piega, e in un tempo la solleva il pino;
Così lui sua virtute alza e sublima,
Quando ei ne gìa per ricader più chino.
Or ricomincian qui colpi a vicenda:
La pugna ha manco d'arte, ed è più orrenda.

Esce a Tancredi in più d'un loco il sangue;
Ma ne versa il pagan quasi torrenti.
Già nelle scemе forze il furor langue,
Sì come fiamma in debili alimenti.
Tancredi che 'l vedea col braccio esangue
Girar i colpi ad or ad or più lenti,
Dal magnanimo cor deposta l'ira,
Placido gli ragiona, e 'l piè ritira:

Cedimi, uom forte; o riconoscer voglia
Me per tuo vincitore, o la fortuna:
Nè ricerco da te trïonfo o spoglia;
Nè mi riserbo in te ragione alcuna.
Terribile il pagan più che mai soglia,
Tutte le furie sue desta e raguna.
Risponde: Or dunque il meglio aver ti vante,
Ed osi di viltà tentare Argante?

Usa la sorte tua; chè nulla io temo;
Nè lascerò la tua follia impunita.
Come face rinforza anzi l'estremo
Le fiamme, e luminosa esce di vita;
Tal, rïempiendo ei d'ira il sangue scemo,
Rinvigorì la gagliardìa smarrita:
E l'ore della morte omai vicine
Volse illustrar con generoso fine.

La man sinistra alla compagna accosta,
E con ambe congiunte il ferro abbassa:
Cala un fendente, e benchè trovi opposta
La spada ostil, la sforza ed oltre passa:
Scende alla spalla, e giù di costa in costa
Molte ferite in un sol punto lassa.
Se non teme Tancredi, il petto audace
Non fe' natura di timor capace.

Quel doppia il colpo orribile; ed al vento
Le forze e l'ire inutilmente ha sparte;
Perchè Tancredi, alla percossa intento,
Se ne sottrasse, e si lanciò in disparte.
Tu, dal tuo peso tratto, in giù col mento
N'andasti, Argante, e non potesti aitarte:
Per te cadesti, avventuroso intanto,
Ch'altri non ha di tua caduta il vanto.

Il cader dilatò le piaghe aperte,
E'l sangue espresso dilagando scese
Punta ei la manca in terra, e si converte
Ritto sovra un ginocchio alle difese:
Renditi, grida; e gli fa nove offerte,
Senza noiarlo, il vincitor cortese.
Quegli di furto intanto il ferro caccia,
E sul tallone il fiede; indi il minaccia.

Infurïossi allor Tancredi, e disse:
Così abusi, fellon, la pietà mia?
Poi la spada gli fisse e gli rifisse
Nella visiera, ove accertò la via.
Moriva Argante, e tal moria qual visse:
Minacciava, morendo; e non languia:
Superbi, formidabili e feroci
Gli ultimi moti fur, l'ultime voci.

Ripon Tancredi il ferro; e poi devoto
Ringrazia Dio del trïonfale onore.
Ma lasciato di forze ha quasi vôto
La sanguigna vittoria il vincitore.
Teme egli assai che del vïaggio al moto
Durar non possa il suo fievol vigore:
Pur s'incammina; e così passo passo
Per le già corse vie move il piè lasso.

Trar molto il debil fianco oltra non puote,
E quanto più si sforza, e più s'affanna:
Onde in terra s'asside, e pon le gote
Su la destra che par tremula canna.
Ciò che vedea, pargli veder che rote;
E di tenebre il dì già gli s'appanna.
Alfin isviene; e'l vincitor dal vinto
Non ben saria, nel rimirar, distinto.

Mentre qui segue la solinga guerra,
Che privata cagion fe' così ardente,
L'ira de' vincitor trascorre ed erra
Per la città sul popolo nocente.
Or chi giammai dell'espugnata terra
Potrebbe appien l'immagine dolente
Ritrarre in carte? od adeguar, parlando,
Lo spettacolo atroce e miserando?

Ogni cosa di strage era già pieno:
Vedeansi in mucchi e in monti i corpi avvolti.
Là i feriti sui morti, e qui giacieno
Sotto morti insepolti egri sepolti.
Fuggian, premendo i pargoletti al seno,
Le meste madri co' capegli sciolti;
E'l predator, di spoglie e di rapine
Carco, stringea le vergini nel crine.

Ma per le vie ch'al più sublime colle
Saglion verso occidente, ov'è il gran tempio,
Tutto del sangue ostile orrido e molle
Rinaldo corre, e caccia il popol empio.
La fera spada il generoso estolle
Sovra gli armati capi, e ne fa scempio.
È schermo frale ogn'elmo ed ogni scudo:
Difesa è qui l'esser dell'arme ignudo.

Sol contra il ferro il nobil ferro adopra,
E sdegna negl'inermi esser feroce;
E quei ch'ardir non armi, arme non copra,
Caccia col guardo e con l'orribil voce.
Vedresti, di valor mirabil opra;
Come or disprezza, ora minaccia, or noce:
Come con rischio disegual fugati
Sono egualmente pur nudi ed armati.

Già col più imbelle vulgo anco ritratto
S'è non picciolo stuol del più guerriero
Nel tempio, che più volte arso e rifatto,
Si noma ancor, dal fondator primiero,
Di Salomone; e fu per lui già fatto
Di cedri e d'oro e di bei marmi altero.
Or non sì ricco già; pur saldo e forte
E d'alte torri, e di ferrate porte.

Giunto il gran cavaliero ove raccolte
S'eran le turbe in loco ampio e sublime,
Trovò chiuse le porte, e trovò molte
Difese apparecchiate in sulle cime.
Alzò lo sguardo orribile, e due volte
Tutto il mirò dall'alte parti all'ime,
Varco angusto cercando; ed altrettante
Il circondò con le veloci piante.

Qual lupo predatore all'äer bruno
Le chiuse mandre, insidïando, aggira,
Secco l'avide fauci, e nel digiuno
Da nativo odio stimulato e d'ira;
Tale egli intorno spia s'adito alcuno
(Piano od erto che siasi) aprir si mira;
Si ferma alfin nella gran piazza; e d'alto
Stanno aspettando i miseri l'assalto.

In disparte giacea (qual che si fosse
L'uso a cui si serbava) eccelsa trave:
Nè così alte mai, nè così grosse
Spiega l'antenne sue ligura nave.
Vêr la gran porta il cavalier la mosse
Con quella man cui nessun pondo è grave;
E, recandosi lei di lancia in modo,
Urtò d'incontro impetüoso e sodo.

Restar non può marmo o metallo avanti
Al duro urtare, al rïurtar più forte:
Svelse dal sasso i cardini sonanti;
Ruppe i serragli, ed abbattè le porte.
Non l'arïete di far più si vanti;
Non la bombarda, fulmine di morte:
Per la dischiusa via la gente inonda,
Quasi un diluvio, e'l vincitor seconda.

Rende misera strage atra e funesta
L'alta magion che fu magion di Dio.
O giustizia del ciel, quanto men presta,
Tanto più grave sovra il popol rio!
Dal tuo secreto provveder fu desta
L'ira ne' cor pietosi, e incrudelìo.
Lavò col sangue suo l'empio Pagano
Quel tempio, che già fatto avea profano.

Ma intanto Soliman vêr la gran torre
Ito se n'è, che di Davìd s'appella;
E qui fa de' guerrier l'avanzo accôrre,
E sbarra intorno e questa strada e quella:
E'l tiranno Aladino anco vi corre.
Come il Soldan lui vede, a lui favella:
Vieni, o famoso re, vieni, e là sovra
Alla rocca fortissima ricovra:
Chè dal furor delle nemiche spade
Guardar vi puoi la tua salute e'l regno:
Oimè, risponde, oimè, che la cittade
Strugge dal fondo suo barbaro sdegno;
E la mia vita, e'l nostro imperio cade!
Vissi, e regnai: non vivo or più, nè regno.
Ben si può dir, noi fummo: a tutti è giunto
L'ultimo dì, l'inevitabil punto:
Ov'è, signor, la tua virtute antica?
(Disse il Soldan tutto cruccioso allora)
Tolgaci i regni pur sorte nemica;
Chè'l regal pregio è nostro, e'n noi dimora.
Ma colà dentro omai dalla fatica
Le stanche e gravi tue membra ristora.
Così gli parla; e fa che si raccoglia
Il vecchio re nella guardata soglia.
Egli ferrata mazza a due man prende,
E si ripon la fida spada al fianco;
E stassi al varco intrepido, e difende
Il chiuso delle strade al popol franco.
Eran mortali le percosse orrende:
Quella che non uccide, atterra almanco.
Già fugge ognun dalla sbarrata piazza,
Dove vede appressar l'orribil mazza.

Ecco da fera compagnia seguìto
Sopraggiungeva il tolosan Raimondo.
Al periglioso passo il vecchio ardito
Corse, e sprezzò di quei gran colpi il pondo.
Primo ei ferì; ma invano ebbe ferito:
Non ferì invano il feritor secondo;
Ch'in fronte il colse, e l'atterrò col peso,
Supin, tremante, a braccia aperte, e steso.

Finalmente ritorna anco ne' vinti
La virtù, che 'l timore avea fugata;
E i Franchi vincitori o son rispinti,
O pur caggiono uccisi in sull'entrata.
Ma il Soldan, che giacere infra gli estinti
Il tramortito duce ai piè si guata,
Grida ai suoi cavalier: Costui sia tratto
Dentro alle sbarre, e prigionier sia fatto.

Si movon quegli ad eseguir l'effetto;
Ma trovan dura e faticosa impresa;
Perchè non è d'alcun de' suoi negletto
Raimondo; e corron tutti in sua difesa.
Quinci furor, quindi pietoso affetto
Pugna; nè vil cagione è di contesa:
Di sì grand'uom la libertà, la vita
Questi a guardar, quegli a rapire invita.

Pur vinto avrebbe a lungo andar la prova
Il Soldano, ostinato alla vendetta;
Ch' alla fulminea mazza oppor non giova
O doppio scudo, o tempra d'elmo eletta:
Ma grave aita a' suoi nemici e nova,
Di qua, di là vede arrivare in fretta:
Chè da' duo lati opposti in un sol punto
Il sopran duce e 'l gran guerriero è giunto.

Come pastor, quando fremendo intorno
Il vento e i tuoni, e balenando i lampi,
Vede oscurar di mille nubi il giorno,
Ritrae le greggie dagli aperti campi,
E sollecito cerca alcun soggiorno,
Ove l'ira del ciel securo scampi:
Ei col grido indrizzando e con la verga
Le mandre innanzi, agli ultimi s'atterga:
Così il pagan, che già venir sentia
L'irreparabil turbo e la tempesta,
Che di fremiti orrendi il ciel ferìa,
D'arme ingombrando e quella parte e questa,
Le custodite genti innanzi invìa
Nella gran torre, ed egli ultimo resta.
Ultimo parte, e sì cede al periglio,
Ch'audace appare in provvido consiglio.
Pur a fatica avvien che si ripari
Dentro alle porte; e le riserra appena,
Che già, rotte le sbarre, ai limitari
Rinaldo vien, nè quivi anco s'affrena.
Desìo di superar chi non ha pari
In opra d'arme, e giuramento il mena:
Chè non obblìa che 'n voto egli promise
Di dar morte a colui che 'l Dano uccise.
E ben allor allor l'invitta mano
Tentato avria l'inespugnabil muro;
Nè forse colà dentro era il Soldano
Dal fatal suo nemico assai securo:
Ma già suona a ritratta il capitano;
Già l'orizzonte d'ogn'intorno è scuro:
Goffredo alloggia nella terra, e vuole
Rinnovar poi l'assalto al novo sole.

Diceva a' suoi, lietissimo in sembianza:
Favorito ha il gran Dio l'armi cristiane:
Fatto è il sommo de' fatti, e poco avanza
Dell'opra, e nulla del timor rimane.
La torre (estrema e misera speranza
Degl' Infedeli) espugnerem dimane.
Pietà frattanto a confortar v'inviti
Con sollecito amor gli egri e i feriti.
Ite, e curate quei c'han fatto acquisto
Di questa patria a noi col sangue loro:
Ciò più conviensi ai cavalier di Cristo,
Che desìo di vendetta o di tesoro.
Troppo, ahi! troppo di strage oggi s'è visto,
Troppa in alcuni avidità dell'oro.
Rapir più oltra e incrudelir i' vieto:
Or divulghin le trombe il mio divieto.
Tacque; e poi se n'andò là dove il conte
Rïavuto dal colpo anco ne geme.
Nè Soliman con meno ardita fronte
A' suoi ragiona, e 'l duol nell'alma preme:
Siate, o compagni, di fortuna all'onte
Invitti, infin che verde è fior di speme;
Chè sotto alta apparenza di fallace
Spavento, oggi men grave il danno giace.
Prese i nemici han sol le mura e i tetti,
E 'l vulgo umìl, non la cittade han presa:
Chè nel capo del re, ne' vostri petti,
Nelle man vostre è la città compresa.
Veggio il re salvo, e salvi i suoi più eletti;
Veggio che ne circonda alta difesa.
Vano trofeo d'abbandonata terra
Abbiansi i Franchi; alfin perdan la guerra.

E certo i' son che perderanla alfine;
Chè, nella sorte prospera insolenti,
Fian vôlti agli omicidii, alle rapine,
Ed agl'ingiurïosi abbracciamenti:
E saran di leggier tra le rüine,
Tra gli stupri e le prede oppressi e spenti,
Se in tanta tracotanza omai sorgiunge
L'oste d'Egitto; e non puote esser lunge.
Intanto noi signoreggiar co'sassi
Potrem della città gli alti edifici;
Ed ogni calle, onde al sepolcro vassi,
Torran le nostre macchine ai nemici.
Così, vigor porgendo ai cor già lassi,
La speme rinnovò negl'infelici.
Or, mentre qui tai cose eran passate,
Errò Vafrin tra mille schiere armate.
All'esercito avverso eletto in spia,
Già declinando il sol, partì Vafrino;
E corse oscura e solitaria via,
Notturno e sconosciuto peregrino:
Ascalona passò, che non uscia
Dal balcon d'orïente anco il mattino;
Poi, quando è nel meriggio il solar lampo,
A vista fu del poderoso campo.
Vide tende infinite, e ventilanti
Stendardi in cima azzurri e persi e gialli;
E tante udì lingue discordi, e tanti
Timpani e corni e barbari metalli,
E voci di cammelli e d'elefanti,
Tra 'l nitrir de'magnanimi cavalli,
Che fra se disse: Qui l'Africa tutta
Traslata viene, e qui l'Asia è condutta.

Mira egli alquanto pria come sia forte
Del campo il sito, e qual vallo il circonde:
Poscia non tenta vie furtive e torte,
Nè dal frequente popolo s'asconde;
Ma per dritto sentier tra regie porte
Trapassa, ed or dimanda ed or risponde:
A dimande, a risposte astute e pronte,
Accoppia baldanzosa, audace fronte.

Di qua, di là sollecito s'aggira
Per le vie, per le piazze e per le tende:
I guerrier, i destrier, l'arme rimira;
L'arti e gli ordini osserva, e i nomi apprende.
Nè di ciò pago, a maggior cose aspira:
Spìa gli occulti disegni, e parte intende.
Tanto s'avvolge, e così destro e piano,
Ch'adito s'apre al padiglion soprano.

Vede, mirando qui, sdruscita tela,
Ond'ha varco la voce, onde si scerne,
Che là proprio risponde ove son de la
Stanza regal le ritirate interne;
Sì che i secreti del signor mal cela
Ad uom ch'ascolti dalle parti esterne.
Vafrin vi guata, e par ch'ad altro intenda,
Come sia cura sua conciar la tenda.

Stavasi il capitan la testa ignudo,
Le membra armato, e con purpureo ammanto.
Lunge duo paggi avean l'elmo e lo scudo:
Preme egli un'asta, e vi s'appoggia alquanto.
Guardava un uom di torvo aspetto e crudo,
Membruto ed alto, il qual gli era da canto.
Vafrino è attento, e di Goffredo a nome
Parlar sentendo, alza gli orecchi al nome.

Parla il duce a colui: Dunque securo
Sei così tu di dar morte a Goffredo?
Risponde quegli: Io sonne, e 'n corte giuro
Non tornar mai, se vincitor non riedo:
Preverrò ben color che meco furo
Al congiurare; e premio altro non chiedo,
Se non ch'io possa un bel trofeo dell'armi
Drizzar nel Cairo, e sottopor tai carmi:
Queste arme in guerra al capitan francese,
Distruggitor dell'Asia, Ormondo trasse,
Quando gli trasse l'alma; e le sospese,
Perchè memoria ad ogni età ne passe.
Non fia (l'altro dicea), che 'l re cortese
L'opera grande inonorata lasse:
Ben ei darà ciò che per te si chiede;
Ma con giunta l'avrai d'alta mercede.
Or apparecchia pur l'armi mentite;
Chè 'l giorno omai della battaglia è presso:
Son (rispose) già preste. E qui, fornite
Queste parole, e 'l duce tacque ed esso.
Restò Vafrino alle gran cose udite
Sospeso e dubbio; e rivolgea in se stesso
Qual arti di congiura, e quali sieno
Le mentite armi, e nol comprese appieno.
Indi partissi; e quella notte intera
Desto passò; ch'occhio serrar non volse:
Ma quando poi di novo ogni bandiera
All'aure mattutine il campo sciolse,
Anch'ei marciò con l'altra gente in schiera;
Fermossi anch'egli ov'ella albergo tolse;
E pur anco tornò di tenda in tenda,
Per udir cosa, onde il ver meglio intenda.

Cercando, trova in sede alta e pomposa
Fra cavalieri Armida e fra donzelle,
Che stassi in se romita e sospirosa:
Fra se co' suoi pensier par che favelle.
Sulla candida man la guancia posa,
E china a terra l'amorose stelle.
Non sa se pianga o no: ben può vederle
Umidi gli occhi, e gravidi di perle.

Vedele incontra il fero Adrasto assiso,
Che par ch'occhio non batta, e che non spiri;
Tanto da lei pendea, tanto in lei fiso
Pasceva i suoi famelici desiri.
Ma Tisaferno, or l'una or l'altro in viso
Guardando, or vien che brami, or che s'adiri;
E segna il mobil volto or di colore
Di rabbioso disdegno, ed or d'amore.

Scorge poscia Altamòr, che 'n cerchio accolto
Fra le donzelle alquanto era in disparte:
Non lascia il desir vago a freno sciolto,
Ma gira gli occhi cupidi con arte.
Volge un guardo alla mano, uno al bel volto:
Talora insidia più guardata parte;
E là s'interna ove mal cauto apria
Fra due mamme un bel vel secreta via.

Alza alfin gli occhi Armida; e pur alquanto
La bella fronte sua torna serena;
E repente fra i nuvoli del pianto
Un söave sorriso apre e balena:
Signor, dicea, membrando il vostro vanto,
L'anima mia puote scemar la pena;
Che d'esser vendicata in breve aspetta:
E dolce è l'ira in aspettar vendetta.

Risponde l'Indïan: La fronte mesta
Deh per Dio! rasserena, e 'l duolo alleggia;
Ch'assai tosto avverrà che l'empia testa
Di quel Rinaldo a' piè tronca ti veggia:
O menerolti prigionier con questa
Ultrice mano, ove prigion tu 'l chieggia.
Così promisi in voto. Or l'altro ch'ode,
Motto non fa; ma tra suo cor si rode.
Volgendo in Tisaferno il dolce sguardo:
Tu, che dici, signor? colei soggiunge.
Risponde egli infingendo: Io, che son tardo,
Seguiterò il valor così da lunge
Di questo tuo terribile e gagliardo.
E con tai detti amaramente il punge.
Ripiglia l'Indo allor: Ben è ragione,
Che lunge segua, e tema il paragone.
Crollando Tisaferno il capo altero,
Disse: Oh foss'io signor del mio talento!
Libero avessi in questa spada impero!
Chè tosto e' si parria chi sia più lento.
Non temo io te, nè tuoi gran vanti, o fero;
Ma il cielo e 'l mio nemico amor pavento.
Tacque; e sorgeva Adrasto a far disfida;
Ma la prevenne, e s'interpose Armida.
Diss'ella: O cavalier, perchè quel dono,
Donatomi più volte, anco togliete?
Miei campion siete voi: pur esser buono
Dovria tal nome a por tra voi quïete.
Meco s'adira chi s'adira: io sono
Nell'offese l'offesa; e voi 'l sapete.
Così lor parla; e così avvien che accordi
Sotto giogo di ferro alme discordi.

È presente Vafrino, e 'l tutto ascolta;
E sottrattone il vero, indi si toglie.
Spìa dell'alta congiura, e lei ravvolta
Trova in silenzio, e nulla ne raccoglie.
Chiedene improntamente anco talvolta,
E la difficoltà cresce le voglie.
O qui lasciar la vita egli è disposto,
O riportarne il gran secreto ascosto.
Mille e più vie d'accorgimento ignote,
Mille e più pensa inusitate frodi;
E pur con tutto ciò non gli son note
Dell'occulta congiura o l'arme o i modi.
Fortuna alfin (quel ch'ei per se non puote)
Isviluppò d'ogni suo dubbio i nodi;
Sì ch'ei distinto e manifesto intese,
Come l'insidie al pio Buglion sian tese
Era tornato ov'è pur anco assisa
Fra'suoi campioni la nemica amante;
Ch'ivi opportun l'investigarne avvisa,
Ove genti träean sì varie e tante.
Or qui s'accosta a una donzella, in guisa
Che par che v'abbia conoscenza avante:
Par v'abbia d'amistade antica usanza:
E ragiona in affabile sembianza.
Egli dicea, quasi per gioco: Anch'io
Vorrei d'alcuna bella esser campione;
E troncar penserei col ferro mio
Il capo o di Rinaldo o del Buglione.
Chiedila pure a me, se n'hai desìo.
La testa d'alcun barbaro barone.
Così comincia, e pensa a poco a poco
A più grave parlar ridurre il gioco.

Ma in questo dir sorrise, e fe' ridendo
Un cotal atto suo nativo usato.
Una dell'altre allor qui sorgiungendo,
L'udì, guardollo, e poi gli venne a lato;
Disse: Involarti a ciascun'altra intendo;
Nè ti dorrai d'amor male impiegato.
In mio campion t'eleggo; ed in disparte,
Come a mio cavalier, vo' ragionarte.

Ritirollo, e parlò: Riconosciuto
Ho te, Vafrin; tu me conoscer dei.
Nel cor turbossi lo scudiero astuto;
Pur si rivolse, sorridendo, a lei:
Non t'ho (che mi sovvenga) unqua veduto;
E degna pur d'esser mirata sei.
Questo so ben, ch'assai vario da quello
Che tu dicesti, è il nome, ond'io m'appello.

Me sulla piaggia di Biserta aprica
Lesbin produsse, e mi nomò Almanzorre:
Tosco (disse ella), ho conoscenza antica
D'ogn'esser tuo; nè già mi voglio apporre.
Non ti celar da me, ch'io sono amica,
Ed in tuo pro vorrei la vita esporre.
Erminia son, già di re figlia, e serva
Poi di Tancredi un tempo, e tua conserva.

Nella dolce prigion due lieti mesi
Pietoso prigionier m'avesti in guarda,
E mi servisti in bei modi cortesi.
Ben dessa i' son, ben dessa i' son; riguarda.
Lo scudier, come pria v'ha gli occhi intesi,
La bella faccia a ravvisar non tarda:
Vivi (ella soggiungea) da me securo:
Per questo ciel, per questo sol tel giuro.

Anzi pregar ti vo' che quando torni
Mi riconduca alla prigion mia cara:
Torbide notti e tenebrosi giorni,
Misera, vivo in libertade amara:
E se qui per ispìa forse soggiorni,
Ti si fa incontro alta fortuna e rara,
Saprai da me congiure, e ciò ch'altrove
Malagevol sarà che tu ritrove.

Così gli parla; e intanto ei mira e tace:
Pensa all'esempio della falsa Armida.
Femmina è cosa garrula e fallace,
Vuole e disvuole; è folle uom che sen fida.
Sì tra se volge: Or, se venir ti piace,
(Alfin le disse) io ne sarò tua guida.
Sia fermato tra noi questo e conchiuso:
Serbisi il parlar d'altro a miglior uso.

Gli ordini danno di salire in sella
Anzi il mover del campo allora allora.
Parte Vafrin del padiglione; ed ella
Si torna all'altre, e alquanto ivi dimora.
Di scherzar fa sembiante, e pur favella
Del campion novo, e se ne vien poi fuora.
Viene al loco prescritto, e s'accompagna;
Ed escon poi del campo alla campagna.

Già eran giunti in parte assai romita;
E già sparian le saracine tende,
Quando ei le disse: Or di' come alla vita
Del pio Goffredo altri l'insidie tende.
Allor colei della congiura ordita
L'iniqua tela a lui dispiega e stende.
Son (gli divisa) otto guerrier di corte,
Tra' quali il più famoso è Ormondo il forte.

Questi (che che lor mova, odio o disdegno)
Han conspirato; e l'arte lor fia tale:
Quel dì che 'n lite verrà d'Asia il regno,
Tra duo gran campi in gran pugna campale,
Avran sull'arme della croce il segno,
E l'arme avranno alla francesca; e quale
La guardia di Goffredo ha bianco e d'oro
Il suo vestir, sarà l'abito loro.

Ma ciascun terrà cosa in sull'elmetto,
Che noto a' suoi per uom pagano il faccia:
Quando fia poi rimescolato e stretto
L'un campo e l'altro, elli porransi in traccia,
E insidieranno al valoroso petto,
Mostrando di custodi amica faccia;
E 'l ferro armato di veleno avranno,
Perchè mortal sia d'ogni piaga il danno.

E, perchè fra' pagani anco risassi
Ch'io so vostr' usi ed arme e sopravveste,
Fêr che le false insegne io divisassi;
E fui costretta ad opere moleste.
Queste son le cagion che 'l campo io lassi:
Fuggo l'imperïose altrui richieste.
Schivo ed abborro in qual si voglia modo
Contaminarmi in atto alcun di frodo.

Queste son le cagion, ma non già sole.
E qui si tacque, e di rossor si tinse,
E chinò gli occhi, e l'ultime parole
Ritener volle, e non ben le distinse.
Lo scudier, che da lei ritrar pur vuole
Ciò ch'ella vergognando in se ristrinse:
Di poca fede, disse, or perchè cele
Le più vere cagioni al tuo fedele?

Ella dal petto un gran sospiro apriva,
E parlava con suon tremante e roco:
Mal guardata vergogna intempestiva,
Vattene omai: non hai tu qui più loco.
A che pur tenti, o in van ritrosa e schiva,
Celar col foco tuo d'amor il foco?
Debiti fur questi rispetti avante;
Non or, che fatta son donzella errante.

Soggiunse poi: La notte a me fatale,
Ed alla patria mia che giacque oppressa,
Perdei più che non parve; e'l mio gran male
Non ebbi in lei, ma derivò da essa.
Leve perdita è il regno; io col regale
Mio alto stato anco perdei me stessa:
Per mai non ricovrarla, allor perdei
La mente folle e'l core e i sensi miei.

Vafrin, tu sai che timidetta accorsi,
Tanta strage vedendo e tante prede,
Al tuo signore e mio, che prima i'scôrsi
Armato por nella mia reggia il piede;
E chinandomi a lui tai voci porsi:
Invitto vincitor, pietà, mercede:
Non prego io te per la mia vita; il fiore
Salvami sol del virginale onore.

Egli, la sua porgendo alla mia mano,
Non aspettò che'l mio pregar fornisse:
Vergine bella, non ricorri in vano:
Io ne sarò tuo difensor, mi disse.
Allora un non so che söave e piano
Sentii, ch'al cor mi scese e vi s'affisse;
Che, serpendomi poi per l'alma vaga,
Non so come, divenne incendio e piaga.

Visitommi egli spesso, e'n dolce suono
Consolando il mio duol, meco si dolse;
Dicea: L'intera libertà ti dono:
E delle spoglie mie spoglia non volse.
Oimè che fu rapina e parve dono;
Chè rendendomi a me, da me mi tolse.
Quel mi rendè ch'è via men caro e degno;
Ma s'usurpò del core a forza il regno.

Male amor si nasconde. A te sovente
Desïosa i'chiedea del mio signore.
Veggendo i segni tu d'inferma mente:
Erminia, mi dicesti, ardi d'amore.
Io tel negai; ma un mio sospiro ardente
Fu più verace testimon del core:
E'nvece forse della lingua, il guardo
Manifestava il foco, onde tutt'ardo.

Sfortunato silenzio! avessi io almeno
Chiesta allor medicina al gran martìre,
S'esser poscia devea lentato il freno,
Quando non gioverebbe, al mio desire.
Partìmi in somma, e le mie piaghe in seno
Portai celate, e ne credei morire.
Alfin, cercando al viver mio soccorso,
Mi sciolse Amor d'ogni rispetto il morso;

Sì ch'a trovarne il mio signor io mossi,
Ch'egra mi fece, e mi potea far sana.
Ma tra via fero intoppo attraversossi
Di gente inclementissima e villana.
Poco mancò che preda lor non fossi:
Pur in parte fuggìmi erma e lontana;
E colà vissi in solitaria cella
Cittadina di boschi e pastorella.

Ma, poichè quel desio, che fu ripresso
Alcun dì per la tema, in me risorse,
Tornarmi ritentando al loco stesso,
La medesma sciagura anco m'occorse.
Fuggir non potei già; ch'era omai presso
Predatrice masnada, e troppo corse.
Così fui presa: e quei che mi rapiro
Egizii fur, ch'a Gaza indi sen giro;
E'n don menârmi al capitano, a cui
Diedi di me contezza, e'l persüasi
Sì, ch'onorata e invïolata fui
Que'dì che con Armida ivi rimasi.
Così venni più volte in forza altrui,
E men sottrassi. Ecco i miei duri casi.
Pur le prime catene anco riserva
Le tante volte liberata e serva.
Oh! pur colui, che circondolle intorno
All'alma sì che non fia chi le scioglia,
Non dica: Errante ancella, altro soggiorno
Cercati pure: e me seco non voglia;
Ma pietoso gradisca il mio ritorno,
E nell'antica mia prigion m'accoglia.
Così diceagli Erminia; e insieme andaro
La notte e'l giorno ragionando a paro.
Il più usato sentier lasciò Vafrino,
Calle cercando o più securo o corto.
Giunsero in loco alla città vicino,
Quando è il sol nell'occaso, e imbruna l'ôrto;
E trovaron di sangue atro il cammino;
E poi vider nel sangue un guerrier morto,
Che le vie tutte ingombra, e la gran faccia
Tien volta al cielo, e morto anco minaccia.

L'uso dell'arme e'l portamento estrano
Pagan mostrârlo: e lo scudier trascorse.
Un altro alquanto ne giacea lontano,
Che tosto agli occhi di Vafrino occorse.
Egli disse fra se: Questi è cristiano.
Più il mise poscia il vestir bruno in forse.
Salta di sella, e gli discopre il viso;
Ed, Oimè! grida, è qui Tancredi ucciso.
A riguardar sovra il guerrier feroce
La male avventurosa era fermata,
Quando dal suon della dolente voce
Per lo mezzo del cor fu säettata.
Al nome di Tancredi ella veloce
Accorse, in guisa d'ebra e forsennata.
Vista la faccia scolorita e bella,
Non scese, no, precipitò di sella,
E in lui versò d'inessiccabil vena
Lagrime, e voce di sospiri mista:
In che misero punto or qui mi mena
Fortuna? a che veduta amara e trista?
Dopo gran tempo i' ti ritrovo appena,
Tancredi, e ti riveggio, e non son vista;
Vista non son da te, benchè presente:
E trovando ti perdo eternamente.
Misera! non credea ch'agli occhi miei
Potessi in alcun tempo esser noioso:
Or cieca farmi volentier torrei
Per non vederti; e riguardar non oso.
Oimè! de' lumi già sì dolci e rei
Ov'è la fiamma? ov'è il bel raggio ascoso?
Delle fiorite guance il bel vermiglio
Ov'è fuggito? ov'è il seren del ciglio?

Ma che? squallido e scuro anco mi piaci:
Anima bella, se quinci entro gire,
S'odi il mio pianto, alle mie voglie audaci
Perdona il furto e'l temerario ardire.
Delle pallide labbra i freddi baci,
Che più caldi sperai, vo' pur rapire:
Parte torrò di sue ragioni a Morte,
Baciando queste labbra esangui e smorte.

Pietosa bocca, che solevi in vita
Consolar il mio duol di tue parole,
Lecito sia ch'anzi la mia partita
D'alcun tuo caro bacio io mi console:
E forse allor (s'era a cercarlo ardita)
Quel davi tu, ch'ora convien ch'invole.
Lecito sia ch'ora ti stringa, e poi
Versi lo spirto mio fra i labbri tuoi.

Raccogli tu l'anima mia seguace:
Drizzala tu dove la tua sen gìo.
Così parla gemendo, e si disface
Quasi per gli occhi; e par conversa in rio.
Rivenne quegli a quell'umor vivace,
E le languide labbra alquanto aprìo;
Aprì le labbra, e con le luci chiuse
Un suo sospir con que' di lei confuse.

Sente la donna il cavalier che geme;
E forza è pur che si conforti alquanto:
Apri gli occhi, Tancredi, a queste estreme
Esequie (grida) ch'io ti fo col pianto:
Riguarda me, che vo' venirne insieme
La lunga strada, e vo' morirti accanto:
Riguarda me: non ten fuggir sì presto:
L'ultimo don ch'io ti dimando, è questo.

Apre Tancredi gli occhi, e poi gli abbassa
Torbidi e gravi; ed ella pur si lagna.
Dice Vafrino a lei: Questi non passa:
Curisi adunque prima, e poi si piagna.
Egli il disarma: ella tremante e lassa
Porge la mano all'opere compagna.
Mira e tratta le piaghe, e, di ferute
Giudice esperta, spera indi salute.
Vede che'l mal dalla stanchezza nasce,
E dagli umori in troppa copia sparti.
Ma non ha, fuor ch'un velo, onde gli fasce
Le sue ferite, in sì solinghe parti.
Amor le trova inusitate fasce,
E di pietà le insegna insolite arti:
L'asciugò con le chiome, e rilegolle
Pur con le chiome, che troncar si volle;
Però che'l velo suo bastar non puote
Breve e sottile alle sì spesse piaghe.
Dittamo e croco non avea; ma note
Per uso tal sapea potenti e maghe.
Già il mortifero sonno ei da se scote;
Già può le luci alzar mobili e vaghe.
Vede il suo servo, e la pietosa donna
Sopra si mira in peregrina gonna.
Chiede: O Vafrin, qui come giungi, e quando?
E tu chi sei, medica mia pietosa?
Ella, fra lieta e dubbia sospirando,
Tinse il bel volto di color di rosa:
Saprai, rispose, il tutto: or (tel comando,
Come medica tua) taci, e riposa.
Salute avrai: prepara il guiderdone.
Ed al suo capo il grembo indi suppone.

Pensa intanto Vafrin come all'ostello
Agiato il porti anzi più fosca sera;
Ed ecco di guerrier giunge un drappello.
Conosce ei ben che di Tancredi è schiera.
Quando affrontò il Circasso, e per appello
Di battaglia chiamollo, insieme egli era.
Non seguì lui, perch'ei non volse allora:
Poi dubbioso il cercò della dimora.

Seguian molti altri la medesma inchiesta;
Ma ritrovarlo avvien che lor succeda.
Delle stesse lor braccia essi han contesta
Quasi una sede, ov'ei s'appoggi e sieda.
Disse Tancredi allora: Adunque resta
Il valoroso Argante ai corvi in preda?
Ah per Dio! non si lasci, e non si frodi
O della sepoltura o delle lodi.

Nessuna a me col busto esangue e muto
Riman più guerra; egli morì qual forte:
Onde a ragion gli è quell'onor dovuto,
Che solo in terra avanzo è della morte.
Così da molti ricevendo aiuto,
Fa che'l nemico suo dietro si porte.
Vafrino al fianco di colei si pose,
Siccome uom suole alle guardate cose.

Soggiunse il prence: Alla città regale,
Non alle tende mie, vo' che si vada;
Chè s'umano accidente a questa frale
Vita sovrasta, è ben ch'ivi m'accada;
Chè'l loco ove morì l'Uomo immortale,
Può forse al cielo agevolar la strada:
E sarà pago un mio pensier devoto,
D'aver peregrinato al fin del voto.

Disse; e colà portato, egli fu posto
Sovra le piume; e'l prese un sonno cheto.
Vafrino alla donzella, e non discosto,
Ritrova albergo assai chiuso e secreto.
Quinci s'invia dov'è Goffredo; e tosto
Entra; chè non gli è fatto alcun divieto;
Sebben allor della futura impresa
In bilance i consigli appende e pesa.

Del letto, ove la stanca egra persona
Posa Raimondo, il duce è sulla sponda;
E d'ogn'intorno nobile corona
De' più potenti e più saggi il circonda.
Or mentre lo scudiero a lui ragiona,
Non v'è chi d'altro chieda, o chi risponda:
Signor (dicea), come imponesti andai
Tra gl'infedeli, e'l campo lor cercai.

Ma non aspettar già che di quell'oste
L'innumerabil numero ti conti.
I' vidi ch'al passar le valli ascoste
Sotto e' teneva e i piani tutti e i monti.
Vidi che dove giunga, ove s'accoste,
Spoglia la terra, e secca i fiumi e i fonti;
Perchè non bastan l'acque alla lor sete,
E poco è lor ciò che la Siria miete.

Ma sì de' cavalier, sì de' pedoni,
Sono in gran parte inutili le schiere:
Gente che non intende ordini o suoni,
Nè stringe ferro, e di lontan sol fere.
Ben ve ne sono alquanti eletti e buoni,
Che seguite di Persia han le bandiere;
E forse squadra anco migliore è quella
Che la squadra immortal del re s'appella.

Ella è detta immortal, perchè difetto
In quel numero mai non fu pur d'uno;
Ma empie il loco vôto, e sempre eletto
Sottentra uom novo, ove ne manchi alcuno.
Il capitan del campo, Emiren detto,
Pari ha in senno e'n valor pochi, o nessuno;
E gli comanda il re, che provocarti
Debbia a pugna campal con tutte l'arti.

Nè credo già ch'al dì secondo tardi
L'esercito nemico a comparire:
Ma tu, Rinaldo, assai convien che guardi
Il capo, ond'è fra lor tanto desire:
Chè i più famosi in arme e i più gagliardi,
Gli hanno incontra arrotato il ferro e l'ire;
Perchè Armida se stessa in guiderdone
A qual di loro il troncherà, propone.

Fra questi è il valoroso e nobil Perso;
Dico Altamoro, il re di Sarmacante.
Adrasto v'è, c'ha il regno suo là verso
I confin dell'aurora, ed è gigante:
Uom d'ogni umanità così diverso,
Che frena per cavallo un elefante.
V'è Tisaferno, a cui nell'esser prode
Concorde fama dà sovrana lode.

Così dice egli; e'l giovenetto in volto
Tutto scintilla, ed ha negli occhi il foco:
Vorria già tra'nemici essere avvolto;
Nè cape in se, nè ritrovar può loco.
Quinci Vafrino al capitan rivolto:
Signor, soggiunse, insin qui detto è poco.
La somma delle cose or qui si chiuda:
Impugneransi in te l'arme di Giuda.

Di parte in parte poi tutto gli espose
Ciò che di fraudolente in lui si tesse:
L'arme e'l velen, l'insegne insidïose,
Il vanto udito, i premii e le promesse.
Molto chiesto gli fu, molto rispose:
Breve tra lor silenzio indi successe:
Poscia innalzando il capitano il ciglio
Chiede a Raimondo: Or qual è il tuo consiglio?
Ed egli: È mio parer, ch'ai novi albori,
Come concluso fu, più non s'assaglia:
Ma si stringa la torre, onde uscir fuori
Chi dentro stassi a suo piacer non vaglia:
E posi il nostro campo, e si ristori
Frattanto ad uopo di maggior battaglia.
Pensa poi tu, s'è meglio usar la spada
Con forza aperta, o'l gir tenendo a bada.
Mio giudizio è però ch'a te convenga
Di te stesso curar sovra ogni cura;
Chè per te vince l'oste, e per te regna:
Chi senza te l'indrizza e l'assecura?
E, perchè i traditor non celi insegna,
Mutar l'insegne a'tuoi guerrier procura.
Così la fraude a te palese fatta
Sarà da quel medesmo in chi s'appiatta.
Risponde il capitan: Come hai per uso,
Mostri amico voler e saggia mente;
Ma quel che dubbio lasci, or sia conchiuso:
Uscirem contro alla nemica gente;
Nè già star deve in muro, o'n vallo chiuso
Il campo domator dell'Orïente.
Sia da quegli empii il valor nostro esperto
Nella più aperta luce, in loco aperto.

Non sosterran delle vittorie il nome,
Non che de' vincitor l'aspetto altero,
Non che l'armi; e lor forze saran dome,
Fermo stabilimento al nostro impero.
La torre o tosto renderassi, o, come
Altri nol vieti, il prenderla è leggiero.
Qui il magnanimo tace, e fa partita;
Chè 'l cader delle stelle al sonno invita.

CANTO VIGESIMO

ARGOMENTO

Giunge l'oste pagana : e crudel guerra
Fa col campo fedele. Il fier Soldano
L'assediata rocca anco disserra,
Vago d'andare a guerreggiar nel piano.
N'esce col re; ma l'uno e l'altro a terra
Estinto cade da famosa mano.
Placa Rinaldo Armida : i cristian scempio
Fan de' nemici; e poi van lieti al tempio.

Gia' il sole avea desti i mortali all'opre;
Già diece ore del giorno eran trascorse;
Quando lo stuol, ch'alla gran torre è sopre,
Un non so che da lunge ombroso scôrse,
Quasi nebbia ch'a sera il mondo copre;
E ch'era il campo amico alfin s'accorse,
Che tutto intorno il ciel di polve adombra,
E i colli sotto e le campagne ingombra.
Alzano allor dall'alta cima i gridi
Insino al ciel l'assedïate genti,
Con quel romor, con che dai tracii nidi
Vanno a stormi le gru ne' giorni algenti,
E tra le nubi a' più tepidi lidi
Fuggon stridendo innanzi ai freddi venti:
Ch'or la giunta speranza in lor fa pronte
La mano al saettar, la lingua all'onte

Ben s'avvisano i Franchi onde dell'ire
L'impeto novo e'l minacciar procede;
E miran d'alta parte, ed apparire
Il poderoso campo indi si vede.
Subito avvampa il generoso ardire
In que' petti feroci, e pugna chiede.
La gioventute altera accolta insieme:
Dà, grida, il segno, invitto duce; e freme.

Ma nega il saggio offrir battaglia avante
Ai novi albòri, e tien gli audaci a freno;
Nè pur con pugna instabile e vagante
Vuol che si tentin gli avversarii almeno:
Ben è ragion, dicea, che dopo tante
Fatiche un giorno io vi ristori appieno.
Forse ne' suoi nemici anco la folle
Credenza di se stessi ei nudrir volle.

Si prepara ciascun, della novella
Luce aspettando cupido il ritorno.
Non fu mai l'aria sì serena e bella,
Come all' uscir del memorabil giorno.
L'alba lieta rideva, e parea ch'ella
Tutti i raggi del sole avesse intorno;
E'l lume usato accrebbe, e senza velo
Volse mirar l'opere grandi il cielo.

Come vide spuntar l'aureo mattino,
Mena fuori Goffredo il campo instrutto;
Ma pon Raimondo intorno al palestino
Tiranno, e de' Fedeli il popol tutto,
Che dal paese di Sorìa vicino
A' suoi liberator s'era condutto:
Numero grande; e pur non questo solo,
Ma di Guasconi ancor lascia uno stuolo.

Vassene; e tal è in vista il sommo duce,
Ch'altri certa vittoria indi presume.
Novo favor del cielo in lui riluce,
E'l fa grande ed augusto oltra il costume.
Gli empie d'onor la faccia, e vi riduce
Di giovinezza il bel purpureo lume;
E nell'atto degli occhi e delle membra
Altro che mortal cosa egli rassembra.

Ma non molto sen va, che giunge a fronte
Dell'attendato esercito pagano;
E prender fa, nell'arrivare, un monte
Ch'egli ha da tergo e da sinistra mano:
E l'ordinanza poi, larga di fronte,
Di fianchi angusta, spiega inverso il piano;
Stringe in mezzo i pedoni, e rende alati
Con l'ale de'cavalli entrambi i lati.

Nel corno manco, il qual s'appressa all'erto
Dell'occupato colle, e s'assecura,
Pon l'uno e l'altro principe Roberto:
Dà le parti di mezzo al frate in cura.
Egli a destra s'allunga, ove è l'aperto
E'l periglioso più della pianura;
Ove il nemico, che di gente avanza,
Di circondarlo aver potea speranza.

E qui i suoi Loteringhi, e qui dispone
Le meglio armate genti e le più elette;
Qui tra'cavalli arcieri alcun pedone
Uso a pugnar tra' cavalier frammette.
Poscia d'avventurier forma un squadrone,
E d'altri altronde scelti, e presso il mette:
Mette loro in disparte al lato destro;
E Rinaldo ne fa duce e maestro.

Ed a lui dice: In te, signor, riposta
La vittoria, e la somma è delle cose.
Tieni tu la tua schiera alquanto ascosta
Dietro a queste ali grandi e spazïose:
Quando appressa il nemico, e tu di costa
L'assali, e rendi van quanto e' propose.
Proposto avrà, se 'l mio pensier non falle,
Girando, ai fianchi urtarci ed alle spalle.

Quindi sovra un corsier di schiera in schiera
Parea volar tra' cavalier, tra' fanti.
Tutto il volto scopria per la visiera:
Fulminava negli occhi e ne' sembianti.
Confortò il dubbio, e confermò chi spera,
Ed all'audace rammentò i suoi vanti,
E le sue prove al forte: a chi maggiori
Gli stipendii promise, a chi gli onori.

Alfin colà fermossi, ove le prime
E più nobili squadre erano accolte;
E cominciò da loco assai sublime
Parlare, ond'è rapito ogn'uom ch'ascolte.
Come in torrenti dall'alpestri cime
Soglion giù derivar le nevi sciolte;
Così correan volubili e veloci
Dalla sua bocca le canore voci:

O de' nemici di Gesù flagello,
Campo mio, domator dell'Orïente,
Ecco l'ultimo giorno: eccovi quello,
Che già tanto bramaste, omai presente.
Nè senza alta cagion, che 'l suo rubello
Popolo in un s'accoglia, il ciel consente:
Ogni vostro nemico ha qui congiunto,
Per fornir molte guerre in un sol punto.

Noi raccorrem molte vittorie in una;
Mè fia maggiore il rischio o la fatica.
Non sia, non sia tra voi temenza alcuna
In veder così grande oste nimica;
Chè, discorde fra se, mal si raguna
E negli ordini suoi se stessa intrica;
E di chi pugni il numero fia poco:
Mancherà il core a molti, a molti il loco.

Quei che incontra verranci, uomini ignudi
Fian per lo più, senza vigor, senz'arte;
Che dal lòr ozio, o dai servili studi
Sol vïolenza or allontana e parte.
Le spade omai tremar, tremar gli scudi,
Tremar veggio l'insegne in quella parte:
Conosco i suoni incerti e i dubbi moti:
Veggio la morte loro ai segni noti.

Quel capitan, che cinto d'ostro e d'oro
Dispon le squadre, e par sì fero in vista,
Vinse forse talor l'Arabo o'l Moro;
Ma il suo valor non fia ch'a noi resista.
Che farà, benchè saggio, in tanta loro
Confusïone, e sì torbida e mista?
Mal noto è (credo), e mal conosce i sui,
Ed a pochi può dir: Tu fosti, io fui.

Ma capitano i' son di gente eletta:
Pugnammo un tempo, e trïonfammo insieme;
E poscia un tempo a mio voler l'ho retta.
Di chi di voi non so la patria e'l seme?
Quale spada m'è ignota? o qual säetta,
Benchè per l'aria ancor sospesa treme,
Non saprei dir s'è Franca, o se d'Irlanda,
E quale appunto il braccio è che la manda?

Chiedo solite cose: ognun qui sembri
Quel medesmo ch'altrove i' l'ho già visto:
E l'usato suo zelo abbia, e rimembri
L'onor suo, l'onor mio, l'onor di Cristo.
Ite, abbattete gli empii, e i tronchi membri
Calcate, e stabilite il santo acquisto.
Chè più vi tengo a bada? assai distinto
Negli occhi vostri il veggio: avete vinto.

Parve che nel fornir di tai parole
Scendesse un lampo lucido e sereno,
Come talvolta estiva notte suole
Scoter del manto suo stella o baleno;
Ma questo creder si potea che'l sole
Giuso il mandasse dal più interno seno:
E parve al capo irgli girando: e segno
Alcun pensollo di futuro regno.

Forse (se deve infra' celesti arcani
Prosuntüosa entrar lingua mortale)
Angel custode fu, che dai soprani
Cori discese, e'l circondò con l'ale.
Mentre ordinò Goffredo i suoi cristiani,
E parlò fra le schiere in guisa tale,
L'egizio capitan lento non fue
Ad ordinare, a confortar le sue.

Trasse le squadre fuor, come veduto
Fu da lunge venirne il popol franco;
E fece anch'ei l'esercito cornuto,
Co' fanti in mezzo, e i cavalieri al fianco,
E per se il corno destro ha ritenuto;
E prepose Altamoro al lato manco:
Mulëasse fra loro i fanti guida;
E in mezzo è poi della battaglia Armida.

Col duce a destra è il re degl'Indïani,
E Tisaferno, e tutto il regio stuolo.
Ma, dove stender può ne' larghi piani
L'ala sinistra più spedito il volo,
Altamoro ha i re persi, e i re africani,
E i duo che manda il più fervente suolo.
Quinci le frombe e le balestre e gli archi
Esser tutti dovean rotate e scarchi.

Così Emiren gli schiera; e corre anch'esso
Per le parti di mezzo e per gli estremi;
Per interpreti or parla, or per se stesso:
Mesce lodi e rampogne, e pene e premi.
Talor dice ad alcun: Perchè dimesso
Mostri, soldato, il volto? e di che temi?
Che puote un contra cento? io mi confido
Sol con l'ombra fugargli e sol col grido.

Ad altri: O valoroso, or via con questa
Faccia a ritor la preda a noi rapita.
L'immagine ad alcuno in mente desta,
Glie la figura quasi e glie l'addita,
Della pregante patria, e della mesta
Supplice famigliuola sbigottita:
Credi, dicea, che la tua patria spieghi
Per la mia lingua in tai parole i preghi:

Guarda tu le mie leggi, e i sacri tempi
Fa ch'io del sangue mio non bagni e lavi:
Assecura le vergini dagli empi,
E i sepolcri e le ceneri degli avi.
A te, piangendo i lor passati tempi,
Mostran la bianca chioma i vecchi gravi:
A te la moglie le mammelle e'l petto,
Le cune, e i figli, e'l marital suo letto.

A molti poi dicea: L'Asia campioni
Vi fa dell'onor suo: da voi s'aspetta
Contra que' pochi barbari ladroni
Acerba, ma giustissima vendetta.
Così con arti varie, in varii suoni
Le varie genti alla battaglia alletta.
Ma già tacciono i duei; e le vicine
Schiere non parte omai largo confine.

Grande e mirabil cosa era il vedere
Quando quel campo e questo a fronte venne,
Come, spiegate in ordine le schiere,
Di mover già, già d'assalire accenne:
Sparse al vento ondeggiando ir le bandiere,
E ventolar sui gran cimier le penne;
Abiti, fregi, imprese, arme e colori,
D'oro e di ferro al sol lampi e fulgori.

Sembra d'alberi densi alta foresta
L'un campo e l'altro; di tant'aste abbonda.
Son tesi gli archi, e son le lance in resta;
Vibransi i dardi, e rotasi ogni fionda:
Ogni cavallo in guerra anco s'appresta;
Gli odii e'l furor del suo signor seconda:
Raspa, batte, nitrisce, e si raggira,
Gonfia le nari, e fumo e fuoco spira.

Bello in sì bella vista anco è l'orrore;
E di mezzo la tema esce il diletto:
Nè men le trombe orribili e canore
Sono agli orecchi lieto e fero oggetto.
Pur il campo fedel, benchè minore,
Par di suon più mirabile e d'aspetto:
E canta in più guerriero e chiaro carme
Ogni sua tromba, e maggior luce han l'arme.

Fêr le trombe cristiane il primo invito:
Risposer l'altre, ed accettâr la guerra.
S'inginocchiaro i Franchi; e riverito
Da lor fu il cielo; indi baciâr la terra.
Decresce in mezzo il campo: ecco è sparito:
L'un con l'altro nemico omai si serra.
Già fera zuffa è nelle corna; e avanti
Spingonsi già con lor battaglia i fanti.

Or chi fu il primo feritor cristiano,
Che facesse d'onor lodati acquisti?
Fosti, Gildippe, tu, che'l grande Ircano,
Che regnava in Ormùs, prima feristi
(Tanto di gloria alla femminea mano
Concesse il cielo), e'l petto a lui partisti.
Cade il trafitto; e nel cadere egli ode
Dar gridando i nemici al colpo lode.

Con la destra viril la donna stringe,
Poi c'ha rotto il troncon, la buona spada;
E contra i Persi il corridor sospinge,
E'l folto delle schiere apre e dirada.
Coglie Zopiro là dove uom si cinge,
E fa che quasi bipartito ei cada:
Poi fier la gola, e tronca al crudo Alarco
Della voce e del cibo il doppio varco.

D'un mandritto, Artaserse, Argèo di punta,
L'uno atterra stordito, e l'altro uccide.
Poscia i pieghevol nodi, ond'è congiunta
La manca al braccio, ad Ismäel recide.
Lascia, cadendo, il fren la man disgiunta;
Sugli orecchi al destriero il colpo stride:
Ei, che si sente in suo poter la briglia,
Fugge a traverso, e gli ordini scompiglia.

Questi e molti altri, che'n silenzio preme
L'età vetusta, ella di vita toglie.
Stringonsi i Persi, e vanle addosso insieme,
Vaghi d'aver le gloriose spoglie.
Ma lo sposo fedel, che di lei teme,
Corre in soccorso alla diletta moglie.
Così congiunta la concorde coppia
Nella fida unïon le forze addoppia.

Arte di schermo nova e non più udita
Ai magnanimi amanti usar vedresti:
Obblia di se la guardia, e l'altrui vita
Difende intentamente e quella e questi.
Ribatte i colpi la guerriera ardita,
Che vengono al suo caro aspri e molesti:
Egli all'arme a lei dritte oppon lo scudo:
V'opporria, s'uopo fosse, il capo ignudo.

Propria l'altrui difesa, e propria face
L'uno e l'altro di lor l'altrui vendetta.
Egli dà morte ad Artabano audace,
Per cui di Böecàn l'isola è retta;
E per l'istessa mano Alvante giace,
Ch'osò pur di colpir la sua diletta:
Ella fra ciglio e ciglio ad Arimonte,
Che'l suo fedel battea, partì la fronte.

Tal fean de'Persi strage; e vie maggiore
La fea de'Franchi il re di Sarmacante;
Ch'ove il ferro volgeva o'l corridore,
Uccideva, abbattea cavallo o fante.
Felice è qui colui che prima more,
Nè geme poi sotto il destrier pesante;
Perchè il destrier (se dalla spada resta
Alcun mal vivo avanzo) il morde e pesta.

Riman dai colpi d'Altamoro ucciso
Brunellone il membruto, Ardonio il grande.
L'elmetto all'uno e'l capo è sì diviso,
Ch'ei ne pende sugli omeri a due bande.
Trafitto è l'altro insin là dove il riso
Ha suo principio, e'l cor dilata e spande:
Tal che (strano spettacolo ed orrendo!)
Ridea sforzato, e si moria ridendo.

Nè solamente discacciò costoro
La spada micidial dal dolce mondo;
Ma spinti insieme a crudel morte fôro
Gentonio, Guasco, Guido e'l buon Rosmondo.
Or chi narrar potria quanti Altamoro
N'abbatte, e frange il suo destrier col pondo?
Chi dire i nomi delle genti uccise?
Chi del ferir, chi del morir le guise?

Non è chi con quel fero omai s'affronte,
Nè chi pur lunge d'assalirlo accenne.
Sol rivolse Gildippe in lui la fronte,
Nè da quel dubbio paragon s'astenne.
Nulla Amazone mai sul Termodonte
Imbracciò scudo, o maneggiò bipenne,
Audace sì, com'ella audace inverso
Al furor va del formidabil Perso.

Ferillo ove splendea d'oro e di smalto
Barbarico diadema in sull'elmetto:
E'l ruppe e sparse; onde il superbo ed alto
Suo capo a forza egli è chinar costretto.
Ben di robusta man parve l'assalto
Al re pagano; e n'ebbe onta e dispetto;
Nè tardò in vendicar l'ingiurie sue;
Chè l'onta e la vendetta a un tempo fue.

Quasi in quel punto in fronte egli percosse
La donna di percossa in modo fella,
Che d'ogni senso e di vigor la scosse:
Cadea; ma il suo fedel la tenne in sella.
Fortuna loro, o sua virtù pur fosse,
Tanto bastògli; e non ferì più in ella;
Quasi lëon magnanìmo che lassi,
Sdegnando, uom che si giaccia, e guardi e passi.

Ormondo intanto, alle cui fere mani
Era commessa la spietata cura,
Misto con false insegne è fra'cristiani,
E i compagni con lui di sua congiura:
Così lupi notturni, i quai di cani
Mostrin sembianza, per la nebbia oscura
Vanno alle mandre, e spian come in lor s'entre,
La dubbia coda ristringendo al ventre.

Gìansi appressando; e non lontano al fianco
Del pio Goffredo il fier Pagan si mise.
Ma come il capitan l'orato e'l bianco
Vide apparir delle sospette assise:
Ecco, gridò, quel traditor che Franco
Cerca mostrarsi in simulate guise;
Ecco i suoi congiurati in me già mossi.
Così dicendo, al perfido avventossi.

Mortalmente piagollo: e quel fellone
Non fere, non fa schermo e non s'arretra;
Ma, come innanzi agli occhi abbia 'l Gorgone
(E fu cotanto audace), or gela e impetra.
Ogni spada ed ogn'asta a lor s'oppone;
E si vôta in lor soli ogni faretra.
Va in tanti pezzi Ormondo e i suoi consorti,
Che'l cadavero pur non resta ai morti.

Poichè di sangue ostil si vede asperso,
Entra in guerra Goffredo, e là si volve
Ove appresso vedea che'l duce perso
Le più ristrette squadre apre e dissolve;
Sì che'l suo stuolo omai n'andria disperso,
Come anzi l'austro l'africana polve.
Vêr lui si drizza, e i suoi sgrida e minaccia;
E, fermando chi fugge, assal chi caccia.

Comincian qui le due feroci destre
Pugna, qual mai non vide Ida nè Xanto:
Ma segue altrove aspra tenzon pedestre
Fra Baldovino e Mulëasse intanto:
Nè ferve men l'altra battaglia equestre
Appresso il colle, all'altro estremo canto,
Ove il barbaro duce delle genti
Pugna in persona, e seco ha i duò potenti.

Il rettor delle turbe e l'un Roberto
Fan crudel zuffa; e lor virtù s'agguaglia.
Ma l'Indïan dell'altro ha l'elmo aperto,
E l'arme tuttavia gli fende e smaglia.
Tisaferno non ha nemico certo
Che gli sia paragon degno in battaglia;
Ma scorre ove la calca appar più folta,
E mesce varia uccisïone e molta.

Così si combatteva; e'n dubbia lance
Col timor le speranze eran sospese.
Pien tutto il campo è di spezzate lance,
Di rotti scudi e di troncato arnese;
Di spade ai petti, alle squarciate pance
Altre confitte, altre per terra stese:
Di corpi, altri supini, altri co'volti,
Quasi mordendo il suolo, al suol rivolti.

Giace il cavallo al suo signore appresso:
Giace il compagno appo il compagno estinto:
Giace il nemico appo il nemico; e spesso
Sul morto il vivo, il vincitor sul vinto.
Non v'è silenzio, e non v'è grido espresso;
Ma odi un non so che roco e indistinto:
Fremiti di furor; mormori d'ira;
Gemiti di chi langue e di chi spira.

L'arme, che già sì liete in vista fôro,
Faceano or mostra spaventosa e mesta.
Perduti ha i lampi il ferro, i raggi l'oro:
Nulla vaghezza ai bei color più resta.
Quanto apparìa d'adorno e di decoro
Ne' cimieri e ne' fregi, or si calpesta:
La polve ingombra ciò ch'al sangue avanza;
Tanto i campi mutata avean sembianza!

Gli Arabi allora, e gli Etïòpi e i Mori,
Che l'estremo tenean del lato manco,
Gìansi spiegando e distendendo in fuori;
Indi giravan de' nemici al fianco:
Ed omai sagittarii e frombatori
Molestavan da lunge il popol franco;
Quando Rinaldo e'l suo drappel si mosse;
E parve che tremoto e tuono fosse.

Assimiro di Mèroe infra l'adusto
Stuol d'Etïopia era il primier de' forti.
Rinaldo il colse ove s'annoda al busto
Il nero collo, e'l fe' cader tra' morti.
Poi ch'eccitò della vittoria il gusto
L'appetito del sangue e delle morti
Nel fero vincitore, egli fe' cose
Incredibili, orrende e mostrüose.

Diè più morti che colpi: e pur frequente
De' suoi gran colpi la tempesta cade.
Qual tre lingue vibrar sembra il serpente,
Chè la prestezza d'una il persüade;
Tal credea lui la sbigottita gente
Con la rapida man girar tre spade:
L'occhio al moto deluso il falso crede;
E 'l terrore a que' mostri accresce fede.

I libici tiranni e i negri regi
L'un nel sangue dell'altro a morte stese:
Dier sovra gli altri i suoi compagni egregi,
Cui d'emulo furor l'esempio accese.
Cadeane con orribili dispregi
L'infedel plebe, e non facea difese.
Pugna questa non è, ma strage sola:
Chè quinci oprano il ferro, indi la gola.

Ma non lunga stagion volgon la faccia,
Ricevendo le piaghe in nobil parte:
Fuggon le turbe; e sì il timor le caccia,
Ch'ogni ordinanza lor scompagna e parte.
Ma segue pur senza lasciar la traccia,
Sin che le ha in tutto dissipate e sparte:
Poi si raccoglie il vincitor veloce,
Chè sovra i più fugaci è men feroce.

Qual vento, a cui s'oppone o selva o colle,
Doppia nella contesa i soffi e l'ira;
Ma con fiato più placido e più molle
Per le campagne libere poi spira:
Come fra scogli il mar spuma e ribolle,
E nell'aperto onde più chete aggira;
Così, quanto contrasto avea men saldo,
Tanto scemava il suo furor Rinaldo.

Poichè sdegnossi in fuggitivo dorso
Le nobil ire ir consumando invano,
Verso la fanteria voltò il suo corso,
Ch'ebbe l'Arabo al fianco e l'Africano:
Or nuda è da quel lato; e chi soccorso
Dar le doveva, o giace, od è lontano.
Vien da traverso; e le pedestri schiere
La gente d'arme impetüosa fere.

Ruppe l'aste e gl'intoppi, e'l vïolento
Impeto vinse, e penetrò fra esse:
Le sparse e l'atterrò: tempesta o vento
Men tosto abbatte la pieghevol messe.
Lastricato col sangue è il pavimento
D'arme e di membra perforate e fesse;
E la cavalleria correndo il calca
Senza ritegno, e fera oltre sen valca.

Giunse Rinaldo ove sul carro aurato
Stavasi Armida in militar sembianti;
E nobil guardia avea da ciascun lato
De'baroni seguaci e degli amanti.
Noto a più segni egli è da lei mirato
Con occhi d'ira e di desio tremanti.
Ei si tramuta in volto un cotal poco:
Ella si fa di gel, divien poi foco.

Declina il carro il cavaliero, e passa,
E fa sembiante d'uom cui d'altro cale.
Ma senza pugna già passar non lassa
Il drappel congiurato il suo rivale:
Chi'l ferro stringe in lui, chi l'asta abbassa:
Ella stessa in sull'arco ha già lo strale.
Spingea le mani, e incrudelìa lo sdegno;
Ma le placava, e n'era Amor ritegno.

Sorse amor contra l'ira, e fe' palese
Che vive il foco suo ch'ascoso tenne.
La man tre volte a säettar distese;
Tre volte essa inchinolla, e si ritenne.
Pur vinse alfin lo sdegno; e l'arco tese,
E fe' volar del suo quadrel le penne.
Lo stral volò; ma con lo strale un voto
Subito uscì, che vada il colpo a vôto.

Torria ben ella che'l quadrel pungente
Tornasse indietro, e le tornasse al core:
Tanto poteva in lei, benchè perdente
(Or che potria vittorïoso?), Amore.
Ma di tal suo pensier poi si ripente;
E nel discorde sen cresce il furore.
Così or paventa, ed or desìa che tocchi
Appieno il colpo, e'l segue pur con gli occhi.

Ma non fu la percossa invan diretta;
Ch'al cavalier sul duro usbergo è giunta:
Duro ben troppo a femminil säetta,
Che, di pungere in vece, ivi si spunta.
Egli le volge il fianco: ella, negletta
Esser credendo, e d'ira arsa e compunta,
Scocca l'arco più volte, e non fa piaga;
E mentre ella säetta, Amor lei piaga.

Sì dunque impenetrabile è costui
(Fra se dicea), che forza ostil non cura?
Vestirebbe mai forse i membri sui
Di quel dïaspro, ond'ei l'alma ha sì dura?
Colpo d'occhio o di man non puote in lui;
Di tai tempre è il rigor che l'assecura:
E inerme io vinta sono, e vinta armata,
Nemica, amante, egualmente sprezzata.

Or qual arte novella, e qual m'avanza
Nova forma, in cui possa anco mutarmi?
Misera! e nulla aver degg'io speranza
Ne' cavalieri miei; chè veder parmi,
Anzi pur veggio, alla costui possanza
Tutte le forze frali e tutte l'armi.
E ben vedea de' suoi campioni estinti
Altri giacerne, altri abbattuti e vinti.

Soletta a sua difesa ella non basta;
E già le pare esser prigiona e serva;
Nè s'assecura (e presso l'arco ha l'asta)
Nell'arme di Dïana o di Minerva.
Qual è il timido cigno, a cui sovrasta
Col fero artiglio l'aquila proterva,
Ch'a terra si rannicchia, e china l'ali;
I suoi timidi moti eran cotali.

Ma il principe Altamor (che sino allora
Fermar de' Persi procurò lo stuolo
Ch'era già in piega, e'n fuga ito sen fôra;
Ma'l ritenea, bench'a fatica, ei solo)
Or tal veggendo lei, ch'amando adora,
Là si volge di corso, anzi di volo;
E'l suo onor abbandona e la sua schiera:
Pur che costei si salvi, il mondo pera.

Al mal difeso carro egli fa scorta,
E col ferro le vie gli sgombra avante.
Ma da Rinaldo e da Goffredo è morta
E fugata sua schiera in quell'istante.
Il misero sel vede, e sel comporta,
Assai miglior, che capitano, amante.
Scorge Armida in securo; e torna poi,
Intempestiva aita, ai vinti suoi;

Chè da quel lato de' Pagani il campo
Irreparabilmente è sparso e sciolto.
Ma dall'opposto, abbandonando il campo
Agl'infedeli, i nostri il tergo han vôlto.
Ebbe l'un de' Roberti appena scampo,
Ferito dal nemico il petto e'l volto:
L'altro è prigion d'Adrasto. In cotal guisa
La sconfitta egualmente era divisa.

Prende Goffredo allor tempo opportuno:
Rïordina sue squadre, e fa ritorno
Senza indugio alla pugna: e così l'uno
Viene ad urtar nell'altro intero corno.
Tinto sen vien di sangue ostil ciascuno,
Ciascun di spoglie trïonfali adorno.
La vittoria e l'onor vien da ogni parte:
Sta dubbia in mezzo la Fortuna e Marte.

Or, mentre in guisa tal fera tenzone
È tra'l fedele esercito e'l pagano,
Salse in cima alla torre ad un balcone,
E mirò, benchè lunge, il fier Soldano;
Mirò, quasi in tëatro od in agone,
L'aspra tragedia dello stato umano:
I varii assalti, e'l fero orror di morte,
E i gran giochi del caso e della sorte.

Stette attonito alquanto e stupefatto
A quelle prime viste; e poi s'accese,
E desïò trovarsi anch'egli in atto
Nel periglioso campo all'alte imprese:
Nè pose indugio al suo desir; ma ratto
D'elmo s'armò; ch'aveva ogn'altro arnese:
Su, su, gridò, non più, non più dimora:
Convien ch'oggi si vinca, o che si mora.

O che sia forse il provveder divino,
Che spira in lui la furïosa mente,
Perchè quel giorno sian del palestino
Imperio le reliquie in tutto spente;
O che sia ch'alla morte omai vicino,
D'andarle incontra stimular si sente;
Impetüoso e rapido disserra
La porta, e porta inaspettata guerra;
E non aspetta pur che i feri inviti
Accettino i compagni: esce sol esso;
E sfida sol mille nemici uniti;
E sol fra mille intrepido s'è messo.
Ma dall'empito suo quasi rapiti
Seguon poi gli altri, ed Aladino istesso.
Chi fu vil, chi fu cauto, or nulla teme:
Opera di furor più che di speme.
Quei, che prima ritrova il Turco atroce,
Caggiono ai colpi orribili improvvisi;
E in condur loro a morte è sì veloce,
Ch'uom non li vede uccidere, ma uccisi.
Dai primieri ai sezzai, di voce in voce,
Passa il terror; vanno i dolenti avvisi;
Tal che'l volgo fedel della Soria
Tumultüando già quasi fuggia.
Ma con men di terrore e di scompiglio
L'ordine e'l loco suo fu ritenuto
Dal Guascon, benchè, prossimo al periglio,
All'improvviso ei sia côlto e battuto.
Nessun dente giammai, nessun artiglio
O di silvestre o d'animal pennuto
Insanguinossi in mandra, o tra gli augelli,
Come la spada del Soldan tra quelli:

Sembra quasi famelica e vorace;
Pasce le membra quasi, e'l sangue sugge.
Seco Aladin, seco lo stuol seguace
Gli assediatori suoi percote e strugge.
Ma il buon Raimondo accorre ove disface
Soliman le sue squadre, e già nol fugge,
Sebben la fera destra ei riconosce,
Onde percosso ebbe mortali angosce.

Pur di novo l'affronta, e pur ricade,
Pur ripercosso, ove fu prima offeso;
E colpa è sol della soverchia etade,
A cui soverchio è de' gran colpi il peso.
Da cento scudi fu, da cento spade
Oppugnato in quel tempo anco e difeso.
Ma trascorre il Soldano, o che sel creda
Morto del tutto, o'l pensi agevol preda.

Sovra gli altri ferisce, e tronca e svena,
E'n poca piazza fa mirabil prove.
Ricerca poi, come furore il mena,
A nova uccisïon materia altrove.
Qual da povera mensa a ricca cena
Uom stimulato dal digiun si move;
Tal vanne a maggior guerra, ov'egli sbrame
La sua di sangue infurïata fame.

Scende egli giù per le abbattute mura,
E s'indirizza alla gran pugna in fretta.
Ma'l furor ne' compagni, e la paura
Riman, che i suoi nemici han già concetta;
E l'una schiera d'asseguir procura
Quella vittoria ch'ei lasciò imperfetta:
L'altra resiste sì; ma non è senza
Segno di fuga omai la resistenza.

Il Guascon ritirandosi cedeva;
Ma se ne gìa disperso il popol siro.
Eran presso all'albergo, ove giaceva
Il buon Tancredi, e i gridi entro s'udiro:
Dal letto il fianco infermo egli solleva;
Vien su la vetta, e volge gli occhi in giro:
Vede, giacendo il conte, altri ritrarsi,
Altri del tutto già fugati e sparsi.

Virtù, ch'a'valorosi unqua non manca,
Perchè languisca il corpo fral, non langue;
Ma le piagate membra in lui rinfranca
Quasi in vece di spirito e di sangue.
Del gravissimo scudo arma ei la manca;
E non par grave il peso al braccio esangue:
Prende con l'altra man l'ignuda spada
(Tanto basta all'uom forte), e più non bada;

Ma giù sen viene, e grida: Ove fuggite,
Lasciando il signor vostro in preda altrui?
Dunque i barbari chiostri e le meschite
Spiegheran per trofeo l'arme di lui?
Or, tornando in Guascogna, al figlio dite,
Che morì il padre, onde fuggiste vui.
Così lor parla; e'l petto nudo e infermo
A mille armati e vigorosi è schermo:

E col grave suo scudo, il qual di sette
Dure cuoia di tauro era composto,
E che alle terga poi di tempre elette
Un coperchio d'acciaio ha soprapposto,
Tien dalle spade, e tien dalle saette,
Tien da tutte arme il buon Raimondo ascosto:
E col ferro i nemici intorno sgombra
Sì, che giace securo, e quasi all'ombra.

Respirando risorge in spazio poco
Sotto il fido riparo il vecchio accolto;
E si sente avvampar di doppio foco,
Di sdegno il core, e di vergogna il volto;
E drizza gli occhi accesi a ciascun loco,
Per riveder quel fiero onde fu côlto:
Ma, nol vedendo, freme; e far prepara
Ne' seguaci di lui vendetta amara.

Ritornan gli Aquitani, e tutti insieme
Seguono il duce al vendicarsi intento.
Lo stuol che dianzi osava tanto, or teme:
Audacia passa ov'era pria spavento.
Cede chi rincalzò; chi cesse, or preme.
Così varian le cose in un momento.
Ben fa Raimondo or sua vendetta, e sconta
Pur di sua man con cento morti un'onta.

Mentre Raimondo il vergognoso sdegno
Sfogar ne' capi più sublimi tenta,
Vede l'usurpator del nobil regno,
Che fra' primi combatte, e gli s'avventa:
E'l fere in fronte, e nel medesmo segno
Tocca e ritocca, e'l suo colpir non lenta;
Onde il re cade, e con singulto orrendo
La terra ove regnò morde morendo.

Poich'una scorta è lunge, e l'altra uccisa,
In color che restâr vario è l'affetto:
Alcun, di belva infurïata in guisa,
Disperato nel ferro urta col petto:
Altri temendo, di campar s'avvisa,
E là rifugge ov'ebbe pria ricetto.
Ma tra' fuggenti il vincitor commisto
Entra, e fin pone al glorïoso acquisto.

Presa è la rocca; e su per l'alte scale
Chi fugge è morto, e'n sulle prime soglie;
E nel sommo di lei Raimondo sale,
E nella destra il gran vessillo toglie:
E incontra ai duo gran campi il trïonfale
Segno della vittoria al vento scioglie.
Ma già nol guarda il fier Soldan, che lunge
È di là fatto, ed alla pugna giunge.

Giunge in campagna tepida e vermiglia,
Che d'ora in ora più di sangue ondeggia,
Sì che il regno di morte omai somiglia,
Ch'ivi i trïonfi suoi spiega, e passeggia.
Vede un destrier che con pendente briglia,
Senza rettor, trascorso è fuor di greggia:
Gli gitta al fren la mano, e'l vôto dorso
Montando preme, e poi lo spinge al corso.

Grande, ma breve aita apportò questi
Ai Saracini impäuriti e lassi:
Grande, ma breve fulmine il diresti,
Ch'inaspettato sopraggiunga e passi,
Ma del suo corso momentaneo resti
Vestigio eterno in dirupati sassi.
Cento ei n'uccise e più: pur di duo soli
Non fia che la memoria il tempo involi.

Gildippe ed Odöardo, i casi vostri
Duri ed acerbi, e i fatti onesti e degni
(Se tanto lice a'miei toscani inchiostri)
Consacrerò fra'pellegrini ingegni,
Sì ch'ogni età, quasi ben nati mostri
Di virtute e d'amor, v'additi e segni;
E col suo pianto alcun servo d'Amore
La morte vostra e le mie rime onore.

La magnanima donna il destrier volse
Dove le genti distruggea quel crudo,
E di duo gran fendenti appieno il colse:
Ferìgli il fianco, e gli partì lo scudo.
Gridò il crudel, ch'all'abito raccolse
Chi costei fosse: Ecco la putta e'l drudo:
Meglio per te s'avessi il fuso e l'ago,
Che'n tua difesa aver la spada e'l vago.

Qui tacque; e, di furor più che mai pieno,
Drizzò percossa temeraria e fera,
Ch'osò, rompendo ogn'arme, entrar nel seno,
Che de' colpi d'Amor degno sol era.
Ella repente abbandonando il freno,
Sembiante fa d'uom che languisca e pera:
E ben sel vede il misero Odöardo,
Mal fortunato difensor, non tardo.

Che far dee nel gran caso? ira e pietade
A varie parti in un tempo l'affretta;
Questa all'appoggio del suo ben che cade,
Quella a pigliar del percussor vendetta.
Amore indifferente il persüade
Che non sia l'ira o la pietà negletta.
Con la sinistra man corre al sostegno;
L'altra ministra ei fa del suo disdegno.

Ma voler e poter che si divida,
Bastar non può contra il pagan sì forte,
Tal che nè sostien lei, nè l'omicida
Della dolce alma sua conduce a morte.
Anzi avvien che'l Soldano a lui recida
Il braccio, appoggio alla fedel consorte:
Onde cader lasciolla; ed egli presse
Le membra a lei con le sue membra stesse.

Come olmo, a cui la pampinosa pianta
Cupida s'avviticchi e si marite,
Se ferro il tronca, o turbine lo schianta,
Trae seco a terra la compagna vite;
Ed egli stesso il verde, onde s'ammanta,
Le sfronda, e pesta l'uve sue gradite;
Par che sen dolga, e più che 'l proprio fato,
Di lei gl'incresca che gli more a lato:
Così cade egli; e sol di lei gli duole,
Che 'l cielo eterna sua compagna fece.
Vorrian formar, nè pon formar parole:
Forman sospiri, di parole in vece.
L'un mira l'altro; e l'un, pur come suole,
Si stringe all'altro, mentre ancor ciò lece;
E si cela in un punto ad ambi il die;
E congiunte sen van l'anime pie.
Allor scioglie la Fama i vanni al volo,
Le lingue al grido, e 'l duro caso accerta:
Nè pur n'ode Rinaldo il romor solo,
Ma d'un messaggio ancor nova più certa.
Sdegno, dover, benevolenza e duolo
Fan ch'all'alta vendetta ei si converta:
Ma il sentier gli attraversa, e fa contrasto
Sugli occhi del Soldano il grande Adrasto.
Gridava il re feroce: ai segni noti
Tu sei pur quegli alfin ch'io cerco e bramo;
Scudo non è ch'io non riguardi e noti,
Ed a nome tutt'oggi invan ti chiamo.
Or solverò della vendetta i voti
Col tuo capo al mio nume. Omai facciamo
Di valor, di furor qui paragone,
Tu nemico d'Armida, ed io campione.

Così lo sfida; e di percosse orrende
Pria sulla tempia il fere, indi nel collo.
L'elmo fatal (che non si può) non fende;
Ma lo scote in arcion con più d'un crollo.
Rinaldo lui sul fianco in guisa offende,
Che vana vi saria l'arte d'Apollo.
Cade l'uom smisurato, il rege invitto:
E n'è l'onore ad un sol colpo ascritto.

Lo stupor, di spavento e d'orror misto,
Il sangue e i cori ai circostanti agghiaccia;
E Soliman, ch'estranio colpo ha visto,
Nel cor si turba, e impallidisce in faccia;
E, chiaramente il suo morir previsto,
Non si risolve, e non sa quel che faccia:
Cosa insolita in lui: ma che non regge
Degli affari quaggiù l'eterna legge?

Come vede talor torbidi sogni
Ne' brevi sonni suoi l'egro o l'insano:
Pargli ch' al corso avidamente agogni
Stender le membra, e che s'affanni invano;
Che ne' maggiori sforzi a' suoi bisogni
Non corrisponde il piè stanco e la mano:
Scioglier talor la lingua, e parlar vuole;
Ma non segue la voce, o le parole:

Così allora il Soldan vorria rapire
Pur se stesso all'assalto, e se ne sforza;
Ma non conosce in se le solite ire,
Nè sè conosce alla scemata forza.
Quante scintille in lui sorgon d'ardire,
Tante un secreto suo terror n'ammorza.
Volgonsi nel suo cor diversi sensi:
Non che fuggir, non che ritrarsi pensi.

Giunge all'irresoluto il vincitore:
E in arrivando (o che gli pare) avanza
E di velocitade e di furore
E di grandezza ogni mortal sembianza.
Poco ripugna quel: pur, mentre more,
Già non obblia la generosa usanza:
Non fugge i colpi, e gemito non spande;
Nè atto fa, se non se altero e grande.

Poichè 'l Soldan, che spesso in lunga guerra,
Quasi novello Antèo, cadde, e risorse
Più fero ognora, alfin calcò la terra
Per giacer sempre, intorno il suon ne corse:
E Fortuna, che varia e instabil erra,
Più non osò por la vittoria in forse;
Ma fermò i giri, e sotto i duci stessi
S'unì co' Franchi, e militò con essi.

Fugge, non ch'altri, omai la regia schiera,
Ov' è dell'Orïente accolto il nerbo.
Già fu detta immortale; or vien che pera
Ad onta di quel titolo superbo.
Emireno a colui c' ha la bandiera
Tronca la fuga, e parla in modo acerbo:
Non se' tu quel ch' a sostener gli eccelsi
Segni del mio signor fra mille i' scelsi?

Rimedon, questa insegna a te non diedi,
Acciò che indietro tu la riportassi.
Dunque, codardo, il capitan tuo vedi
In zuffa co' nemici, e solo il lassi?
Che brami? di salvarti? or meco riedi;
Chè per la strada presa a morte vassi:
Combatta qui chi di campar desia:
La via d'onor della salute è via.

Riede in guerra colui, ch'arde di scorno.
Usa ei con gli altri poi sermon più grave:
Talor minaccia e fere; onde ritorno
Fa contra il ferro chi del ferro pave.
Così rintegra del fiaccato corno
La miglior parte, e speme anco pur have.
E Tisaferno più ch'altri il rincora,
Ch'orma non torse per ritrarsi ancora.

Meraviglie quel dì fe' Tisaferno:
I Normandi per lui furon disfatti;
Fe' de' Fiamminghi strano empio governo:
Gernier, Ruggier, Gherardo a morte ha tratti.
Poi ch' alle mete dell'onor eterno
La vita breve prolungò co' fatti,
Quasi di viver più poco gli caglia,
Cerca il rischio maggior della battaglia.

Vide ei Rinaldo; e, benchè omai vermigli
Gli azzurri suoi color sian divenuti,
E insanguinati l'aquila gli artigli
E 'l rostro s'abbia, i segni ha conosciuti:
Ecco, disse, i grandissimi perigli:
Qui prego il ciel che 'l mio ardimento aiuti;
E veggia Armida il desïato scempio:
Macon, s'io vinco, i' voto l'arme al tempio.

Così pregava; e le preghiere ir vôte;
Che 'l sordo suo Macon nulla n'udiva.
Quale il lëon si sferza e si percote
Per isvegliar la ferità nativa;
Tale ei suoi sdegni desta, ed alla cote
D'amor gli aguzza, ed alle fiamme avviva.
Tutte sue forze aduna, e si ristringe
Sotto l'arme all'assalto, e 'l destrier spinge.

Spinse il suo contra lui, che in atto scerse
D'assalitore, il cavalier latino.
Fe' lor gran piazza in mezzo, e si converse
Allo spettacol fero ogni vicino.
Tante fur le percosse e sì diverse
Dell'italico eroe, del saracino,
Ch' altri per meraviglia obblïò quasi
L' ire e gli affetti propri e i propri casi.
Ma l'un percote sol: percote e impiaga
L'altro c' ha maggior forza, armi più ferme.
Tisaferno di sangue il campo allaga
Con l'elmo aperto, e dello scudo inerme.
Mira del suo campion la bella maga
Rotti gli arnesi, e più le membra inferme;
E gli altri tutti impäuriti in modo,
Che frale omai gli stringe e debil nodo.
Già di tanti guerrier cinta e munita,
Or rimasa nel carro era soletta:
Teme di servitute, odia la vita,
Dispera la vittoria e la vendetta.
Mezza tra furïosa e sbigottita
Scende, ed ascende un suo destriero in fretta:
Vassene e fugge; e van seco pur anco
Sdegno ed Amor, quasi duo veltri al fianco.
Tal Clëopatra al secolo vetusto
Sola fuggia dalla tenzon crudele,
Lasciando incontro al fortunato Augusto
Ne' marittimi rischi il suo fedele,
Che, per amor fatto a se stesso ingiusto,
Tosto seguì le solitarie vele.
E ben la fuga di costei secreta
Tisaferno seguia; ma l'altro il vieta.

Al pagan, poichè sparve il suo conforto,
Sembra che insieme il giorno e 'l sol tramonte;
Ed a lui, che 'l ritiene a sì gran torto,
Disperato si volge, e 'l fiede in fronte.
A fabbricare il fulmine ritorto
Vie più leggier cade il martel di Bronte;
E col grave fendente in modo il carca,
Che 'l percosso la testa al petto inarca.

Tosto Rinaldo si dirizza ed erge,
E vibra il ferro, e rotto il grosso usbergo,
Gli apre le coste, e l'aspra punta immerge
In mezzo 'l cor, dove ha la vita albergo.
Tanto oltre va, che piaga doppia asperge
Quinci al pagano il petto, e quindi il tergo;
E largamente all'anima fugace
Più d'una via nel suo partir si face.

Allor si ferma a rimirar Rinaldo
Ove drizzi gli assalti, ove gli aiuti;
E de' pagan non vede ordine saldo,
Ma gli stendardi lor tutti caduti.
Qui pon fine alle morti; e in lui quel caldo
Di sdegno marzïal par che s'attuti.
Placido è fatto; e gli si reca a mente
La donna che fuggia sola e dolente.

Ben rimirò la fuga: or da lui chiede
Pietà, che n'abbia cura e cortesia;
E gli sovvien che si promise in fede
Suo cavalier, quando da lei partia.
Si drizza ov'ella fugge, ov'egli vede
Il piè del palafren segnar la via.
Giunge ella intanto in chiusa opaca chiostra,
Ch'a solitaria morte atta si mostra.

Piacquele assai che 'n quelle valli ombrose
L'orme sue erranti il caso abbia condutte.
Qui scese del destriero, e qui depose
E l'arco e la faretra e l'armi tutte:
Arme infelici (disse) e vergognose,
Ch'usciste fuor della battaglia asciutte,
Qui vi depongo; e qui sepolte state,
Poichè l'ingiurie mie mal vendicate.

Ah! ma non fia che fra tant'armi e tante
Una di sangue oggi si bagni almeno?
S'ogni altro petto a voi par di diamante,
Osercte piagar femminil seno.
In questo mio, che vi sta nudo avante,
I pregi vostri e le vittorie sieno.
Tenero ai colpi è questo mio; ben sallo
Amor, che mai non vi säetta in fallo.

Dimostratevi in me (ch'io vi perdono
La passata viltà) forti ed acute:
Misera Armida, in qual fortuna or sono,
Se sol posso da voi sperar salute!
Poi ch'ogni altro rimedio è in me non buono,
Se non sol di ferute alle ferute;
Sani piaga di stral piaga d'amore;
E sia la morte medicina al core.

Felice me, se nel morir non reco
Questa mia peste ad infettar l'inferno!
Restine Amor: venga sol Sdegno or meco,
E sia dell'ombra mia compagno eterno;
O ritorni con lui dal regno cieco
A colui che di me fe' l'empio scherno:
E se gli mostri tal, che 'n fere notti
Abbia riposi orribili e 'nterrotti.

Qui tacque: e, stabilito il suo pensiero,
Strale sceglieva il più pungente e forte;
Quando giunse e mirolla il cavaliero
Tanto vicina alla sua estrema sorte,
Già compostasi in atto atroce e fero,
Già tinta in viso di pallor di morte.
Da tergo ei se le avventa, e 'l braccio prende,
Che già la fera punta al petto stende.

Si volse Armida, e 'l rimirò improvviso;
Chè non sentì quando da prima ei venne.
Alzò le strida; e dall'amato viso
Torse le luci disdegnosa, e svenne.
Ella cadea, quasi fior mezzo inciso,
Piegando il lento collo: ei la sostenne:
Le fe' d'un braccio al bel fianco colonna;
E 'ntanto al sen le rallentò la gonna:

E 'l bel volto e 'l bel seno alla meschina
Bagnò d'alcuna lagrima pietosa.
Quale a pioggia d'argento e mattutina
Si rabbellisce scolorita rosa;
Tal ella, rivenendo, alzò la china
Faccia, del non suo pianto or lagrimosa.
Tre volte alzò le luci, e tre chinolle
Dal caro oggetto; e rimirar nol volle.

E con man languidetta il forte braccio,
Ch'era sostegno suo, schiva respinse:
Tentò più volte, e non uscì d'impaccio;
Che vie più stretta ei rilegolla e cinse:
Al fin raccolta entro quel caro laccio,
Che le fu caro forse, e se n'infinse,
Parlando incominciò di spander fiumi,
Senza mai dirizzargli al volto i lumi:

O sempre, e quando parti, e quando torni,
Egualmente crudele, or chi ti guida?
Gran meraviglia che 'l morir distorni
E di vita cagion sia l'omicida.
Tu di salvarmi cerchi? a quali scorni,
A quali pene è riservata Armida?
Conosco l'arti del fellone ignote;
Ma ben può nulla chi morir non puote.

Certo è scemo il tuo onor, se non s'addita
Incatenata al tuo trionfo avanti
Femmina or presa a forza, e pria tradita:
Quest' è 'l maggior de' titoli e de' vanti.
Tempo fu ch'io ti chiesi e pace e vita:
Dolce or saria con morte uscir di pianti;
Ma non la chiedo a te; che non è cosa,
Ch' essendo dono tuo, non sia odïosa.

Per me stessa, crudel, spero sottrarmi
Alla tua feritate in alcun modo.
E, s' all' incatenata il tosco e l'armi
Pur mancheranno, e i precipizi e 'l nodo,
Veggio secure vie, che tu vietarmi
Il morir non potresti; e 'l ciel ne lodo:
Cessa omai da' tuoi vezzi. Ah! par ch' ei finga:
Deh come le speranze egre lusinga!

Così doleasi: e con le flebil onde,
Ch' amor e sdegno da' begli occhi stilla,
L'affettüoso pianto egli confonde,
In cui pudica la pietà sfavilla;
E con modi dolcissimi risponde:
Armida, il cor turbato omai tranquilla:
Non agli scherni, al regno io ti riservo;
Nemico no, ma tuo campione e servo.

Mira negli occhi miei, s'al dir non vuoi
Fede prestar, della mia fede il zelo.
Nel soglio, ove regnâr gli avoli tuoi,
Riporti giuro; ed oh piacesse al cielo
Ch'alla tua mente alcun de' raggi suoi
Del paganesmo dissolvesse il velo,
Com' io farei che 'n Orïente alcuna
Non t'agguagliasse di regal fortuna!

Sì parla, e prega; e i preghi bagna e scalda
Or di lagrime rare, or di sospiri;
Onde, sì come suol nevosa falda
Dov' arda il sole, o tepid'aura spiri;
Così l'ira, che 'n lei parea sì salda,
Solvesi; e restan sol gli altri desiri.
Ecco l'ancilla tua: d'essa a tuo senno
Dispon (gli disse); e le fia legge il cenno.

In questo mezzo il capitan d'Egitto,
A terra vede il suo regal stendardo;
E vede a un colpo di Goffredo invitto
Cadere insieme Rimedon gagliardo,
E l'altro popol suo morto e sconfitto;
Nè vuol nel duro fin parer codardo;
Ma va cercando (e non la cerca in vano)
Illustre morte da famosa mano.

Contra il maggior Buglione il destrier punge:
Chè nemico veder non sa più degno;
E mostra, ov' egli passa, ov' egli giunge,
Di valor disperato ultimo segno;
Ma pria ch'arrivi a lui, grida da lunge:
Ecco per le tue mani a morir vegno;
Ma tenterò nella caduta estrema,
Cha la rüina mia ti colga e prema.

Così gli disse; e in un medesmo punto
L'un verso l'altro per ferir si lancia.
Rotto lo scudo, e disarmato e punto
È 'l manco braccio al capitan di Francia.
L'altro da lui con sì gran colpo è giunto
Sovra i confin della sinistra guancia,
Che ne stordisce in sulla sella; e, mentre
Risorger vuol, cade trafitto il ventre.

Morto il duce Emireno, omai sol resta
Picciolo avanzo di gran campo estinto.
Segue i vinti Goffredo, e poi s'arresta;
Ch'Altamor vede a piè di sangue tinto,
Con mezza spada, e con mezzo elmo in testa,
Da cento lance ripercosso e cinto.
Grida egli a'suoi: Cessate; e tu, barone,
Renditi (io son Goffredo) a me prigione.

Colui che sino allor l'animo grande
Ad alcun atto d'umiltà non torse,
Ora ch'ode quel nome, onde si spande
Sì chiaro suon dagli Etïòpi all'Orse,
Gli risponde: Farò quanto dimande;
Chè ne sei degno (e l'arme in man gli porse);
Ma la vittoria tua sovra Altamoro
Nè di gloria fia povera, nè d'oro.

Me l'oro del mio regno, e me le gemme
Ricompreran della pietosa moglie.
Replica a lui Goffredo: Il ciel non diemme
Animo tal, che di tesor s'invoglie.
Ciò che ti vien dall'indiche maremme,
Abbiti pure, e ciò che Persia accoglie;
Chè della vita altrui prezzo non cerco:
Guerreggio in Asia, e non vi cambio o merco.

Tace; ed a' suoi custodi in cura dàllo;
E segue il corso poi de' fuggitivi.
Fuggon quegli ai ripari; ed intervallo
Dalla morte trovar non ponno quivi.
Preso è repente e pien di strage il vallo:
Corre di tenda in tenda il sangue in rivi,
E vi macchia le prede, e vi corrompe
Gli ornamenti barbarici e le pompe.

Così vince Goffredo: ed a lui tanto
Avanza ancor della diurna luce,
Ch' alla città già liberata, al santo
Ostel di Cristo i vincitor conduce.
Nè pur deposto il sanguinoso manto,
Vien al tempio con gli altri il sommo duce:
E qui l'armi sospende, e qui devoto
Il gran sepolcro adora, e scioglie il voto.

FINE

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE
254803
Mp 2009822

159
249
307

IMPRIMATVR
Fr. D. Buttaoni O. P. S. P. A. M.

IMPRIMATVR
Ioseph Canali Patr. Constant.
Vicesg.

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google